

Antonio Fumagalli

TIBERIO

Il principe indesiderato

Vita di Tiberio Claudio Nerone, il secondo imperatore di Roma



Private Collection

Tiberio

Il principe indesiderato

Vita di Tiberio Claudio Nerone, il secondo imperatore di Roma

2020

20833 Giussano, Monza e della Brianza (Italy)

e-mail: antoniofumagalli1@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali.

Questo testo contiene materiale coperto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito senza autorizzazione.

Indice generale:

	pag.
Introduzione	
1. I primi anni	1
2. Il sogno infranto di una famiglia	9
3. Nella casa del patrigno	15
4. Tra i giovani rampolli del Principe	24
5. Augusto	29
6. Al servizio di Augusto	39
7. Il primo matrimonio	51
8. Guerra e conquiste	59
9. Giulia	65
10. La morte del fratello Druso	72
11. L'esilio a Rodi	78
12. La condanna di Giulia	85
13. Ritorno e adozione	94
14. Teutoburgo	101
15. La successione	110
16. Tiberius Iulius Caesar Augustus	118
17. Una transizione indolore?	125
18. Germanico	131
19. La fine di un mito	139
20. L'ascesa di Seiano	150
21. Capri	160
22. Lotte per il potere. Caduta di Seiano	167
23. Gli ultimi anni	179
24. I successori	190
Appendice	205
Bibliografia	208
Cronologia	210
Indice delle illustrazioni	212

Introduzione

Il secondo imperatore di Roma divenne tale in età avanzata, succedendo ad Augusto, il *padre della patria*, il fondatore dell'Impero.

Di fronte alla magnificenza e alla grandezza che il predecessore si era costruito in oltre quarant'anni di regno, l'immagine di Tiberio appariva, già all'epoca, sbiadita e fragile.

La mancanza di un vero legame di sangue con Augusto e le forti differenze caratteriali tra i due - si potrebbe parlare di una vera e propria incompatibilità - lo fecero arrivare alla porpora imperiale quasi esclusivamente per una serie di coincidenze fortuite.

Il patrigno - Augusto lo adottò, come figlio ed erede, solo pochi anni prima di morire - fu costretto a designarlo suo successore perché obbligato da eventi superiori alla sua volontà, non avendo alternative, quasi contro voglia.

Il nuovo Principe - all'epoca gli imperatori romani erano ancora designati solo come *princeps senatus* - si presentava quindi agli occhi di molti contemporanei come un uomo giunto al potere con l'appoggio di pochissimi - forse solo quello della madre che era anche la moglie di Augusto - un parvenu, un indesiderato.

I contrasti sorti quasi subito con il Senato, ormai ridimensionato nel suo potere effettivo ma pur sempre massima espressione del patriziato e dell'aristocrazia romana in generale, inasprirono ulteriormente e financo immeritadamente, il giudizio sul suo regno e il suo operato.

La fama - più negativa che positiva - dei suoi successori e il maggior clamore suscitato dai loro regni contribuirono a porre in secondo piano i suoi anni di principato.

Un principato, o regno, che fu comunque tra i più lunghi della storia romana.

Dopo Augusto spesso ci si ricorda di Caligola, di Nerone, tutt'al più di Claudio, raramente di Tiberio, che rimane una figura ambigua, quasi marginale, sfocata, sullo sfondo della tanto vituperata dinastia imperiale Giulio-Claudia.

Eppure non si può, obiettivamente, guardare agli oltre vent'anni di regno di Tiberio con tanta negatività.

Perché la storia ci ha lasciato un simile giudizio?

Innanzitutto per il carattere delle fonti che abbiamo a disposizione; fonti che poi sono le vere responsabili nel processo di codificazione della storia.

La maggior parte delle fonti che narrano di quegli anni a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., non sono - tranne rarissimi casi - contemporanee ai fatti. Le più importanti scrivono agli inizi del II secolo d.C. - Tacito e Svetonio - o all'inizio del III secolo d.C. - Cassio Dione -, quindi ad un secolo di distanza se non di più.

Scrivono di quei fatti con un'altra mentalità, con altri principi e valori rispetto a quelli dei contemporanei di Tiberio. Gente abituata a vivere sotto l'impero come se non esistesse altra alternativa di governo, non poteva più comprendere fino in fondo l'entità dei conflitti, gli attriti e le contraddizioni del difficile passaggio dalla repubblica all'impero.

Senza contare che questi storici scrivevano alla corte di imperatori - Svetonio fu tra i segretari dell'imperatore Adriano - appartenenti a dinastie che fecero di tutto per distinguersi dalle precedenti ed in particolare da quella Giulio-Claudia di cui si salvava, necessariamente, il solo Augusto. Quella dei Flavi per necessità: aveva preso il potere a scapito dei Giulio-Claudi, quella degli Antonini per legittimarsi agli occhi di un mondo, quello romano del II secolo - il secolo d'oro - completamente cambiato.

Non possiamo neppure trascurare il fatto che tutti, o quasi, questi storici appartenevano alla classe senatoria, quindi al Senato, all'istituzione che, escluso Augusto, fu in costante conflitto con tutti i suoi successori, almeno fino al II secolo d.C. quando cioè, ormai svuotata di ogni ruolo significativo, fu ridotta a mansioni di pura rappresentanza. Un senatore non poteva scrivere in termini encomiastici di chi tendeva a sottrarre sempre più potere al suo gruppo di appartenenza.

Purtroppo per noi, i senatori, l'aristocrazia in generale, erano gli unici acculturati nel mondo romano: la plebe non scriveva.

Quando non dimenticata, la figura di Tiberio venne spesso accostata alla pura tirannia, alla follia e alle perversioni di un Caligola o di un Nerone. Gli storici ne tramandarono un'leggenda nera che spesso stride, se non appare in evidente contrasto, con i fatti concreti del suo operato.

A favorire questo furono anche la personalità e il carattere di questo imperatore, forgiati da un'infanzia e una giovinezza caratterizzate da sofferenze e incomprensioni.

Chiuso, riservato, diffidente, a volte scontroso, non fu un gaudente - stereotipo del tipico imperatore romano - uno scialacquatore, ma neppure un calcolatore o uno spregiudicato come lo fu, per esempio, il suo predecessore.

Colto, raffinato, dai gusti ricercati, ai molti che lo circondavano dovette apparire pedante se non addirittura antipatico.

Non nascose mai di appartenere ad una gens tra le più antiche e prestigiose della storia romana, i Claudii, forse anche in aperta contrapposizione a quella di appartenenza dell'amato/odiato patrigno. L'attaccamento ai valori e ai principi di questa svilupparono in lui un concetto di onore tale da impedirgli spesso di accettare l'ipocrisia, la falsità, la piaggeria, ma anche il compromesso, la capacità di dissimulare, la diplomazia in generale.

Una personalità quindi complessa e molto sfaccettata di difficile comprensione ai più.

La mia ricerca, partendo da questi presupposti, ha lo scopo oltre che di ricostruire la vita - il più dettagliatamente possibile - del personaggio storico, anche quello di rivalutarne la figura nel suo complesso, liberandola da tutte quelle sovrastrutture erranee o strumentali che l'hanno stravolta per secoli.

Un atto di giustizia nei confronti di un personaggio storico che ha avuto un ruolo fondamentale nel delicato passaggio dagli equilibri ormai in crisi di una repubblica romana morente e l'assolutismo accentratore della monarchia imperiale.

Per fare questo ho scelto una narrazione strettamente legata alla cronologia di quegli anni, senza troppe parentesi o digressioni che potessero favorire confusione nel lettore o il suo smarrimento nella ricostruzione dei fatti; fatti che del resto interessano quasi un secolo di storia romana e non.

Sempre al fine di rendere la lettura più scorrevole e meno dispersiva, ho scelto di non specificare ogni volta le fonti storiche che trattano di quel fatto o di quel determinato argomento, limitandomi a citarne l'esistenza o riportandone ulteriori informazioni nelle note a fondo pagina.

Consapevole, con questo, di essere venuto meno ad una delle regole della storiografia tradizionale, mi consola l'idea di averlo fatto al fine di rendere il mio lavoro fruibile ai più, anche ai non appassionati di storia.

Le citate fonti sono comunque tutte raccolte e rintracciabili nella bibliografia allegata al testo.

1. I primi anni

Tiberio nacque a Roma il 16 novembre del 42 a.C.

Il nome completo era Tiberio Claudio Nerone, ma il nostro, è passato alla storia con il semplice *praenomen*: il nome proprio.

La cosa non era frequentissima nell'antica Roma, dove non esisteva una regola precisa nella scelta dell'appellativo da privilegiare per indicare un individuo di sesso maschile. Era più frequente l'uso del *nomen*, cioè del nome della *gens* a cui si apparteneva, come successe per Claudio - il nipote di Tiberio che fu anch'egli imperatore - per Pompeo o per il contemporaneo Virgilio. Si usava anche il *cognomen*, che indicava un preciso nucleo familiare all'interno del più vasto clan o *gens*; è il caso di Cesare, di Silla, o degli imperatori Vespasiano, Traiano, Adriano e via dicendo.

L'uso del *praenomen* era molto più raro anche perché i nomi propri per gli uomini erano davvero pochi: Gaio, Publio, Lucio, Tiberio, Marco, o addirittura - in modo semplicistico e poco fantasioso - Quinto, Sesto, Decimo, dettati dal mero numero di figli che un padre metteva al mondo.

Naturalmente ci furono anche casi particolari come per il patrigno dello stesso Tiberio che, da Ottavio - nome della *gens* a cui apparteneva - passò a Cesare, il *cognomen* del grande padre adottivo Giulio Cesare e finì per essere universalmente ricordato come Augusto che era solamente un titolo onorifico attribuitogli dal Senato.

Tiberio dunque nacque in una famiglia, quella dei Claudii, che apparteneva al ristretto numero delle *gens* di più alto rango nella storia della Roma tardo repubblicana.

Era il primo figlio di una coppia sposatasi nei primi mesi del 43 o, al più tardi, sul finire del 44 a.C.

Il padre, di cui non sappiamo molto, aveva dato il suo identico nome al primogenito; consuetudine nelle aristocratiche famiglie dell'epoca.

Sui quarantacinque anni, aveva una trentina di anni più della moglie: altra consuetudine in una società in cui le donne venivano maritate tra i dodici e i quindici anni, quasi sempre per scopi politico-economici.

Non sappiamo se fosse stato precedentemente sposato, né se avesse già degli altri figli, anche se è piuttosto improbabile visto che nessuna fonte cita fratellastri di Tiberio da parte paterna.

Aveva combattuto per Giulio Cesare, ma poi era passato, per breve tempo, nel campo dei repubblicani senza per altro comprometersi più di tanto agli occhi dei partigiani del dittatore: lo ritroveremo infatti tra i sostenitori di Marco Antonio.

Nell'anno in cui nacque il primo figlio, rivestì la carica di pretore¹.

La madre di Tiberio, Livia Drusilla, fu invece uno dei personaggi più celebri e discussi di tutta la storia romana.

Era figlia di Livio Druso Claudiano, convinto sostenitore della Repubblica e dei cesaricidi², al punto da finire nelle liste di proscrizione³ del secondo triumvirato⁴, fuggire in Grecia e morire suicida - come Bruto e Cassio - sul campo di Filippi. Questo solo pochi giorni prima che nascesse il nipotino. Sua moglie, e madre di Livia, era Aufidia, nata a Fondi da un certo Marco Aufidio Lurco.

Livia sposò Tiberio Claudio Nerone - che era anche suo cugino - a quattordici o quindici anni.

Nonostante la giovanissima età - era nata il 30 gennaio del 58 a.C. - la ragazza doveva essere bella e molto precoce. Negli anni queste sue doti, unite all'intelligenza, alla sagacia e alla volitività, saranno molto apprezzate e le apriranno la strada a una vita da assoluta protagonista nel mondo politico degli ultimi anni della Repubblica e in quelli del primo Impero.

¹ In latino *praetor*, era una carica pubblica avente incombenze in ambito giudiziario.

² Termine comunemente usato per indicare il gruppo di filorepubblicani che si erano opposti all'ascesa politica di Giulio Cesare e avevano partecipato al suo assassinio il 15 marzo del 44 a.C.

³ Le "liste di proscrizione", già usate in passato anche da Silla, erano dei veri e propri elenchi di nomi che venivano pubblicati al fine di perseguire tutti i nemici del regime. Quelle emesse dal secondo triumvirato portarono alla morte, secondo le fonti dell'epoca, di oltre tremila persone. Fra i nomi più illustri quello di Cicerone.

⁴ Il triumvirato era un accordo o un'alleanza, più che altro di tipo politico, tra tre esponenti di spicco dell'aristocrazia romana tardo repubblicana. Tre uomini che di fatto si spartivano il potere, non più distribuito democraticamente ma sempre più accentrato nelle mani di pochi. Il primo triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso (60-53 a.C.) non ebbe mai un riconoscimento ufficiale, al contrario del secondo tra Marco Antonio, Ottaviano e Lepido (43-36 a.C.). L'accentramento dei poteri, che è uno dei fenomeni più significativi del graduale declino della repubblica a Roma, porterà ad una breve diarchia e sfocerà definitivamente nella monarchia imperiale.

Il matrimonio dei genitori di Tiberio non fu un'unione d'amore: troppa la differenza d'età tra i due che dovevano essere molto diversi anche caratterialmente. Oltre tutto durò pochi anni, come vedremo.

Servì però al padre di Livia per imparentarsi con i Claudii e accrescere così il prestigio della sua famiglia, senza contare gli interessi economici inevitabilmente connessi ad unioni pianificate di tal genere.

Fu comunque un matrimonio prolifico: Livia diede al marito due figli maschi e sarebbero potuti essere di più, vista la sua salute e la sua forte fibra che le permetteranno di raggiungere la veneranda età di ottantasette anni, una rarità per l'epoca.

Il destino aveva però in serbo altri progetti per questa coppia.

I primi tre anni di vita del piccolo Tiberio furono anni tribolati per i suoi genitori, ma difficilmente poterono segnare irreparabilmente il carattere e la mente del futuro imperatore come invece avrebbero voluto alcuni storici dell'epoca fautori di quella che può essere considerata una specie di "leggenda nera" di Tiberio. Il neonato, infatti, seppur coinvolto in diverse traversie, le superò comunque al sicuro del protettivo abbraccio materno, perdendo a volte il sonno o, tutt'al più, patendo la fame per poche ore, ma è difficile pensare che tutto questo possa aver generato in lui dei veri e propri traumi infantili.

A questo punto è necessaria una parentesi sulla situazione di Roma in quegli anni.

Filippi⁵, con le sue due battaglie, il 4 e il 23 ottobre del 42 a.C., rappresenta uno spartiacque nella storia romana.

La sconfitta e la morte di Bruto, Cassio e quasi tutti i sostenitori della Repubblica, spalancavano le porte al nuovo regime che avrebbe assunto, nei decenni successivi, i connotati di ciò che oggi definiamo abitualmente "Impero romano". Questi decenni sarebbero infatti serviti unicamente ad individuare la persona, tra i vincitori, che avrebbe incarnato l'uomo forte, capace di assumere su di sé tutti i poteri e la responsabilità di governare un dominio che stava raggiungendo dimensioni mai viste né pensate da alcuno.

Ufficialmente, alla fine del 42 a.C., il potere era nelle mani dei triumviri: Marco Antonio, Gaio Giulio Cesare Ottavio, o Ottaviano⁶, e Marco Emilio Lepido. I ruoli nell'ambito del triumvirato non erano però paritari, anzi, si può dire che fossero in continuo mutamento.

Obiettivamente un equilibrio di potere tra i tre autocrati non ci fu mai, neppure il 27 novembre del 43 a.C. quando, con la *Lex Titia*, il triumvirato fu istituito legalmente.

⁵ Nell'attuale Grecia nord-occidentale.

⁶ Di fatto, dopo l'adozione da parte di Giulio Cesare, il futuro Augusto non usò mai il gentilizio *Octavianus*, né in questa forma né in quella originale di *Octavius*. Si limitò all'appellativo "Cesare". Evidentemente "Ottaviano" ricordava le umili origini della sua *gens*.

Appena prima dell'accordo che portò al triumvirato, Lepido e Antonio si affacciavano in Italia - dalle Gallie - con un numero impressionante di legioni⁷, tale da non lasciare dubbi su chi era, in quel momento, il più forte.

Al momento dell'incontro presso Bologna, da cui sfociò l'accordo, era però Cesare Ottaviano - che controllava Roma - ad avere probabilmente una qualche preminenza.

Dopo Filippi fu l'astro di Antonio a splendere maggiormente.

Lui che era il vero artefice del doppio successo sulle schiere messe in campo dai cesaricidi, si presentava agli occhi dei Romani come il primo vendicatore di Cesare ma soprattutto come il miglior generale e condottiero dell'epoca, adorato dai soldati e stimato dagli ufficiali.

Chi meglio di lui poteva raccogliere il testimone lasciato dal dittatore in quelle ormai lontane idi di marzo del 44 a.C.?

Nella nuova ripartizione delle zone di competenza fu lui a fare la parte del leone. Si prese tutta la parte orientale del dominio romano, compresa la Grecia, in vista di quella campagna partica⁸ che Cesare stava pianificando prima di morire e che lui era intenzionato a realizzare, sicuramente ad imitazione delle grandi imprese di Alessandro Magno. Non solo, anche l'intera Gallia, Comata e Narbonense⁹, passava sotto il suo controllo.

La Gallia, insieme alla Germania, era e sarebbe stata, per molti anni, il più grande serbatoio di soldati del mondo romano.

Ottaviano invece a Filippi aveva subito solo rovesci, sia perché bloccato da uno dei malanni che sovente colpivano la sua salute cagionevole, sia perché scarsamente dotato sotto il profilo strategico-militare.

A lui andarono la Spagna e l'Italia, anche se quest'ultima - con la Gallia Cisalpina da poco annessa alla provincia peninsulare - essendo il centro del dominio romano con la sua stessa capitale, non rientrava ufficialmente nelle competenze dei triumviri.

Il più debole dei tre, a questo punto, era Lepido che non aveva partecipato alla guerra rimanendo in Italia a controllare la situazione.

⁷ La legione era l'unità base dell'esercito romano. Originariamente formata da circa 5.000 uomini - il numero effettivo dei componenti delle prime legioni romane non è comprovato da alcun documento storico - vide il numero dei suoi effettivi ridursi gradualmente nei secoli. All'epoca della repubblica però la singola legione era accompagnata da un nutrito numero di ausiliari - reparti al servizio del fante legionario - e di alleati non romani che potevano portare il numero totale a superare anche le 10.000 unità.

⁸ I Parti avevano costruito ad oriente, ai confini del dominio romano, un impero che rivaleggerà con quello romano per tutta la sua storia. Nel 53 a.C., M.L.Crasso, membro del primo triumvirato, aveva trovato la morte sul campo di Carre - nel deserto siriano -, proprio contro di loro, in una sconfitta che i romani sogneranno di vendicare per anni.

⁹ Comata, dal latino *comatus*, "capelluto", l'aggettivo indicava tutta quella parte della Gallia che era stata recentemente sottomessa - da Cesare - e che quindi era ancora abitata da popolazioni che portavano i capelli lunghi - comprendeva, per esempio, la Gallia Lugdunense, (da Lugdunum, Lione) la Belgica e l'Aquitania -. La Gallia Narbonense era quella avente per capitale Narbona.

A lui furono lasciate: l'Africa e le isole tirreniche per quanto, proprio nel corso del 42 a.C., la Sicilia fu quasi sicuramente preda di Sesto Pompeo.

Già, Sesto Pompeo, ma chi era costui?

Chi era l'uomo che, da quarto incomodo, avrebbe fatto, per un determinato periodo di tempo, da ago della bilancia tra i tre pretendenti al potere assoluto?

Era il figlio più piccolo di Gneo Pompeo Magno, il grande rivale di Giulio Cesare all'epoca del primo triumvirato.

Lui stesso aveva combattuto contro Cesare.

A soli vent'anni era stato sconfitto a Munda¹⁰, nel 45 a.C., dove avevano trovato la morte gli ultimi nemici di Cesare.

Lui però, giovane e rampante, lungi dall'idea del suicidio - scelto invece dai molti che credevano ancora nell'ideale repubblicano e che, come suo fratello maggiore, non potevano tollerare di piegarsi all'idea della prigionia o dell'ignominioso perdono del dittatore - riuscì a fuggire e a mettersi in salvo, probabilmente alle Baleari.

Nei due anni successivi riuscì a mettere insieme una numerosa flotta reclutando ciurme tra schiavi, pirati e barbari. Con questa iniziò a depredare porti ed isole per tutto il Mediterraneo occidentale.

Quando nel 42 a.C. la Sicilia divenne la sua base logistica, le sue file si ingrossarono con molti esiliati e proscritti in fuga da Roma che lo raggiunsero con uomini e capitali.

Non era più un semplice bandito - che non avesse nessuna nostalgia per la Repubblica, da avventuriero qual era, lo si sarebbe capito di lì a poco - bensì un uomo con la cui potenza bisognava fare i conti, prima o poi.

Quando Ottaviano, alla fine del 42 a.C., rientrò in Italia dalla Grecia - mentre Antonio si spostava in Asia - il compito che lo attendeva era a dir poco ingrato: congedare e, soprattutto, ricompensare oltre centomila legionari reduci da Filippi.

Solitamente alla fine di ogni conflitto i soldati venivano congedati con il pagamento del salario arretrato e con l'assegnazione di un appezzamento di terra da coltivare. In Italia però, dopo decenni di guerre, non c'erano più terre disponibili. I grandi proprietari terrieri, che detenevano il potere a Roma, avevano contribuito, a loro volta, a lottizzare tutto il territorio della penisola.

Ottaviano fu perciò costretto ad espropriare numerosi latifondi, soprattutto in Campania e Lucania¹¹. Questo suscitò i malumori di molti e una sorda opposizione dei latifondisti romani.

¹⁰ Montilla, in Spagna, allora Betica.

¹¹ La Lucania era un'antica regione che comprendeva l'odierna Basilicata e parte delle attuali Campania e Calabria.

Ad approfittare della situazione fu Lucio Antonio, fratello minore di Marco Antonio¹², console per il 41 a.C.

Con l'aiuto della cognata Fulvia - moglie di Marco Antonio - costui riuscì a raccogliere intorno a sé tutta l'opposizione ad Ottaviano. Roma e il Senato si schierarono dalla sua parte e in poco tempo furono messe insieme delle legioni.

Lucio e Fulvia puntavano anche sulla collaborazione delle legioni galliche che appartenevano al fratello di Lucio e che avrebbero potuto approfittare del momento per rendere il loro comandante padrone di tutto il mondo romano.

Ottaviano fu costretto a sospendere la distribuzione di terre nel sud e a partire con l'esercito verso la capitale.

Lucio lasciò allora Roma per spostarsi a nord ma il mancato intervento delle legioni galliche - non furono mai della partita - e una manovra accerchiante di Marco Vipsanio Agrippa¹³, braccio destro di Ottaviano, lo costrinsero a chiudersi tra le mura di Perugia.

La città, che diede il nome alla guerra combattuta in Italia tra il 41 e il 40 a.C., fu circondata ed assediata per mesi.

I perugini si arresero, per fame, solo ai primi di marzo del 40 a.C. Per tutto quel tempo avevano sperato nell'intervento di Marco Antonio o delle sue legioni da nord.

Antonio però era ad Alessandria d'Egitto tra le braccia di Cleopatra e probabilmente, in cuor suo, non condivideva l'iniziativa del fratello.

Il suo mancato intervento, o la sua presunta neutralità, finirono per alienargli le legioni galliche costrette a vivere tutto il conflitto nell'incertezza e di fatto nell'immobilismo.

Perugia fu data alle fiamme ma Lucio e Fulvia furono risparmiati ed esiliati - probabilmente perché parenti di Antonio -.

La storia dei primi anni di Tiberio si intrecciò indissolubilmente con queste vicende.

Quando scoppiò la guerra di Perugia, il padre di Tiberio si schierò subito con Lucio Antonio o meglio, secondo le sue probabili convinzioni del momento, per suo fratello, il triumviro.

Del resto un uomo così fiero del proprio rango in seno alla *nobilitas* romana chi poteva scegliere? Un membro della semiconosciuta *gens*

¹² Marco Antonio ebbe anche un altro fratello: Gaio Antonio che aveva combattuto per lui finendo ucciso, per volere di Bruto, in Dalmazia agli inizi del 42 a.C.

¹³ Marco Vipsanio Agrippa, di origini umilissime era nato, come Ottaviano, nel 63 a.C. Amici fin dall'infanzia i due erano cresciuti insieme anche se le evidenti differenze caratteriali e fisiche soprattutto - Agrippa aveva un fisico possente portato per la vita militare - li avrebbero fatti primeggiare in campi diversi. Quando nel 44 a.C. Ottaviano fece la sua comparsa sulla scena politica romana Agrippa era già al suo fianco. In breve divenne il braccio armato del triumviro.

Octavia, una specie di parvenu, o il principale esponente della nobile gens Antonia?

Non sappiamo se finì anch'egli assediato tra le mura di Perugia o se agì dall'esterno, magari con azioni di disturbo alle operazioni degli assediati.

In ogni caso è difficile pensare che la moglie, con un figlio che non aveva ancora compiuto un anno di vita, potesse averlo seguito. È più probabile che lo raggiungesse nel marzo del 40 a.C., dopo la resa della città umbra, abbandonando Roma in previsione delle possibili ritorsioni dei vincitori.

Da Preneste, Tiberio senior, con al seguito la famiglia, si spostò a Napoli dove, secondo alcuni storici dell'epoca, cercò inutilmente di arruolare schiavi alla sua causa¹⁴.

Braccato, si rifugiò in Sicilia presso Sesto Pompeo che, come già detto, era lieto di accogliere tra i suoi anche membri della *nobilitas* romana.

Il padrone di casa però non era disposto a riconoscere al nuovo arrivato alcun ruolo - sembra che non gli permettesse neanche di usare i fasci littori simbolo della pretura che lui pretendeva di detenere ancora¹⁵ -.

Insoddisfatto dell'accoglienza, l'altezzoso Claudio decise di abbandonare anche la Sicilia.

Appena il tempo glielo permise - forse a primavera inoltrata - si imbarcò dunque per la Grecia. Più precisamente per il Peloponneso dove, in Laconia¹⁶, la sua gens possedeva delle proprietà terriere.

La traversata marittima, sia pur con la bella stagione, non dovette essere una scampagnata per il bambino che iniziava allora a pronunciare le prime parole.

Le navi dell'epoca non avevano certo tutte le comodità di oggi e, quella in particolare, era costretta a procedere in assoluto silenzio e completamente al buio per non essere intercettata dalla flotta di Ottaviano nell'Adriatico.

In Laconia, la famigliola - o forse solo madre e figlio - trascorse diversi mesi, probabilmente nella stessa Sparta¹⁷, dove la popolazione si dimostrò molto ospitale. Mesi di tranquillità, nonostante alcune fonti citino - per rendere l'intera vicenda ancora più drammatica - un non meglio precisato incendio a cui madre e figlio sarebbero riusciti a sottrarsi miracolosamente.

¹⁴ La zona di Napoli, Capua, Cuma, Nola, era conosciuta per i gladiatori, schiavi combattenti, che vi venivano addestrati in vista dei numerosi spettacoli allestiti in tutte le più grandi città. Proprio da Capua partì, più di trent'anni prima, la celebre rivolta di Spartaco.

¹⁵ Nel 40 a.C. doveva essere ormai scaduta.

¹⁶ La Laconia era la regione avente per capoluogo Sparta.

¹⁷ Quasi vent'anni dopo Ottaviano Augusto, che all'epoca rappresentava il pericolo per la famiglia, gratificherà gli spartani per la benevolenza con cui avevano trattato Livia, donando loro l'isola di Citera.

A fine luglio del 40 a.C. Marco Antonio si presentò a Brindisi con un'imponente flotta ed esercito imbarcato: alla fine si era persuaso ad intervenire.

Il porto era bloccato dagli uomini di Ottaviano e questo generò un mini conflitto destinato a divenire una vera e propria guerra - con l'intervento persino di Pompeo in Calabria - se diversi esponenti di spicco non avessero mediato tra le parti.

Mecenate¹⁸ fu il vero artefice del nuovo accordo tra i due contendenti che riportò la pace nell'autunno del 40 a.C.

Antonio perdeva la Gallia e soprattutto le relative legioni, ma sposava, sul finire dell'anno, Ottavia, la sorella maggiore di Ottaviano¹⁹.

Il matrimonio, inizialmente felice, fu molto importante perché cementava seriamente l'alleanza tra Ottaviano e Antonio.

Quest'ultimo sembra amasse sinceramente - ricambiato - la nuova sposa trascorrendo con lei molto tempo ad Atene.

La pace rinnovata permise, con l'amnistia generale tra i sostenitori d'entrambe le parti, alla famiglia di Tiberio di poter finalmente rientrare a Roma nei primi mesi del 39 a.C.

¹⁸ Gaio Clinio Mecenate, fu per Augusto, in campo politico, quello che Agrippa fu in campo militare. Originario dell'Etruria era nato nel 68 a.C. Al fianco del principe fin dalla guerra di Perugia, fu lui a portare avanti le trattative e a governare l'Italia in assenza di Ottaviano. Colto e ricercato, nella capitale, creò un proprio circolo culturale del quale fecero parte tutti i massimi poeti, letterati ed artisti dell'epoca. Munifico e prodigo verso chiunque potesse donargli dei versi o delle opere, il suo nome è divenuto, nell'italiano corrente, il termine con cui indicare chi sostiene concretamente la produzione creativa: "mecenate", "mecenate".

¹⁹ La precedente moglie di Marco Antonio, Fulvia, era morta proprio in quei mesi durante il suo esilio in Grecia.

2. Il sogno infranto di una famiglia

La ritrovata serenità familiare nella villa romana dei Claudii, con Tiberio che muoveva i primi passi e la madre che di lì a poco sarebbe nuovamente rimasta incinta, non era purtroppo destinata a durare a lungo.

Gli accordi di Brindisi riportarono la pace e tutti soddisfecero tranne il grande assente, Pompeo.

Il suo intervento nell'estate del 40 a.C. presumibilmente a favore di Antonio²⁰ - un intervento più di facciata che altro, visto che abortì quasi sul nascere - non gli aveva portato alcun vantaggio. Considerando che Ottaviano, dopo la guerra di Perugia, aveva chiesto ed ottenuto di sposare, in seconde nozze, Scribonia, la sorella del suocero di Pompeo, i possibili benefici che quest'ultimo avrebbe ottenuto da questa alleanza matrimoniale vennero vanificati da lui stesso con quell'intervento inutile.

Sposando Scribonia Ottaviano pensava di crearsi un alleato contro Antonio, nel caso questo avesse voluto vendicare il fratello e la moglie, ma a fine anno il matrimonio di sua sorella Ottavia rinsaldava l'alleanza e rendeva inutile il suo.

Oltretutto sembra che il giovane Ottaviano non andasse molto d'accordo con la moglie, più anziana di lui, più raffinata - amava e frequentava i salotti romani - e più esperta in vita coniugale - aveva già avuto due matrimoni e almeno un paio di figli -.

²⁰ Sbarcò dei contingenti militari sulle coste del Bruzio - la parte nord-orientale dell'attuale Calabria -, ma non è chiaro se lo fece per aiutare Antonio o semplicemente per approfittare del conflitto che si stava riaprendo e allargare i suoi domini oltre la Sicilia. In ogni caso fu Agrippa che, mentre Ottaviano muoveva contro Antonio, intervenne nella zona e ributtò a mare i suoi uomini.

Da lei Ottaviano ebbe, nel 39 a.C., la sua unica figlia, Giulia, ma divorziò subito dopo, secondo alcune fonti, addirittura lo stesso giorno in cui nacque la bambina²¹.

Pompeo quindi, agli inizi del 39 a.C., si ritrovò con un pugno di mosche in mano.

Disponeva però di una flotta potente, in grado non solo di depredare i vari porti del Mediterraneo, ma anche di bloccare i rifornimenti di grano che arrivavano a Roma dall'Africa²².

Riprese così l'attività che meglio sapeva fare e, in poco tempo, tornò a causare seri grattacapi ai triumviri.

La popolazione di Roma - all'epoca la più grande città del mondo conosciuto, insieme ad Alessandria d'Egitto - faceva in fretta a sollevarsi, specialmente se il grano ed il pane iniziavano a scarseggiare.

Già in primavera la situazione era divenuta ingestibile.

Ottaviano non disponeva di una vera flotta e, dal momento che quella di Antonio era stata rimandata in Asia, si imponevano urgentemente nuovi abboccamenti tra i triumviri e Pompeo.

Le trattative furono organizzate con gran pompa e si svolsero, nell'estate del 39 a.C. presso capo Miseno in Campania.

Lungo la costa Antonio ed Ottaviano schierarono le proprie legioni²³, mentre sul mare, a fronteggiarle, Pompeo allineò le sue navi. Il tutto doveva certo apparire molto scenografico.

I tre ebbero diversi incontri e durante uno di questi, un banchetto organizzato sull'ammiraglia di Pompeo, il capitano della nave, Mena, si avvicinò a Sesto e gli sussurrò all'orecchio che con un suo semplice cenno avrebbe potuto tagliare gli ormeggi e renderlo, in pochi secondi, padrone di tutto il mondo romano! Pompeo gli avrebbe però opposto un rifiuto, poiché una tale azione l'uomo avrebbe dovuta compierla senza metterne al corrente il suo padrone... L'occasione ormai era sfumata.

Vero o inventato che sia l'aneddoto, i tre raggiunsero l'accordo: a Pompeo fu riconosciuto il controllo delle isole tirreniche e, in più, gli venne concesso il Peloponneso, fino ad allora di competenza di Antonio²⁴.

²¹ Già all'epoca, per un uomo che ambiva al potere, era fondamentale avere dei discendenti maschi: una figlia non era certo desiderata.

²² Alla fine del I secolo a.C. Roma era una città che sfiorava ormai il milione di abitanti. Sfamare una popolazione così numerosa era un'impresa, soprattutto se si tiene conto che l'agricoltura della penisola italiana era ormai in crisi a causa anche del latifondo dilagante. Giocoforza diveniva fondamentale importare grano e derrate alimentari dalla Sicilia o dal nord Africa. Nel secolo successivo sarà l'Egitto a divenire il granaio di Roma e dell'impero.

²³ Le fonti non chiariscono se all'incontro partecipò anche il terzo triumviro: Lepido, ma sembra improbabile.

²⁴ In realtà Pompeo non entrò mai in possesso della regione che continuò a rimanere nelle mani di Antonio.

In cambio lui si impegnava ad interrompere i saccheggi e gli attacchi alle coste oltre che a garantire i rifornimenti di grano dall'Africa. Si impegnava anche a non accogliere più transfughi o proscritti da Roma.

Per oltre un anno la pace era garantita: Ottaviano poteva tornarsene a Roma, Pompeo in Sicilia e Antonio poteva finalmente partire con Ottavia, per la sua luna di miele ad Atene.

A capo Miseno, i tre potentati si erano portati, oltre ai soldati, un largo seguito di sostenitori e alleati civili, anche tra le grandi famiglie romane.

Al seguito di Antonio ci dovette essere anche Tiberio Claudio Nerone con la famiglia.

Fu durante i giorni trascorsi a capo Miseno che Livia conobbe Ottaviano o meglio: il giovane triumviro si imbatté nella donna che avrebbe cambiato la sua vita.

L'incontro tra i due è fondamentale perché cambiò la storia in generale, ma soprattutto cambiò quella del nostro protagonista.

Ottaviano si innamorò subito di Livia e fece di tutto perché diventasse la sua donna.

Rientrato a Roma riprese i contatti con lei, ne ottenne il divorzio e la portò a vivere in casa sua, sul Palatino, nonostante fosse incinta di almeno sei mesi.

Ma vediamo di capire meglio cosa accadde in quei fatidici giorni.

Quando Ottaviano incontrò la madre di Tiberio, durante uno dei numerosi ricevimenti svoltisi sulla spiaggia del capo, dovette rimanerne sicuramente colpito.

Livia era nel pieno della sua giovinezza, resa ancora più bella e prorompente dalla gravidanza, che pure non doveva fare fatica a nascondere, col suo fisico slanciato, sotto le vesti lunghe delle matrone romane.

Per l'erede di Giulio Cesare che pretendeva di essere chiamato col solo "Cesare" in quanto unica persona in circolazione degna di tal nome, fu un vero colpo di fulmine.

Lui, che veniva da due matrimoni²⁵ frutto esclusivamente di alleanze politiche, per la prima volta poteva pensare ad una compagna che rispondesse esclusivamente ai suoi gusti, della quale innamorarsi.

Era un privilegio per pochi, ma lui, il padrone di Roma finalmente in pace con i rivali, poteva ora permettersi anche questo.

²⁵ Prima di Scribonia era stato sposato con Clodia, figlia di primo letto di Fulvia e figliastra di Antonio. Era anche questo un matrimonio pensato unicamente per suggellare l'alleanza tra i triumviri nel 43 a.C. Clodia era talmente giovane che, tre anni dopo, all'epoca della Guerra di Perugia, fu rispedita alla famiglia ancora vergine, come sostenne lo stesso Ottaviano.

Sì, il suo fu una specie di colpo di testa, dimostratosi fortunato nel tempo, ma pur sempre un colpo di testa.

In fondo aveva solo ventiquattro anni e, pur essendo un calcolatore nato, attraversava in quei giorni un periodo felice, fatto di successi e affermazioni personali.

Sulle ali dell'euforia per la sorella - felice accanto ad Antonio - e per se stesso, si lasciò andare al sentimento o più probabilmente alla semplice attrazione fisica.

Che le cose dovettero andare così²⁶ lo dimostra la fretta con cui volle a tutti i costi unirsi a Livia, anche dopo aver saputo che era incinta - caso più unico che raro per i Romani dell'epoca -.

La stessa pretesa che ella divorziasse subito e l'essersela presa in casa incinta di un altro uomo, indifferente alle chiacchiere che inevitabilmente si sprecarono sulla paternità del nascituro, stanno a testimoniare la validità di questa tesi.

Antonio, più avanti, ironizzerà sulla fretta che lo contraddistinse in quei giorni.

E Livia?

Fu l'ingenua vittima sacrificale di passioni altrui o ebbe una parte attiva nell'intera vicenda?

In fondo era una ragazza poco più che diciottenne, sposata, non per sua volontà, ad un uomo di cinquant'anni che poteva essere suo padre. Poteva resistere al fascino di un giovane che aveva pochi anni più di lei, di bell'aspetto e portamento, il cui magnetismo doveva essere accentuato da quell'aura di potenza che tutte le menti dell'epoca erano disposte a riconoscergli?

Difficile immaginarsela mentre si strappava le vesti per la disperazione di dover lasciare il marito.

Le fonti dell'epoca tacciono su questo, anche perché a quei tempi la volontà delle donne non contava quasi nulla - inizierà a contare, guarda caso, proprio con Livia divenuta donna matura - ma è plausibile che Livia incoraggiasse la passione di Ottaviano o, quanto meno, non facesse nulla per raffreddarla.

Per quanto riguarda il marito Tiberio Claudio Nerone?

Le fonti sostengono che non si oppose al divorzio, anzi, ipotizzano che avesse potuto ricavarci un qualche tornaconto personale.

Al di là delle supposizioni, da ex proscritto e nemico di Ottaviano, perdonato e da poco reintegrato nei suoi possessi, obiettivamente poteva opporsi alla volontà del duce di Roma? Meglio far buon viso a cattivo gioco e uscire il meglio possibile dall'intera faccenda.

²⁶ Contrariamente all'opinione di alcuni storici dell'epoca che rispolverarono il solito calcolo politico: Ottaviano avrebbe così sposato un membro dei Claudii, anche se la cosa non è tecnicamente corretta.

L'unico a rimanere seriamente segnato da tutto questo, dovette necessariamente essere il nostro protagonista. Un bambino di soli tre anni, che aveva passato tutta la sua breve esistenza a contatto quasi esclusivo con la madre, che aveva iniziato a parlare e a camminare con lei, ora la vedeva allontanarsi, la perdeva per motivi a lui assolutamente incomprensibili.

L'unica persona di riferimento usciva dalla sua vita: quale disperazione inconsolabile dovette attanagliare i giorni e i mesi successivi del piccolo Tiberio?

Immaginatevelo, per mano al padre, mentre invoca tra le lacrime la madre che si allontana, inspiegabilmente a braccetto di uno sconosciuto.

La separazione repentina dalla madre - anche se non fu di lunga durata - influì fortemente sul carattere ancora in formazione del bimbo.

Con un padre assente che non poté compensare minimamente il vuoto, Tiberio divenne chiuso ed introverso, diffidente verso il prossimo - soprattutto verso le donne - estremamente sensibile e profondamente antipatico a una conoscenza superficiale.

Il rapporto con la madre lo recupererà anni dopo, ma sarà l'adulto a farlo, non il bambino, non il suo intimo che invece, inconsciamente, non la perdonerà mai.

Anche Livia alla lunga risentì della separazione. Il senso di colpa nei confronti del figlio condizionerà tutti i suoi anni successivi con un attaccamento morboso e una continua ingerenza nella vita di lui, in un vano e maldestro tentativo di rimediare all'irrimediabile.

Ottenuto il divorzio in autunno, Livia andò a vivere in casa di Ottaviano presumibilmente ad ottobre.

Lui però non era soddisfatto: voleva sposare la nuova compagna a tutti i costi.

Arrivò anche a consultare il collegio dei Pontefici, di cui faceva parte lui stesso, per sapere se era possibile sposare una donna incinta di un altro prima che mettesse al mondo il figlio. Il responso che dovette essere positivo - chi avrebbe azzardato un no ad Ottaviano? - non ci è noto.

Le fonti, letterarie ed iconografiche, sono piuttosto contraddittorie sugli sviluppi successivi. Alcune riportano il matrimonio dei due al 17 gennaio del 38 a.C. subito dopo la nascita del figlio di lei avvenuta il 14 gennaio. Ma questo contraddice la richiesta ai Pontefici e le altre fonti che propendono per un Ottaviano sposo di Livia al sesto mese di gravidanza e il figlio di lei nato tre mesi dopo. In base a questi dati il matrimonio avrebbe dovuto essere celebrato già nell'ottobre del 39 a.C.

Forse l'impasse è destinata a rimanere tale ma, ai fini del nostro racconto, non ha molta importanza.

Nel febbraio del 38 a.C. Ottaviano e Livia formavano una coppia fissa. Felicamente sposati si presentavano al mondo romano un po' come il re e la regina di Roma anche se non potevano certo fregiarsi di tale titolo.

Il secondo figlio di Livia, che inizialmente venne chiamato Decimo Claudio Druso, e in seguito Nerone Claudio Druso o semplicemente Druso maggiore, era nato il 14 gennaio.

Pochi giorni dopo era stato recapitato a casa di suo padre come un semplice fardello di vestiti od oggetti che non appartenevano certo a "Cesare".

3. Nella casa del patrigno

Degli anni trascorsi dal piccolo Tiberio lontano dalla madre non sappiamo praticamente nulla.

Visse nella casa dei Claudii, dove era nato. Una casa grande e ricca come si confaceva ad una casata prestigiosa come quella a cui apparteneva.

La ricchezza probabilmente non era più quella degli anni quaranta, precedenti alle proscrizioni.

Un proscritto come suo padre, anche se perdonato e riabilitato, veniva reintegrato nelle sue proprietà e nei suoi beni ma, inevitabilmente, una parte di questi andava perduta lungo il percorso. Per esempio, se un'abitazione o un terreno di sua proprietà erano passati, per confisca, nelle mani di qualcuno vicino a chi deteneva il potere, difficilmente potevano tornare a sua disposizione.

Tiberio venne affidato quasi sicuramente alle cure di un'ancella, all'epoca *fāmŭla*, o di una nutrice - *nutrix* - visto che pochi mesi dopo arrivò anche il fratellino minore Druso.

Chissà se avrà trovato in altre braccia accoglienti l'affetto e il calore perduti.

Nel frattempo, sulla scena politica mondiale, la situazione era, come sempre, in fermento.

Pompeo se ne stette buono per un anno o forse meno, poi ricominciò con la pirateria. Evidentemente non aveva ottenuto ciò che gli era stato promesso, ovvero il Peloponneso.

Ottaviano alla fine capì che il problema andava risolto alla radice e avviò grandi cantieri per la costruzione di una vera flotta da contrapporre a quella del rivale.

Proprio a Miseno e a Ravenna, tra il 38 e il 37 a.C., furono costruite centinaia di navi con innovazioni introdotte dal genio di Agrippa.

Anche Marco Antonio, che fino al 37 a.C. se ne era stato ad Atene a godersi la sua luna di miele con Ottavia, doveva decidersi all'azione: non poteva continuare a rimandare la sua campagna contro i Parti, tanto più che erano stati proprio questi ultimi a prendere l'iniziativa in Asia.

Fin dal 40 a.C., gli eterni nemici di Roma, avevano invaso la penisola anatolica²⁷, la Siria e la Palestina. Erano arrivati fino a Gerusalemme costringendo il re di Giudea, Erode "il grande", cliente di Roma²⁸, a darsi alla fuga.

Fortunatamente Antonio aveva, a rappresentarlo in zona, uno dei più validi generali dell'epoca: Publio Ventidio Basso.

Fu quest'ultimo ad organizzare il contrattacco romano.

Nell'estate del 39 a.C. sconfisse un'armata di Parti, guidata da generali romani che avevano tradito²⁹. Dopo lo scontro, avvenuto sulle pendici della catena del Tauro, nell'attuale Turchia, era poi sceso in Siria e, ai piedi del monte Gindaro, aveva distrutto un'altra armata di nemici, nel 38 a.C. In questo scontro aveva trovato la morte sul campo Pacoro, il figlio dello stesso re dei Parti.

Paradossalmente, anziché Marco Antonio, era questo umile ufficiale a riscattare l'onore romano dopo la grande umiliazione di Carre.

Antonio ed Ottavia lasciarono Atene nell'estate del 37 a.C. con l'intera flotta e l'esercito.

A Brindisi trovarono nuovamente l'accesso al porto bloccato.

È difficile capire l'atteggiamento di Ottaviano che ancora una volta rischiò di aprire il conflitto latente.

Forse lui stesso era dubbioso sulle motivazioni che spingevano Antonio a tornare in Italia con tutto l'esercito: vi vedeva una minaccia.

Probabilmente l'essersi dotato di una valida flotta l'aveva reso più spavaldo nei confronti del cognato o forse era semplicemente invidioso del fatto che lui era in attesa del secondo figlio - in realtà una

²⁷ L'odierna Turchia.

²⁸ Erode si rifugiò proprio a Roma dove il Senato, con apposito decreto, gli riconobbe il regno di Giudea facendolo entrare nel novero dei piccoli stati clienti di Roma. In seguito, sotto Marco Antonio, Erode perse diversi possessi a favore dell'Egitto di Cleopatra ma si rifecce sotto Ottaviano/Augusto e Tiberio dei quali fu un fedele alleato.

²⁹ Tra di essi c'era Quinto Labieno, figlio dell'omonimo generale di Giulio Cesare che aveva abbandonato il suo comandante all'inizio della guerra civile. Passato dalla parte di Bruto e Cassio, Quinto, aveva cercato aiuti proprio presso i Parti finendo per rimanere con loro dopo Filippi.

figlia³⁰ - mentre Livia, in due anni di convivenza, non gli aveva dato eredi³¹.

Antonio fu quindi costretto a sbarcare a Taranto e proprio qui vennero avviati nuovi negoziati.

Questa volta a mediare tra i rivali fu Ottavia stessa che, quale moglie e sorella dei due contendenti, cercò sempre di mantenere o rinnovare la pace tra di loro con un'abnegazione ed una costanza che hanno dell'encomiabile.

A Taranto fu rinnovato il triumvirato di altri cinque anni - era scaduto da un anno - anche se la figura di Lepido, in Africa, appariva sempre più sbiadita e marginale, forse a causa di una personalità debole o di scarse doti di comandante e governatore.

Ottaviano ottenne, da Antonio, navi per la sua imminente campagna contro Pompeo e si impegnò a fornire al cognato quattro legioni di militari gallici per rinforzare l'armata destinata alla guerra contro i Parti.

Queste legioni Antonio non le ricevette mai, come vedremo in seguito, e questa sarà una delle motivazioni della rottura definitiva tra i due.

In autunno Antonio e Ottavia ripartirono per l'Oriente, ma fecero tappa a Corcira - odierna Corfù - e qui si separarono.

Ottavia, piuttosto avanti con la seconda gravidanza, non ce la faceva a viaggiare e decise quindi di tornare a Roma.

I due non si sarebbero più rivisti. Lei sarebbe tornata a vivere nella casa romana del marito, dedicandosi unicamente a crescere ed educare la numerosa prole - sua e di lui³² - rimanendo sempre una sposa fedele.

L'anno successivo, il 36 a.C. fu un anno decisivo per il triumvirato perché segnò la direzione definitiva che avrebbe imboccato questa istituzione ormai logora che stava un po' stretta a tutti i suoi componenti.

In estate Ottaviano avviò la sua campagna risolutiva contro Sesto Pompeo.

Fece convergere sulla Sicilia ben tre flotte, compresa quella di Lepido che dall'Africa imbarcava anche fanti da sbarcare sull'isola.

Pompeo, sebbene circondato, almeno inizialmente riuscì a cavarsela tanto che Ottaviano, sopraggiunto da est, venne sconfitto al largo di Naxos.

³⁰ Marco Antonio ebbe due figlie da Ottavia: Antonia "maggiore", nata già nel 39 a.C. e Antonia "minore" che nacque il 31 gennaio del 36 a.C.

³¹ Questo fu sempre un grosso problema per Ottaviano costantemente alla ricerca di un erede. Livia, nonostante ne avesse avuti in precedenza due, non gli diede figli. Una fonte dell'epoca cita un suo aborto spontaneo, ma senza fornire alcuna datazione. Di fatto Ottaviano ebbe, in tutta la sua vita, un'unica figlia legittima: Giulia.

³² Tre figli dal suo primo matrimonio con Claudio Marcello, due figlie da Antonio, Jullo Antonio figlio di Antonio e Fulvia.

Meglio andò ad Agrippa che, provenendo da nord, riuscì a prevalere al largo di Milazzo e a far sbarcare l'esercito presso Tindari.

Le operazioni di terra però non diedero i frutti sperati: anche Lepido e i suoi non riuscirono ad andare oltre l'assedio di Messina.

Si giunse così ad uno stallo e quindi i contendenti si accordarono per definire l'intera questione con uno scontro navale risolutore³³.

La grande battaglia navale si svolse nel settembre del 36 a.C. nelle acque di Nauloco, poco distante da Milazzo.

Trecento navi per parte si affrontarono in uno scontro che aveva pochi precedenti.

La spuntò il genio di Agrippa che, sapendo di non poter competere con i più agili vascelli di Pompeo e con le sue ciurme addestrate da anni di combattimenti per mare, aveva dotato le sue navi, ben più massicce, dell'*arpax* - o arpagone - un dispositivo di aggancio completato con un assito di legno che, fatto cadere sul pontile avversario, permetteva di bloccare la nave nemica e di farvi defluire i legionari che potevano così combattere come fossero a terra.

Pompeo riuscì a sottrarsi alla disfatta con poche navi e a puntare dritto verso oriente.

La vittoria per Ottaviano era completa: la Sicilia e tutte le isole tirreniche passavano sotto il suo controllo e la sconfitta di Pompeo segnava anche la fine politica di Lepido.

Il più debole dei triumviri aveva cercato, con le sue legioni, di impossessarsi dell'isola. Dopo aver saccheggiato Messina aveva preteso la Sicilia ma Ottaviano, molto più abile a trattare con le truppe che a condurle in battaglia, riuscì a corrompere gran parte dei suoi uomini e a lasciarlo isolato.

Lepido si arrese, perse tutto e fu costretto a ritirarsi a vita privata.

Ottaviano, che diveniva padrone assoluto di tutta la parte occidentale del futuro impero romano, gli lasciò la carica di Pontefice massimo - *Pontifex maximus*³⁴ - e gli permise di vivere indisturbato presso il Circeo fino alla morte sopraggiunta nel 12 a.C.

Per quanto riguarda Pompeo, il suo destino era pure segnato: dopo aver tentato inutilmente di offrire i suoi servigi in Oriente ad Antonio - impegnato in ben altre imprese -, si mise ad organizzare una nuova flotta sulle coste dell'Asia Minore e cercò, da perfetto avventuriero qual era, di sottrarre la Bitinia³⁵ al suo governatore.

Catturato, infine, dagli uomini di Antonio, fu imprigionato a Mileto e qui, nel 35 a.C., messo a morte.

³³ La proposta, se vera, venne probabilmente da Pompeo che sperava ancora di poter mantenere il suo dominio in Sicilia.

³⁴ Era la massima carica in campo religioso nell'antica Roma ed era a vita. Il Pontefice massimo era coadiuvato dal Collegio dei Pontefici.

³⁵ Regione nord-occidentale dell'odierna Turchia.

Mentre in Occidente Ottaviano si liberava definitivamente di Pompeo, in Oriente Marco Antonio avviava la sua grandiosa campagna contro i Parti.

Aveva messo insieme un'armata a dir poco impressionante: centomila uomini, tra legionari ed alleati, e una cavalleria di circa ventimila unità resa ancor più temibile dai catafratti³⁶ dell'alleato re di Armenia.

Aveva seguito i piani che lo stesso Giulio Cesare aveva probabilmente predisposto otto anni prima.

Ora si accingeva a compiere un'impresa che assomigliava più a quella di Alessandro Magno che non ad una semplice ritorsione dei romani per vendicare la sconfitta di Carre.

Non è chiaro se mirasse a sottomettere tutto, o almeno una parte dell'impero nemico, di sicuro voleva coprirsi di gloria e legittimarsi come il primo dei Romani, il più grande e il più degno di comandare su tutti.

All'inizio dell'estate compì un diversivo in Siria per dare al nemico l'illusione di un attaccato nel deserto che precedeva la Mesopotamia, ma poi, a fine luglio, si presentò sul confine orientale dell'Armenia, con l'armata al completo.

Poteva anche contare su un reparto di macchine ossidionali³⁷, con l'evidente intento di conquistare città per poi svernarvi, allo scopo di continuare una campagna che, come era ormai chiaro persino ai Parti, non sarebbe durata una sola stagione bensì anni, se necessario.

A marce forzate attraversò gli altopiani e la zona montuosa a nord dell'Armenia e della Media Atropatene³⁸ che apparteneva all'impero parto.

A fine agosto giunse fino alla capitale della regione, Fraaspa³⁹, dopo quattrocento chilometri, e la pose sotto assedio.

Qui però iniziarono i problemi.

I Parti di re Fraate IV, sapendo di non poter affrontare una simile forza, si erano guardati bene dal dare battaglia. Erano rimasti, nell'incertezza, ad osservare l'evolversi delle operazioni.

³⁶ I "catafratti" erano un reparto di cavalleria particolarmente temibile perché i suoi cavalieri erano protetti da una corazza di ferro che andava dalla testa ai piedi. Abili arcieri erano imbattibili nello scontro a cavallo o a distanza. Erano il reparto migliore degli eserciti orientali: dei Parti, dei loro successori Sassanidi oltre che dei vicini come gli Armeni. I romani non avevano simili reparti di cavalleria e a Carre, nel 52 a.C., sperimentarono sulla propria pelle il loro valore. Successivamente saranno proprio i romani a contrapporre a quest'arma un'altra altrettanto valida: i frombolieri.

³⁷ Macchine d'assedio, generalmente in legno e ferro, già costruite in previsione della penuria di legname che avrebbe caratterizzato il prosieguo del cammino.

³⁸ L'antico regno d'Armenia era molto più vasto dell'odierno stato omonimo. Comprende anche la parte orientale della Turchia e quella nord-occidentale dell'Iran. La Media Atropatene coincideva con la regione centrale dell'Iran, a sud del mar Caspio.

³⁹ La posizione della città non è attualmente ben definita.

Questo atteggiamento rinunciatario li avrebbe, alla lunga, premiati.

Centomila uomini erano obiettivamente un numero spropositato per l'epoca e, seppur guidati dal miglior condottiero del momento, erano comunque difficili da gestire, sia da un punto di vista logistico che organizzativo, oltre che disciplinare. Tutte queste bocche andavano sfamate, giocoforza diveniva indispensabile conquistare città ricche dove poter svernare protetti da mura solide per poter poi riprendere le operazioni l'anno successivo.

Durante la marcia di avvicinamento alla Media, l'armata aveva finito inevitabilmente per allungarsi lungo un percorso di centinaia di chilometri.

Quando Antonio arrivò alle porte di Fraaspa, metà dei suoi uomini era ancora per strada.

Era rimasto indietro proprio quel reparto di macchine ossidionali pesantissime che ora si rivelavano più che mai indispensabili per prendere la città munita di solide mura.

I Parti si concentrarono su questo reparto, lo isolarono e lo attaccarono.

La legione di Oppio Staziano, che difendeva il reparto, fu massacrata, mentre il re d'Armenia Artavatze, l'alleato delegato a dargli manforte, preferì ritirarsi con i suoi cavalieri.

Antonio non giunse in tempo a salvare il salvabile e tutte le macchine vennero bruciate.

Non si fece però scoraggiare: intensificò gli attacchi alla città che tuttavia resistette.

Cercò uno scontro in campo aperto con i Parti per poter riaprire i giochi, ma questi, ormai consapevoli che il tempo era dalla loro parte, l'evitarono.

Fece di tutto: si allontanò dalla città per chilometri con poche legioni, allo scopo di far balenare ai Parti la possibilità di compiere un'altra impresa come quella di Carre⁴⁰, ma lo scontro che ne derivò non provocò che poche decine di morti tra i nemici.

A fine ottobre, senza più prospettive di successo e con lo spettro degli approvvigionamenti ormai prossimi ad esaurirsi - si trovava in terra nemica, a centinaia di chilometri dal suolo romano - decise, suo malgrado, di ripiegare.

La ritirata, con l'inverno alle porte e il tempo già in netto peggioramento, si rivelò un calvario. I Parti, come di consuetudine, tormentarono continuamente le colonne in marcia, attaccando e ritirandosi repentinamente.

Migliaia di uomini rimasero lungo la strada.

Il morale della truppa crollò e così pure la fiducia nel comandante.

⁴⁰ La battaglia di Carre era rimasta impressa anche nella memoria storica dei Parti sia pure con un'immagine e un ricordo diametralmente opposti a quelli dei Romani.

Giunto finalmente in Armenia, Antonio vide i Parti ritirarsi definitivamente: era salvo.

Preferì non contestare a re Artavatzè il tradimento, per non costringere i suoi uomini, stremati, a nuove operazioni militari.

A fine anno l'armata, allo sbando, giunse finalmente sulle coste siriane.

Era finita, ma per Antonio e i suoi uomini, pur non avendo subito una sconfitta, l'impresa fu un completo fallimento.

Tutte le ambizioni del triumviro erano svanite di colpo, forse anche la fiducia nelle proprie capacità militari.

A risollevargli il morale ci pensò Cleopatra che, con intelligenza e grande acume politico, lasciò Alessandria e lo raggiunse in Siria, portandosi dietro anche i figli avuti da lui.

Quest'atto legherà definitivamente e per sempre Antonio alla regina d'Egitto, accomunandone i destini.

Successivamente, il condottiero caduto in disgrazia, riacquisterà parte del prestigio perso sottomettendo l'Armenia del traditore Artavatzè.

Prima della nuova impresa in Armenia, probabilmente nella primavera del 35 a.C., Ottavia fu inviata al marito con duemila uomini scelti. Antonio non la volle ricevere e le intimò di fermarsi ad Atene.

I duemila uomini che il cognato gli metteva a disposizione erano per lui una beffa: le quattro legioni promessegli per la campagna partica si erano ridotte alla miseria di duemila uomini giunti, per di più, dopo il fallimento dell'impresa stessa.

Si trattava di una provocazione? E Ottavia, la moglie tanto devota, si prestava a questo gioco?

Come non considerare questo uno dei numerosi motivi di rottura tra i due uomini che nei successivi anni si sarebbero contesi l'intero ecumene?

Questi convulsi anni di lotte sulla scena politica del Mediterraneo furono fondamentali anche per la vita di Tiberio; è infatti in questi anni che va collocato l'avvenimento che segnerà un nuovo drastico cambiamento nella sua ancor breve vita.

Parliamo della morte, improvvisa ed inaspettata, di suo padre, Tiberio Claudio Nerone Senior.

La tutela e quindi la potestà sui due figli passò, per sua volontà testamentaria, al patrigno Cesare Ottaviano.

Tiberio e suo fratello tornarono quindi a vivere con la madre, ma questa volta nel grande palazzo sul Palatino appartenente al patrigno.

Le fonti dell'epoca sono, come al solito, approssimative e contraddittorie sia nel collocare temporalmente il fatto, sia nello stabilirne le cause.

Come e di cosa morì il padre di Tiberio, rimarrà probabilmente un mistero.

Dopo i cinquant'anni un romano non era più giovane e a quell'epoca si poteva morire di qualsiasi cosa, anche per una semplice dissenteria.

In ogni caso al padre di Tiberio non erano mai state attribuite malattie degenerative o una generale debolezza fisica al contrario di Ottaviano che fu tormentato tutta la vita da una salute precaria.

La morte fu quindi inaspettata e imprevedibile.

Anche il collocare tale evento in una data precisa non è impresa da poco: alcune fonti, contemporanee ai fatti, si limitano a dire che avvenne "poco dopo" il matrimonio di Livia con Ottaviano. Altre, in prevalenza moderne, lo collocano nel 32 a.C., in contemporanea all'arrivo, in casa di Ottaviano, di sua sorella Ottavia con tutti i suoi figli, fatto di cui parleremo più avanti.

È questa però una data di comodo adottata in mancanza d'altro: se i cugini si riunirono in casa di Ottaviano nel 32 a.C. e vissero poi insieme ai due fratelli Claudii per molti anni, non significa che anche questi ultimi vi fossero arrivati nello stesso momento.

Altrove ci viene detto che Tiberio tenne l'elogio funebre del padre ma quando si aggiunge che da quel momento, essendo apparso in pubblico particolarmente affranto e sofferente, venne soprannominato "il vecchio", la cosa diviene obiettivamente inverosimile: poteva apparire "vecchio" un bambino?

L'elogio funebre dei cari estinti era una prassi così comune nel mondo romano che uno storico poteva darlo per scontato anche senza averne le prove e magari romanzarci sopra con un aneddoto, come quello del soprannome, nato sicuramente in epoca successiva.

A mio parere la morte di Tiberio Senior va collocata nel 37 a.C.

Questo sia perché ciò spiegherebbe quel "poco dopo" su citato, sia perché a favore di questa tesi si possono fare altre considerazioni.

Sul finire dell'epoca repubblicana a Roma, come abbiamo già visto, i matrimoni venivano celebrati per ratificare alleanze economiche o politiche, soprattutto tra i ceti più alti della popolazione. Ci si sposava e divorziava con altrettanta facilità.

Un uomo come Tiberio Claudio Nerone, sia pur ultracinquantenne, dopo il divorzio da Livia, avrebbe sicuramente cercato una nuova giovane sposa con cui creare un'altra famiglia.

In tal caso Tiberio e Druso avrebbero trovato una nuova madre e probabilmente nuovi fratelli. Mai avrebbero rivisto Livia.

Eppure Tiberio Senior lasciò i propri figli ad Ottaviano, quindi non solo non si era risposato, ma non aveva neppure avuto il tempo per stabilire nuove alleanze familiari.

Dal divorzio non poteva essere passato più di un anno, un anno e mezzo.

A cinque anni Tiberio rivedeva quindi la madre, dopo essersi sicuramente convinto di averla persa per sempre.

Chissà quale confusione di sentimenti dovette albergare nel suo animo infantile: gioia mista a rancore, senso di colpa per qualcosa che non aveva commesso, inadeguatezza agli occhi di una madre che prima l'aveva scartato e poi riaccolto come se fosse un dono del cielo.

Se anche in quei momenti non arrivò a considerare ipocrita l'atteggiamento materno - era troppo piccolo - di sicuro dovette provare fastidio per la premurosità e l'eccessivo attaccamento che lei riversò su di lui da quel momento.

Tutte le fonti concordano nel sostenere che Livia concentrò tutte le sue attenzioni e i suoi sforzi sul primogenito, cercando di favorirne il successo fino alla morte.

Ma fu per amore o per senso di colpa?

Dal 37 a.C. vissero insieme a Tiberio nella casa sul Palatino, anche il fratello Druso, di poco più di un anno, e la sorellastra Giulia che di anni ne aveva due.

Druso, che era troppo piccolo per poter ricordare quei primi anni convulsi, sviluppò un carattere gioviale, aperto e socievole, l'opposto del fratello.

Anche Giulia avrebbe sviluppato un carattere molto diverso da quello di Tiberio, del resto era già coccolata e riverita da tutti i membri della casa.

Quando poi Ottaviano dovette rassegnarsi a non avere altri figli, lei finì per incarnare la sua unica possibilità di avere un erede e fu letteralmente messa sul piedistallo.

4. Tra i giovani rampolli del Principe

I contendenti per il dominio su Roma erano ormai due.

Sia Ottaviano che Marco Antonio nutrivano pochi dubbi sul fatto che per il regolamento di conti era solo questione di tempo.

Nessuno dei due era più disposto a tollerare l'altro: Roma doveva avere una sola guida.

Tutto ciò che fecero dal 35 a.C. in avanti fu prepararsi allo scontro risolutore e accumulare una serie tale di accuse reciproche, da rendere quest'ultimo inevitabile.

Come abbiamo già detto, Ottaviano inviò al cognato sua moglie con duemila uomini. Una beffa che Antonio dimostrò di non gradire rifiutandosi di vederla.

Del resto al suo fianco era tornata la regina d'Egitto che proprio durante la sua campagna partica gli aveva dato il terzo figlio: Tolomeo Filadelfo⁴¹.

Mentre Ottaviano addestrava le sue legioni con una serie di campagne nell'Ilirico - odierne Croazia, Bosnia e Montenegro - portate avanti da lui stesso e poi, fino al 34 a.C., da Agrippa, Antonio invadeva e sottometteva l'Armenia.

Re Artavatzte, considerato il traditore e il vero responsabile del fallimento in Media, non poté opporre alle legioni una gran resistenza; si consegnò ad Antonio e fu messo in catene.

Suo figlio, con maggiore generosità, tentò di salvare il regno ma fu inutile: l'Armenia divenne una provincia romana con legioni che presidiarono stabilmente il suo territorio.

Nell'autunno del 34 a.C. Antonio celebrò un grande trionfo ad Alessandria d'Egitto, il primo celebrato da un generale romano fuori dalle mura dell'*urbe*.

⁴¹ Marco Antonio ebbe da Cleopatra tre figli: i gemelli Alessandros Helios e Cleopatra Selene, nati il 25 dicembre del 40 a.C. e appunto Tolomeo Filadelfo nato nell'agosto del 36 a.C.

A Roma fu uno scandalo e gli uomini di Ottaviano non fecero che alimentare le malelingue.

A loro dire Antonio aveva tradito il suo popolo e la sua patria. Si era venduto anima e corpo ad una regina straniera. Cleopatra lo aveva irretito, gli aveva fatto perdere la ragione, lo aveva spinto a tradire la legittima moglie Ottavia.

Naturalmente Antonio e i suoi, di contro, accusavano Ottaviano di non aver mantenuto i patti sullo scambio di soldati, di aver tolto di mezzo Lepido e di essersi impossessato dei suoi territori con la corruzione.

Nel 34 a.C. Antonio esercitò il suo ultimo consolato - senza mai mettere piede a Roma - mentre Ottaviano l'avrebbe rivestito dal 33 a.C. ininterrottamente per dieci anni.

Ciò che fece infuriare maggiormente i Romani fu la pretesa di Marco Antonio di far ratificare dal Senato il riassetto che lui stesso aveva fatto - naturalmente con la collaborazione di Cleopatra - dell'Oriente.

Secondo questo riassetto, comunemente indicato come "Donazioni di Alessandria", Antonio lasciava in regno a ciascuno dei figli di Cleopatra una regione orientale. Ad Alessandro Helios andavano l'Armenia, la Media e la Partia - anche se queste ultime non erano ancora romane e non lo sarebbero mai state -, a sua sorella gemella Cleopatra Selene, la Cirenaica e la Libia mentre a Tolomeo Filadelfo la Siria e la Cilicia.

Cesarione⁴², figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare, veniva proclamato "Re dei Re" - copiando un titolo usato dai Persiani - e confermato reggente dell'Egitto con la madre Cleopatra. Venne anche dichiarato erede legittimo di Giulio Cesare, giusto per fare un ulteriore dispetto ad Ottaviano.

Nel 32 a.C. scadeva nuovamente il Triumvirato, che non venne rinnovato poiché nessuno era interessato a farlo. Oltretutto l'uscita di scena di Lepido toglieva ogni senso ad una simile istituzione.

Mancava solo il *casus belli*.

Marco Antonio decise di chiudere con Ottavia e le comunicò il divorzio invitandola a lasciare la sua abitazione romana.

La donna a malincuore fu così costretta, con tutti i figli, a lasciare quella casa che, caparbiamente, non aveva voluto abbandonare neanche nel 35 a.C. quando il fratello l'aveva invitata in casa propria.

Aveva fatto di quella casa il simbolo della sua fedeltà - e forse del suo amore - al marito, ma ora tutto veniva vanificato.

⁴²Tolomeo Filopatore Filometore Cesare, o Tolomeo XV, e per comodità romana, semplicemente Cesarione, era nato nel 47 a.C. dalla relazione tra Cleopatra e Giulio Cesare. All'epoca aveva quindi 13 anni.

Ottaviano considerò il divorzio un affronto e si vendicò con un atto sacrilego: violò il sacro collegio delle Vestali⁴³ e sottrasse loro il testamento del rivale per leggerlo pubblicamente in Senato.

Non è chiaro come potesse il testamento di Antonio, che mancava da Roma da cinque anni, essere nella capitale, ma le fonti concordano sul fatto. Oltretutto conteneva disposizioni che Antonio poteva aver concepito e deciso solo negli ultimi due, tre anni.

Forse era stato portato a Roma da persone fidate ma, in tal caso, Antonio si illudeva davvero che l'inviolabilità delle Vestali avrebbe impedito ad Ottaviano di aprirlo prima della sua morte?

O forse era stato pensato appositamente per provocare il rivale?

Le fonti tacciono su questo.

Dal testamento emerse la volontà di Antonio di fare suoi eredi anche i figli di Cleopatra e soprattutto quella di essere sepolto ad Alessandria e non a Roma.

Le sue concessioni ai figli di una regina straniera erano un tradimento verso la madre patria e il suo desiderio di essere sepolto in Egitto poteva essere visto come il rifiuto di riconoscere l'autorità romana o, addirittura, la pretesa di porsi al di sopra della stessa, come il re di un altro stato, un Faraone d'Egitto.

Marco Antonio fu dichiarato nemico pubblico e il Senato dichiarò guerra alla regina d'Egitto considerata responsabile di minare l'integrità del domino romano.

Non si voleva far passare il conflitto che si riapriva come una nuova guerra civile anche se, considerato l'effettivo ruolo che vi ebbe Cleopatra, lo fu a tutti gli effetti.

Nel 32 a.C. Tiberio, che non aveva ancora dieci anni, vedeva allargarsi la cerchia dei compagni di gioco.

Per cinque anni era cresciuto con il fratello Druso, che ora aveva sei anni, e la sorellastra Giulia che ne compiva sette.

Era lui il più grande, ma tutte le attenzioni erano rivolte a Giulia, per la quale il patrigno stravedeva: atipico in una società come quella romana dove il maschio veniva sempre prima nelle preferenze di qualsiasi genitore, soprattutto se appartenente ai ceti più elevati.

Ma Giulia era l'unica figlia di sangue del padrone di casa, del padrone di Roma, del futuro dominatore dell'orbe intero.

Su di lei e sulla sua fertilità si concentreranno, nei successivi anni, tutte le strategie di Ottaviano volte a procurarsi alleati ma soprattutto eredi.

⁴³ Le vestali erano sacerdotesse consacrate alla dea Vesta. Vergini sacre preposte alla custodia del fuoco perpetuo della dea il cui culto risale alle origini di Roma. L'inviolabilità del loro collegio aveva, col tempo, portato molti romani a far custodire presso di loro il proprio testamento.

Le uniche attenzioni che il taciturno bambino dovette ricevere in quegli anni furono quelle della madre Livia.

Attenzioni che, almeno inizialmente, dovettero essere abbastanza dissimulate, compiute quasi di nascosto.

In quegli anni Livia non doveva ancora aver imposto la sua forte personalità al marito, senza contare che i suoi figli erano ospiti in casa di Ottaviano, per sua stessa gentile concessione.

Oltretutto Ottaviano aspettava ancora che lei gli generasse un nuovo erede, possibilmente maschio. Era quindi lei, pur omaggiata da attestati pubblici di stima e d'amore fin da quel periodo, ad essere in difetto.

Con l'arrivo di Ottavia la casa si riempì di bambini e ragazzi, maschi e femmine.

C'erano i tre figli del suo primo matrimonio con G. Claudio Marcello - morto all'inizio del 40 a.C. - il maggiore, Claudio Marcello, coetaneo di Tiberio, e le due sorelle Claudia Marcella maggiore, di nove anni, e Claudia Marcella minore di otto anni.

C'erano le due figlie avute da Marco Antonio: Antonia maggiore, di sette anni e Antonia minore, di soli quattro anni.

C'era anche il fratellastro di queste ultime, Jullo Antonio, nato dal matrimonio di Marco Antonio con Fulvia, nel 45 a.C. Con i suoi tredici anni era il più grande di tutti - suo fratello maggiore: Marco Antonio Antillo era col padre in Egitto - ma non aveva nessun legame con il padrone di casa o con sua moglie. La sua presenza era dovuta alla cura e all'affetto disinteressato con cui la matrigna l'aveva allevato in quegli anni, al pari di uno qualsiasi dei suoi figli.

Forse con quest'ultimo, che ebbe sempre un ruolo marginale nelle strategie matrimoniali di Ottaviano, Tiberio dovette riuscire ad instaurare un rapporto di amicizia più sincero e condiviso, un legame favorito dall'età dei due ma anche dal carattere riflessivo e dai comuni interessi: Jullo, da adulto, divenne un apprezzato poeta.

Anche Marcello aveva la stessa età ma aveva un altro carattere, socievole e allegro, che subito attirò l'attenzione di Ottaviano.

Fin dall'inizio, il ragazzo, dovette essere consapevole di avere un legame più importante col padrone di casa.

Quando poi quest'ultimo non nascose più le proprie preferenze e lo individuò come prima pedina delle sue strategie successive, si dovette instaurare con Tiberio anche una sia pur blanda rivalità.

Il gruppo di giovani rampolli che animò le giornate nel palazzo di Ottaviano, dal 32 a.C. in avanti, era quindi piuttosto numeroso e variegato.

Vi era un po' di tutto e, se si tiene conto che anche i figli del personale addetto alla casa - schiavi, liberti, ancelle e via dicendo - partecipavano almeno ai giochi comuni più semplici, la confusione e l'affollamento non dovettero essere indifferenti.

Maschi e femmine avevano generalmente mansioni diverse - di istruzione si iniziava a parlare forse dai sei anni in poi - e Ottaviano era molto rigido sull'educazione, improntata alla morale e al decoro.

I maschi erano piuttosto liberi nelle loro attività, mentre le femmine erano vincolate ad attività precise e molto più modeste - umilianti si potrebbe dire ai giorni d'oggi per classi sociali come le loro -. Dovevano "filare la lana" e produrre vestiti.

Forse Ottaviano, noto per la sua parsimonia e morigeratezza, attribuiva un'importanza educativa e pedagogica a queste attività all'apparenza così umili.

All'affollamento e alla possibile penuria di spazi Ottaviano aveva iniziato ad ovviare fin dal 36 a.C.

Dopo Nauloco, la pace interna gli aveva permesso di avviare grandi lavori di ampliamento del nucleo iniziale della sua abitazione sul Palatino, che risaliva ai primi anni quaranta.

Oltre ad ampliare e ristrutturare la propria, aveva avviato la costruzione di un'ala separata del palazzo che avrebbe ospitato gli appartamenti di Livia.

A chiudere lo spazio aperto che separava le due ali, il grande Tempio di Apollo - cui Ottaviano era particolarmente devoto - avrebbe dato lustro all'intero palazzo e avrebbe costituito l'ambiente aperto al pubblico.

Lo stesso Senato vi avrebbe tenuto diverse sedute prima del completamento della vicina Curia, preceduta dai portici delle Danaidi.

Prendeva così forma quella che passerà alla storia come "Domus Augustea" e che costituirà il nucleo centrale dei grandi "palazzi imperiali"⁴⁴ del secolo successivo.

Qui Ottaviano, o meglio, il Principe del senato - *princeps senatus*⁴⁵ - allevierà con cura il gruppo di rampolli imperiali con cui attuare, negli anni a venire, la sua complessa ed articolata politica matrimoniale.

Politica poco fortunata che però coinvolgerà, nel bene e nel male, anche il nostro Tiberio.

⁴⁴ Lo stesso termine "palazzo" troverà origine dal nome del colle Palatino su cui sorse la complessa e fastosa residenza degli imperatori romani.

⁴⁵ Era il "primo dei senatori", il più importante e rispettato.

5. Augusto

Nel 31 a.C. si giunse alla resa dei conti.

Durante l'inverno, Ottaviano e Marco Antonio si erano dati da fare per mettere in campo tutte le forze a disposizione per sopravanzare, una volta per tutte, l'avversario.

Effettivamente eserciti e flotte in campo erano a dir poco impressionanti.

Circa ottantamila uomini per parte, tra fanteria e cavalleria, e oltre quattrocento navi a flotta.

Una forza mai vista prima di allora che solo durante l'impero verrà eguagliata, seppur in rare occasioni.

Ottaviano si avvaleva delle capacità del suo fido Agrippa, mentre Antonio dell'immenso tesoro di Cleopatra.

Se il primo poteva avvalersi dei legionari migliori - i siriani e gli asiatici erano notoriamente considerati inferiori come combattenti -, il secondo, grazie ai finanziamenti della regina d'Egitto, aveva la flotta più numerosa e possente. Le sue navi erano più grandi e massicce di quelle che Agrippa aveva varato in Italia.

Alcune fonti sostengono però che questo vantaggio numerico e strutturale era vanificato dalla penuria di equipaggi: Antonio non riuscì a dotare le sue imbarcazioni di equipaggi al completo anche se nascose fino all'ultimo questa carenza.

Lo scontro risolutore non poteva che tenersi al confine tra le rispettive aree di competenza.

Le due armate, con relativa flotta si fronteggiarono a lungo presso Azio, all'imbocco del golfo di Ambracia nella Grecia occidentale.

La Grecia era da anni dominio di Antonio, mentre le confinanti Illiria ed Epiro erano divenute teste di ponte di Ottaviano dopo le sue campagne di conquista del 35-34 a.C.

Nell'estate del 31 a.C., Antonio e Cleopatra dislocarono l'esercito a sud del golfo, mentre la flotta proveniente dallo Ionio vi entrava per trovarvi una zona protetta e facilmente difendibile.

Qui vennero raggiunti dal nemico.

Ottaviano, con l'esercito, sistemò il proprio campo fortificato a nord, di fronte ad Azio, sull'altra sponda del golfo.

Agrippa invece, con la flotta, gettò le ancore nello Ionio a nord dell'isola di Leucade, quasi a voler bloccare l'accesso al golfo stesso.

Cleopatra aveva portato con sé l'intero tesoro che conservava sulla sua nave ammiraglia; il perché non ci è noto: è uno dei tanti misteri di questa campagna mal documentata dalle fonti dell'epoca.

Antonio, puntando sulle sue indubbie capacità di condottiero e trascinatore, diede subito battaglia aggirando il golfo di Ambracia.

Ottaviano però non accettò lo scontro e si ritirò più volte dal campo.

Nel frattempo Agrippa, con puntate improvvise della flotta, si impossessava dell'importante scalo di Metone, sulla costa ionica del Peloponneso.

Successivamente anche Patrasso e l'isola di Leucade cadevano nelle sue mani, mentre la flotta nemica rimaneva nell'immobilismo totale.

La strategia di Agrippa puntava a bloccare la flotta nemica all'interno del golfo ma, soprattutto ad impedire che potesse ricevere vettovagliamenti e rinforzi dall'Egitto o dall'Oriente.

Alla lunga la sua strategia pagò.

Chiuso dal mare e con la possibilità di ricevere rifornimenti solo via terra, quindi con estrema lentezza e a singhiozzo, Antonio si rese conto di essere bloccato.

Il tempo non giocava più a suo favore: il nemico poteva temporeggiare all'infinito, lui no.

Ad agosto la situazione per Antonio e Cleopatra iniziò a divenire difficile, non sapevano come muoversi, ma soprattutto i malumori della truppa crescevano.

Diversi generali di Antonio non vedevano di buon occhio la presenza della regina e qualcuno arrivò a dichiararlo espressamente: Cleopatra era un elemento di forte intralcio nelle operazioni e la sua influenza sulle decisioni del comandante era deleteria.

Del resto anche alcuni degli amici più fidati di Antonio ritenevano, a torto o a ragione, che il suo amore per la straniera gli aveva fatto perdere lucidità e coraggio.

Iniziarono di conseguenza le prime defezioni; qualcuno passò al nemico: non si credeva più nel genio di Antonio.

A settembre Antonio e Cleopatra dovettero prendere una decisione: o spostare l'esercito - magari in Tessaglia per cercare nuovi campi di battaglia - con il rischio di perdere la flotta imbottigliata nel golfo di Ambracia, o tentare una sortita con la stessa e costringere l'esercito ad una possibile ritirata disastrosa.

Optarono per la seconda - del resto il tesoro di Cleopatra non era trasportabile via terra - e il 2 settembre del 31 a.C. si scatenò la battaglia di Azio.

Antonio fece avanzare la sua flotta fuori dal golfo con uno schieramento compatto: le sue possenti navi dovevano rimanere unite, quasi toccarsi, in modo da impedire a quelle nemiche, più piccole e veloci, di accerchiarle e attaccarle singolarmente.

A tal fine aveva fatto togliere tutte le vele per impedire che il vento disunisse lo schieramento.

Più indietro rimase Cleopatra con le sue unità.

Ma lo schieramento non tenne: si spezzò in tre tronconi, forse per la foga dei comandanti nel buttarsi sul nemico, o forse perché lo stesso si teneva al largo in attesa proprio di questo evento.

La battaglia presto si suddivise in tanti piccoli confronti con le navi egiziane quasi immobili che venivano attaccate da più parti.

Nonostante questo, lo scontro rimase a lungo incerto poi, all'improvviso, si vide l'ammiraglia di Cleopatra - con la sua scorta che non aveva neppure preso parte allo scontro - spiegare le vele e allontanarsi rapidamente verso sud.

L'inattesa fuga della regina spinse Antonio ad abbandonare a sua volta la battaglia e a mettersi al suo inseguimento con una nave.

Lo scontro era segnato: i capitani e le ciurme, vistisi abbandonare dal proprio comandante, cedettero gradualmente al nemico e per Agrippa fu il trionfo.

Antonio raggiunse Cleopatra e con poche navi tornarono in Egitto.

L'esercito di terra, isolato e senza ordini, resistette per alcuni giorni poi, nonostante la fedeltà dei suoi generali, iniziò a defezionare e alla fine si consegnò, in massa, ad Ottaviano.

A fine settembre era tutto finito: Ottaviano era vincitore su tutta la linea e con pochissime perdite.

Tutta la penisola balcanica e molte province dell'Asia passarono subito dalla sua parte, le altre l'avrebbero fatto l'anno dopo.

Resta un mistero il comportamento di Antonio e della sua amante.

Forse la fuga fu concordata; del resto Cleopatra - che fino all'ultimo antepose i suoi esclusivi interessi a quelli dell'amante - doveva mettere in salvo il suo ingente tesoro.

Forse Antonio avrebbe dovuto rimanere alla testa dei suoi ma, alla vista della nave di Cleopatra che si allontanava, non resistette e abbandonò tutto pur di raggiungerla.

In ogni caso il comportamento dei due si rivelò un vero suicidio.

La sconfitta di Azio segnò l'intera guerra.

Antonio perse in un sol colpo la fiducia e l'appoggio di tutti i suoi uomini, Cleopatra - a cui non era fedele neppure il suo popolo - si intestardì in una miope politica egoistica volta a salvare il salvabile solo per sé e i propri figli.

Entro la fine del 31 a.C. Ottaviano rientrò in Italia per impedire o soffocare le prevedibili rivolte dei veterani in congedo dopo Azio⁴⁶.

Nell'estate del 30 a.C. però era di nuovo in marcia verso l'Asia allo scopo di chiudere definitivamente la partita.

Mentre lui percorreva tutta l'Asia e le coste del Mediterraneo, con i vari signori e re locali - compreso Erode il "grande" di Giudea - che si schieravano, uno dopo l'altro, dalla sua parte, il suo legato Gaio Cornelio Gallo procedeva dall'Africa e invadeva la Cirenaica.

Qui le ultime legioni rimaste fedeli ad Antonio si consegnavano senza combattere.

Il tentativo di quest'ultimo di riprendere la fortezza di Praetorium, al confine con la Cirenaica, fu respinto facilmente.

Pelusio, porta orientale dell'Egitto, cadeva nelle mani di Ottaviano - forse senza neanche opporre resistenza - e a fine luglio Antonio e Cleopatra erano costretti a chiudersi in Alessandria.

Antonio, con la forza della disperazione, si mise alla testa della cavalleria e riuscì a respingere le avanguardie del nemico.

Il primo agosto, nella battaglia finale, la flotta egizia, uscendo dal porto di Alessandria, si diresse verso quella nemica ma, invece di ingaggiare il combattimento, si consegnò spontaneamente.

Alla testa della sola fanteria - anche la cavalleria aveva defezionato - Antonio fu sconfitto rapidamente.

Subito dopo, nel grande palazzo reale, si consumò la tragedia dei due amanti.

Vera o inventata che sia, romanzata e abbellita nei dettagli, le fonti narrano della vicenda che può essere così riassunta: Cleopatra fece arrivare ad Antonio la falsa notizia del proprio suicidio, così che lui, preso dallo sconforto, tentò a sua volta di uccidersi.

Chiese aiuto, a tal fine, ad uno schiavo fidato ma costui preferì morire piuttosto che uccidere il suo signore.

Antonio dovette quindi fare da sé, ma lo fece male e rimase moribondo, tra la vita e la morte.

Cleopatra allora se lo fece portare nel mausoleo-fortezza che si era fatta costruire in previsione della fine.

Antonio morì così, felice, tra le braccia dell'amata.

Quando Ottaviano prese Alessandria venne a sapere che Cleopatra era chiusa nel suo mausoleo imprendibile con il suo tesoro e minacciava di incendiare tutto se qualcuno avesse tentato di catturarla.

La situazione appariva abbastanza ridicola ma Ottaviano era interessato al tesoro della regina e per niente al mondo avrebbe accettato di vederlo andare in fumo.

I suoi uomini escogitarono così un trabocchetto: mentre uno di loro trattava con la regina e le sue due ancelle all'ingresso sprangato del mausoleo, un altro si infilava di nascosto in un lucernaio aperto sulla

⁴⁶ Vedi al cap.2 il rientro in Italia di Ottaviano, dopo Filippi.

sommità dello stesso. Calatosi all'interno sorprende le tre donne alle spalle e poneva così fine alle inutili trattative.

Cleopatra rimase prigioniera - una prigioniera dorata - di Ottaviano per diversi giorni poi, improvvisamente, morì a sua volta.

Per alcuni morì suicida - grazie al veleno del famoso aspide -, per altri fu fatta uccidere dallo stesso Ottaviano.

Anche su questo sono fiorite leggende di ogni genere ma la loro narrazione esula dal nostro racconto.

In ogni caso nessuno aveva interesse a far sfilare la regina d'Egitto nel corteo trionfale di Ottaviano a Roma: lei non avrebbe sopportato l'umiliazione, lui non lo avrebbe trovato opportuno - in fondo era stata anche la donna di suo padre, Giulio Cesare, e la madre del suo fratellastro Cesarione -.

In autunno Ottaviano era dunque padrone dell'Egitto.

La terra dei faraoni diveniva una provincia romana, ma rimaneva sotto il controllo esclusivo di Ottaviano.

Lui stesso nominò il primo governatore della provincia che fu Cornelio Gallo, il generale con cui aveva condotto l'ultima guerra.

Cesarione fu fatto uccidere⁴⁷, come Antillo, il figlio maggiore di Antonio.

Gli altri figli di Cleopatra ed Antonio, ancora molto piccoli, furono portati a Roma e probabilmente allevati nello stesso palazzo di Ottaviano.

Non si hanno molte notizie sul loro destino, della sola Cleopatra Selene si sa che venne data in sposa al re di Mauritania e lì, nel suo nuovo regno, morì probabilmente nel 6 d.C.

Ottaviano poté rientrare a Roma, tra la fine del 30 e l'inizio del 29 a.C., come vincitore e padrone assoluto di tutto l'*orbis terrarum*, il mondo romano.

Le guerre civili erano finite, Roma aveva ora un unico signore.

Da questo momento una lunga serie di atti legislativi, di conferimenti politici e di onorificenze pubbliche, avrebbe gradualmente, e nella maniera più indolore possibile, trasformato il primo dei senatori - *princeps senatus* - nel primo degli imperatori romani.

Ottaviano si guardò bene dall'assumere la carica di dittatore o qualunque altra - re, imperatore, o altro - che potesse porlo al di sopra di tutti in maniera tanto evidente e smaccata.

Non fece mai l'errore di Giulio Cesare che, dalla dittatura a vita, fu molto vicino ad assumere il diadema reale.

Aveva imparato la lezione dalla tragica fine del padre adottivo.

Roma era ormai pronta per essere governata da un uomo forte che accentrasse tutti i poteri e che curasse gli interessi di una litigiosa

⁴⁷ Un fratellastro, da poco riconosciuto erede di Giulio Cesare - almeno in Egitto - era un pericolo enorme per Ottaviano, primo e maggiore beneficiario tra gli eredi del dittatore. La sua eliminazione era scontata.

classe senatoria preoccupata unicamente di mantenere e far proliferare il proprio ingente patrimonio.

Le apparenze, la facciata, erano però ancora importanti.

I senatori più anziani e di maggior prestigio ci tenevano al proprio onore e non avrebbero mai accettato di rinunciare al proprio ruolo, sia pur svuotato di reale valore, in seno al nobile consesso.

Per i nuovi senatori e per i cavalieri, gli *equites*, classe emergente a Roma, il *cursus honorum*⁴⁸ aveva ancora un significato, sia per il prestigio derivante dalla propria *gens* dal rivestirne le varie cariche pubbliche, sia per quanto riguarda i proventi economici derivanti all'esercizio di tali cariche.

L'attaccamento alle antiche istituzioni repubblicane si stava affievolendo, anche perché le varie cariche si svuotavano sempre più di contenuto, ma non ammetteva la loro completa abrogazione con un colpo di spugna.

Le apparenze andavano salvaguardate e Ottaviano l'aveva capito benissimo: avrebbe mantenuto un potere assoluto usufruendo delle cariche già esistenti, magari accentrandone più d'una, magari modificandone qualcuna a proprio vantaggio, magari affiancando loro qualche nuovo titolo onorifico o simbolico, ma mai avrebbe perpetrato un colpo di stato alla luce del sole.

Le vecchie istituzioni repubblicane potevano essere utili, potevano, in fondo, legittimare il suo stesso potere; l'importante era renderle dipendenti da esso e privarle, gradualmente, di autonomia propria.

Fin dal suo rientro in Italia non fece che concretizzare questa politica.

Nella primavera, o tutt'al più nell'estate, del 29 a.C. celebrò, per le vie di Roma, il suo triplice trionfo per commemorare le vittorie sui pirati di Pompeo, sui Dalmati e sulla regina d'Egitto.

Fu una grandiosa rappresentazione che chiudeva un'epoca di guerre e ne apriva un'altra che si preannunciava prospera e pacifica.

Su questo trionfo torneremo più avanti.

Nel 28 a.C. venne riconfermato nel suo ruolo di *princeps senatus*, non a caso quello che oggi possiamo definire il suo regno venne comunemente indicato come "Principato" e lui come "Principe". Assunse anche il suo VI° consolato consecutivo, affiancandosi nella carica Marco Vipsanio Agrippa.

Il consolato, ad esempio, era uno degli uffici pubblici di origine repubblicana ormai svuotato nei suoi contenuti.

In origine non poteva essere assunto per più di un anno e per poter essere rieletti bisognava aspettare dieci anni. Era una carica elettiva ed essendo doppia - i consoli erano due - si tendeva ad

⁴⁸ Il *cursus honorum* era l'ordine sequenziale delle cariche pubbliche tenute dall'aspirante politico in epoca repubblicana. Ogni carica aveva un ruolo preciso e una soglia di età a cui potervi accedere. Si partiva dal tribunato militare, poi c'era la questura, l'edilità, il tribunato plebeo, la pretura e il consolato.

individuare, con ciascuno dei due membri, il rappresentante di una delle contrapposte correnti politiche più influenti al momento. Il secondo console non poteva certo essere un fido collaboratore del primo come accadde invece nel 28 a.C.

Sempre nel 28 a.C. - secondo altre fonti già nel il 27 a.C. - gli fu conferita la *tribunicia potestas* per cinque anni.

Anche questa era un'antica carica repubblicana, ormai completamente stravolta nei contenuti, a favore di chi la ricopriva.

Era sostanzialmente la "potestà del tribuno della plebe", nata per difendere i diritti dei plebei di fronte al patriziato. Le sue prerogative principali erano, il diritto di veto, con cui il tribuno poteva bloccare i provvedimenti emanati da una qualunque delle altre istituzioni repubblicane, e l'inviolabilità personale. Il tribuno non poteva essere perseguito da nessuno, da nessun tribunale, era praticamente intoccabile.

Solo trent'anni prima questa carica era ancora molto ambita proprio per questi poteri speciali. Come dimenticare il celebre tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro che, pur appartenendo alla nobile *gens* dei Claudii, convertì il proprio *nomen* nel plebeo Clodio per poter essere eletto tribuno?⁴⁹

Assumendo la *tribunicia potestas* Ottaviano faceva proprio il diritto di veto, ma soprattutto l'immunità personale. Diveniva inviolabile pur senza essere né tribuno né plebeo.

Nel 27 a.C. arrivò il VII° consolato, sempre con Agrippa, ma anche, in gennaio, l'*imperium proconsolare* per dieci anni che conferiva ad Ottaviano il controllo completo sulle provincie non senatorie⁵⁰.

Sempre in gennaio Ottaviano compì la *restitutio*, un atto simbolico e fortemente propagandistico, con il quale "restituiva" al Senato tutti i poteri straordinari che aveva dovuto assumere per la guerra contro Marco Antonio.

In apparenza restaurava la Repubblica nella sua integrità, restituendo pieno diritto a tutte le sue istituzioni, ma di fatto la Repubblica era finita e il Senato lo gratificava, il 16 gennaio, col titolo di *Augustus*⁵¹, che divenne il suo *cognomen*.

Storicamente il 27 a.C. segna l'inizio del principato di Augusto.

⁴⁹ Il tribuno Clodio è passato alla storia per l'ostilità verso Cicerone, che costrinse all'esilio nel 58 a.C., e per la sua banda di facinorosi con cui imperversò per le vie di Roma commettendo violenze e angherie contro tutti, senatori soprattutto. Primo marito di Fulvia - poi sposa di Marco Antonio - fu ucciso in uno degli scontri tra queste bande.

⁵⁰ Le provincie senatorie dipendevano amministrativamente dal Senato, quelle imperiali dall'Imperatore. Queste ultime erano generalmente quelle meno pacificate, più soggette ad operazioni militari, magari perché di confine. Tra di esse c'erano ad esempio l'Egitto, la Siria, le provincie della Germania, l'Illirico.

⁵¹ Era un titolo onorifico che significava: "venerabile", "protetto dagli Dei". Un titolo che però permetteva ad Ottaviano, unico a portarlo, di distinguersi da tutti gli altri. Col tempo sarebbe divenuto l'appellativo con cui indicare tutti gli imperatori.

Un principato o regno o impero, a seconda di come lo si voglia chiamare, che durerà più di quarant'anni.

Cesare Ottaviano Augusto fu il primo imperatore romano, anche se, di fatto, non assunse mai tale titolo.

Mentre Ottaviano, o meglio, Augusto - come lo chiameremo da questo momento in poi - si conquistava il mondo, Tiberio cresceva nel gruppo di adolescenti che popolava il palazzo romano del Principe, sotto l'attenta supervisione della madre Livia.

Condivise con Marcello e Jullo Antonio i primi istruttori - qualche liberto particolarmente istruito - e, sulle tavolette cerate, imparò a leggere, scrivere e far di calcolo; latino e qualcosa di Greco anche se quest'ultimo diverrà in seguito la lingua di studio, con i primi maestri di filosofia e retorica.

Anche l'attività fisica doveva essere presente nel suo programma quotidiano: corsa, lotta e anche equitazione. Come vedremo imparò presto ad andare a cavallo.

Girava con una semplice tunica ma, in occasione di cerimonie o uscite pubbliche, indossava anche la *toga praetexta*, orlata di porpora e indossata dai ragazzi che non avevano ancora raggiunto la maggiore età.

Di dimensioni ridotte rispetto a quella degli adulti, questo indumento veniva poi sostituito con la *toga virilis*, color bianco avorio, in occasione della cerimonia di ingresso nell'età adulta tra i 15 e i 17 anni.

Nel 29 a.C. sia lui che Marcello, appena tredicenni, ebbero la prima consacrazione pubblica partecipando al triplice trionfo del patrigno.

Lungo l'interminabile corteo che procedeva tra due ali di folla in tripudio dovettero sfilare pirati di ogni parte del Mediterraneo, capi illirici e vari membri della corte egizia.

C'erano anche i tre bambini concepiti da Cleopatra e Marco Antonio, loro sì, senza catene. Vennero mostrati al pubblico ma non in condizioni di prigionia; molto probabilmente sarebbero cresciuti, negli anni successivi, alla corte dello stesso Augusto.

Pitture e rappresentazioni sceniche della, e sulla, regina d'Egitto morta suicida, non dovettero mancare⁵².

I riferimenti a Marco Antonio dovettero invece essere piuttosto rari e sicuramente dissimulati nel contesto per non apparire troppo sfacciati. Del resto Antonio era stato un nobile romano e i trionfi venivano celebrati per le vittorie su nemici esterni, non su connazionali.

⁵² Era uso comune, durante il trionfo, esporre al pubblico pitture o anche sculture raffiguranti i nemici sconfitti che, per una qualche ragione - morti in battaglia o fatti uccidere -, non potevano essere fatti sfilare in catene per le vie di Roma.

Tiberio e Marcello ebbero il posto d'onore nel corteo, proprio a fianco del trionfatore.

Il futuro Augusto procedeva con corazza sbalzata in bronzo e mantello - e tutta una serie di altri simboli del potere - su un carro decorato e trainato da diversi cavalli.

Ai suoi lati, su due cavalli aggiunti, cavalcavano i due ragazzi, Marcello alla sua destra, Tiberio alla sua sinistra.

Questa prima apparizione in pubblico dei due giovani, ancora poco più che bambini - eppure già cavalcavano - aveva chiaramente lo scopo di mostrare al mondo che il Principe aveva anche degli eredi a cui lasciare il suo potere.

Ma c'era una gerarchia: Marcello, nipote diretto dell'autarca, era alla sua destra, Tiberio, il figliastro, alla sua sinistra.

Marcello, sangue del suo sangue, era già il suo favorito - e assunse questo ruolo sempre più chiaramente negli anni successivi -, Tiberio era solo il figlio di primo letto di sua moglie, non aveva legami di sangue con lui, la sua presenza era da attribuire più all'insistenza di Livia che ad altro.

Tiberio era già il secondo nella gerarchia del Principe anzi, neanche il secondo e forse neppure il terzo: l'anno dopo, nel 28 a.C., la sorella di Marcello, Marcella maggiore, avrebbe sposato Marco Vipsanio Agrippa.

Il matrimonio aveva un unico scopo per Ottaviano, quello di legare a sé, sempre più strettamente, l'amico e fidato collaboratore.

Con questo matrimonio Agrippa entrava a pieno titolo nella famiglia del Principe⁵³, ne diveniva suo parente indubbiamente con un implicito ruolo anche nella sua successione, o almeno, nella gerarchia dei successori.

Agrippa aveva trentacinque anni, come il suo nuovo parente, e per sposare Marcella - di tredici anni - divorziò dalla prima moglie Pomponia⁵⁴.

Nel 28 a.C. Giulia, la figlia del Principe, era ancora troppo piccola per sposarsi altrimenti nulla vieta di pensare che avrebbe potuto essere lei la nuova sposa di Agrippa.

Tiberio era consapevole di tutto questo?

Difficile pensare che non lo fosse: riflessivo e sensibile qual era doveva aver capito subito come stavano le cose.

A livello personale, il ragazzo è probabile che non si facesse illusioni e forse non era neanche interessato ad averne.

⁵³ Agrippa era nato, come Ottaviano, nel 63 a.C. Divenuto il braccio armato del triumviro, gli garantì tutte le vittorie da Perugia in poi. Dopo Azio, la sua fedeltà e la sua sincera amicizia, potevano essere finalmente convertite in qualcosa di più: un vero e proprio legame parentale (vedi anche al 1° capitolo).

⁵⁴ Pomponia Cecilia Attica era figlia del grande amico di Cicerone: Tito Pomponio Attico. Sposata nel 37 a.C., Agrippa aveva avuto da lei, nel 36 a.C., Vipsania Agrippina che diverrà la prima moglie di Tiberio.

Se in seguito cambiò atteggiamento fu indubbiamente grazie alla successiva opera persuasiva, non certo disinteressata, della madre.

Nel 27 a.C. Tiberio indossò la *toga virilis*, entrando di fatto nel mondo degli adulti.

Ora poteva considerarsi un uomo a tutti gli effetti, anche per la legge romana.

Ora poteva sposarsi e ricoprire anche incarichi pubblici.

6. Al servizio di Augusto

A quindici anni Tiberio era quindi un uomo e, come tale, venne subito catapultato nella vita adulta di un nobile potentato.

Augusto, nella primavera del 27 a.C., partì per le Gallie e portò con sé sia lui che Marcello.

Era il battesimo delle armi per i due ragazzi che non avevano mai visto un campo fortificato, una legione all'opera, il fronte - il *limes* - in generale.

In Gallia Augusto dovette fare un'ampia ricognizione della frontiera lungo il Reno dove erano schierate le migliori legioni: le popolazioni germaniche, a est del fiume, erano sempre in fermento.

Anche nella Gallia Comata⁵⁵ esistevano diverse situazioni politico-amministrative da regolare.

In Bretagna, o Armorica⁵⁶, la popolazione, da sempre gelosa della propria autonomia, era tutt'ora riluttante ad accettare il dominio romano. Secondo le fonti però, il solo avvicinarsi delle legioni di Augusto, la spinse subito a fare atto di sottomissione, senza provare ad opporre resistenza.

Quella di Augusto in Gallia fu, più che una guerra, una ricognizione militare volta a verificare la realtà dell'amministrazione romana locale e la tenuta delle frontiere.

Qualche fonte contemporanea aggiunse, un po' maliziosamente, che fu l'occasione, per Augusto, di trascorrere del tempo con la nuova amante Terenzia - moglie di Mecenate -, lontano da Roma.

⁵⁵ Il termine era usato in contrapposizione alla Gallia "Togata", cioè alla Gallia Cisalpina, al di qua delle Alpi, in Italia, la cui popolazione pur essendo anch'essa di origine celtica, aveva da tempo assimilato usi e costumi romani.

⁵⁶ Nella lingua dei Celti bretoni, che popolavano la penisola, "Armorici" indica "coloro che vivono davanti al mare". Non a caso gli abitanti della penisola erano molto abili nella navigazione e diedero anche del filo da torcere a Giulio Cesare nel 55 a.C.

Nel 25 a.C. Tiberio e Marcello erano in Spagna, questa volta come tribuni militari.

La carica era stata loro attribuita abbondantemente in anticipo sui tempi stabiliti per questo ufficio pubblico d'istituzione repubblicana - altro chiaro esempio di come Augusto potesse gestire tali istituzioni a proprio piacimento -.

La guerra con i Cantabri iniziava proprio in quegli anni.

I Cantabri erano una popolazione originaria della regione settentrionale della Spagna molto radicata sul proprio territorio. Avrebbe impegnato i Romani in una annosa e logorante guerra di conquista. Sarà Agrippa a piegare definitivamente la sua resistenza nel 19 a.C.

Nella propria formazione militare i due ragazzi erano qui accompagnati, secondo alcune fonti, da Ateneo di Seleucia, detto il "meccanico", filosofo ed ingegnere di origini greche la cui presenza a Roma è attestata in questi anni.

Il suo nome è inserito nel gruppo dei precettori e maestri ingaggiati da Ottavia, o da Livia, per l'istruzione dei propri figli. In questo gruppo alcune fonti citano anche il filosofo stoico Nestore di Tarso e il grammatico Crassicio Pansa.

Questi anni furono, per Tiberio, intensi e pieni di attività.

Fondamentale fu l'esperienza diretta sul campo, vivendo in prima persona le asprezze e le fatiche della vita militare, abituandosi al comando - anche se un po' presto per un diciassettenne - e assimilando i rudimenti delle tecniche di combattimento e delle strategie militari.

Continuò con l'esercizio fisico, l'equitazione e l'uso delle armi.

Tra una campagna militare e l'altra, portò avanti l'apprendimento, con i migliori maestri dell'epoca, di filosofia, retorica, oratoria, diritto...

Qualcuno arrivò ad attribuirgli, in questo periodo, anche dei componimenti poetici, ma è più probabile che questi risalgano ad un'epoca successiva.

Di sicuro iniziò a frequentare, con discrezione, i salotti culturali dell'aristocrazia romana, come quello di Mecenate⁵⁷ - grande collaboratore del patrigno - dove conobbe Virgilio, Orazio, Propertio e forse, già allora, Ovidio.

Anche Jullo Antonio, suo compagno d'infanzia, doveva già essere una presenza fissa nel giro di letterati: era amico in particolare di Orazio.

Qualche storico sostiene che il giovane Tiberio arrivò anche a distinguersi come difensore e accusatore in numerosi processi giudiziari.

Questa appare piuttosto una forzatura, infatti queste imprese ricordano molto quelle di Giulio Cesare che, cinquant'anni prima, si faceva conoscere nel mondo che contava proprio con questi mezzi.

⁵⁷ Gaio Clinio Mecenate, vedi cap. 1.

Era la prassi, per i giovani rampanti dell'aristocrazia repubblicana, raggiungere in questo modo una discreta notorietà che avrebbe poi permesso loro di potersi candidare alle elezioni per la pretura o l'edilità.

Ma Tiberio non aveva bisogno di farsi conoscere né di mettere in mostra il proprio valore in un campo che non sarebbe mai stato il suo.

Senza contare che tutto questo strideva fortemente con lo stesso carattere del nostro: come poteva, un ragazzo timido e riservato qual era, citare in giudizio qualcuno ed ergersi a suo accusatore?

La campagna militare in Spagna, almeno per Marcello, durò molto poco: in primavera convolava infatti a nozze con Giulia, la figlia di Augusto.

Giulia, nel 25 a.C., compiva quattordici anni, era ormai pronta per sposarsi.

A tredici anni una donna era già fertile e poteva procreare, quindi per i Romani dell'epoca era pronta per andare in sposa ad un uomo che voleva degli eredi; dopotutto, a quell'età così acerba non si possiedono ancora maturità e personalità tali da potersi opporre alle decisioni paterne, quindi è il momento più propizio per combinare un matrimonio d'interesse: Giulia non fece eccezione, e appena raggiunta l'età prestabilita divenne lo strumento principale della politica matrimoniale del padre.

D'altronde Augusto non aveva figli maschi - neppure Livia, in più di dieci anni di matrimonio non era riuscita a dargli un erede - giocoforza doveva concentrare tutte le sue aspettative sull'unica figlia, darla in sposa ad un uomo particolarmente meritevole e sperare che procreasse tanti figli con i quali assicurare, a lui, eredi maschi del suo stesso sangue che potessero succedergli al potere.

Marcello in questi ultimi anni aveva saputo accaparrarsi le simpatie dello zio; era giovane, promettente e soprattutto, essendo figlio di sua sorella, aveva il suo stesso sangue.

Questo matrimonio, per Augusto, era la soluzione perfetta alle proprie esigenze.

Non dobbiamo trascurare neanche le affinità tra i due sposi, cosa che invece tutte le fonti hanno fatto regolarmente, con leggerezza: Marcello e Giulia erano giovani, con pochissimi anni di differenza, erano cresciuti insieme e probabilmente avevano anche un buon rapporto. Magari il loro non era amore, ma una qualche forma di affetto, di reciprocità, doveva pur esserci, dopo tutti quegli anni vissuti insieme.

A presenziare al matrimonio fu, secondo alcune fonti, Agrippa perché Augusto era impegnato in Spagna nelle guerre cantabriche.

È però difficile credere che il Principe rinunciasse a partecipare al matrimonio che aveva voluto così fortemente; è più probabile che questa fosse una notizia maturata successivamente, per mascherare il

comportamento dello stesso Agrippa: costui infatti, subito dopo il matrimonio, lasciò Roma e si trasferì in Grecia a Mitilene, sull'isola di Lesbo, ove rimase, in esilio volontario, per più di due anni, rinunciando ad ogni incarico e vivendo come un semplice privato cittadino.

Le fonti contemporanee sostengono che lo fece con un incarico in Asia ma, se il proconsolato generale per l'Oriente - che gli avrebbe garantito poteri assoluti su tutta la parte orientale dell'impero - gli fu davvero conferito, questo non successe prima del 23 a.C. e, in ogni caso, l'avrebbe costretto a muoversi continuamente, a spostarsi da una provincia all'altra, a prendere provvedimenti... tutte cose che non fece mai.

È probabile che questa notizia, come quella sul suo ruolo nella cerimonia matrimoniale di Giulia, fosse il frutto della successiva revisione storica dei fatti di quegli anni, compiuta dagli storici al servizio di Augusto.

È infatti più realistico pensare che il matrimonio avesse ridimensionato le aspettative di Agrippa in merito al proprio ruolo accanto ad Augusto.

Dopo aver sposato Marcella, il generale si era illuso di poter avere delle chance nella successione al Principe o quanto meno di poter divenire una specie di coreggente al fianco dell'amico.

Con il matrimonio di Giulia, e la conseguente assunzione al ruolo di primo piano di Marcello, si sentì completamente esautorato dai suoi compiti e, sicuramente contrariato, decise di ritirarsi dalla vita politica.

Giulia si sposava, per la felicità di suo padre, Agrippa usciva di scena anche se, come vedremo, per breve tempo, e Tiberio?

Tiberio continuava la sua vita fatta di impegni ed incarichi, ma pur sempre in secondo piano; la scena era occupata da altri e a lui, la cosa, non doveva dare gran cruccio.

Cruccio che invece doveva provare la madre Livia che non riusciva a dare eredi al marito e che al contempo vedeva i propri figli passare nelle retrovie.

La sua influenza su Augusto era ancora poca cosa, ma sarebbe cresciuta col tempo.

Nel 24 a.C. Tiberio ricoprì la carica di questore, anche in questo caso in anticipo sui tempi previsti per questo ufficio pubblico.

Si occupò dell'*annona*⁵⁸, cioè della fornitura all'intera città di Roma del grano e delle derrate alimentari necessari a mantenere una popolazione numerosissima.

La plebe, soprattutto, viveva esclusivamente del donativo, gratuito e quotidiano, di grano.

⁵⁸ Il termine deriva dalla dea Annona cui erano stati consacrati i magazzini cittadini del grano.

Era quindi un incarico delicato e fondamentale per mantenere l'ordine in città. Il grano arrivava dalla Sicilia ma soprattutto dall'Africa.

Il primogenito di Livia era ormai un uomo fatto, già a diciotto anni doveva avere un fisico ben proporzionato, atletico e muscoloso.

Di bell'aspetto, capelli scuri, sguardo ombroso, statura medio-alta, portamento distinto come si addiceva ad un membro dei Claudii - cosa che la madre non doveva mai smettere di ricordargli - a molti poteva apparire altezzoso con quel suo carattere schivo e riservato, ma indubbiamente tutte le ragazze dell'aristocrazia romana dovevano avere occhi solo per lui.

Eppure per lui non si parlava, e non si parlerà ancora per diversi anni, né di fidanzamento né di matrimonio.

Agrippa si era sposato nel 28 a.C., Marcello nel 25 a.C., Antonia maggiore - la figlia di Ottavia avuta da Marco Antonio e cresciuta anche lei con Tiberio - andava in sposa proprio in quegli anni... E lui?

Forse c'erano già troppe cerimonie? Forse il tempo per organizzarne altre era troppo poco?

O forse c'erano altre motivazioni alla base del protrarsi della sua condizione di scapolo?

Alcune fonti sostengono che Augusto - all'epoca ancora Ottaviano, e Agrippa, si erano accordati sul far sposare la figlia di primo letto di quest'ultimo, Vipsania Agrippina, con Tiberio, e questo fin da quando lei compì il suo primo anno di età.

Si doveva essere quindi nel 36 o nel 35 a.C. e l'accordo tra i due doveva essere più che altro un'ipotesi, un proposito reciproco scambiatosi verbalmente sulla scia dell'entusiasmo conseguente al successo su Pompeo.

Un minimo di fondamento la notizia doveva comunque averlo, visto che Tiberio poi sposerà proprio Vipsania.

Probabilmente l'accordo verbale tra i due rimase valido nel tempo anche se il matrimonio venne continuamente posticipato, anche dopo che la promessa sposa aveva superato i fatidici tredici anni.

Perché tutto questo tentennare e rimandare?

Per motivi di opportunismo - in seno alla famiglia di Augusto gli equilibri cambiavano e c'era ormai chi veniva prima di Tiberio - o perché c'era qualcuno che si opponeva a questo matrimonio?

E chi poteva essere costui?

Forse la stessa madre del giovane?

Livia sicuramente non riteneva questa unione all'altezza di suo figlio; ancor di più dopo che Agrippa, risposandosi con un membro della famiglia Giulia, aveva svilito il precedente matrimonio e tolto prestigio alla relativa discendenza, quindi alla stessa Vipsania.

Dopo il matrimonio di Marcello con Giulia - che Livia avrebbe visto volentieri al fianco di Tiberio - suo figlio rischiava davvero di finire ai margini del potere e lei non poteva accettarlo.

Sicuramente fece di tutto per far cambiare idea al marito e non si rassegnò fino al 21 a.C.

In ogni caso si stava abbattendo sulla famiglia del principe una tragedia che avrebbe nuovamente posto in secondo piano le ambizioni di Livia e le esigenze di suo figlio, oltre a sconvolgere tutti gli equilibri faticosamente raggiunti da Augusto con la sua politica matrimoniale.

In un mese non ben precisato del 23 a.C. moriva improvvisamente Marcello.

Si spense a soli diciannove anni, e dopo soli due anni di matrimonio, a Baia sul golfo di Napoli.

Morì sicuramente di malattia ma nessuna delle fonti a nostra disposizione chiarisce di quale malattia si trattasse.

Qualcuno ha ipotizzato un'improvvisa, e non meglio precisata, epidemia che avrebbe colpito Roma in quegli anni, ma non sono riportati altri decessi tra i membri della famiglia del Principe.

In ogni caso la morte non fu proprio inattesa, visto che il giovane marito di Giulia esalò il suo ultimo respiro a Baia, in una delle numerose e prestigiose ville che l'aristocrazia romana possedeva nella zona, particolarmente rinomata per il suo clima salutare e le sue sorgenti curative.

Qualche fonte ha attribuito successivamente, e in maniera un po' maliziosa, la morte ad un avvelenamento voluto da Livia, ma la cosa appare francamente priva di credibilità.

Le accuse di avvelenamento, fondate o infondate che siano, vennero attribuite, alla moglie di Augusto solo più tardi - una ventina di anni dopo - quando suo figlio era già imperatore o un serio candidato alla successione imperiale.

La morte del nipote precipitò Augusto e la sua famiglia in un grande scoramento.

Oltretutto in quei due anni di matrimonio Giulia, contrariamente alle più rosee aspettative, non aveva avuto alcun figlio.

La politica matrimoniale del Principe subiva il suo primo contraccolpo.

Tutta la costruzione di Augusto si rivelò un castello di carte così fragile da costringerlo, alla prima ventata, a dover ricominciare da capo senza alcun erede maschio in vita e nessuno designabile, neppure in prospettiva.

I funerali furono celebrati con gran pompa e le ceneri di Marcello furono tumulate nello stesso mausoleo di Augusto, il grande cenotafio che il principe aveva iniziato a costruire - per sé - nel 28 a.C. e che non era ancora del tutto ultimato.

Marcello fu il primo ad esservi sepolto ma, come vedremo, non rimase a lungo il solo.

Il ricordo del giovane rimase vivo nella memoria dei suoi contemporanei.

Quando, nel 13 a.C., fu completato il grande teatro voluto da Giulio Cesare - per competere con quello di Pompeo - addirittura nel 46 a.C., Augusto lo consacrò alla memoria del nipote e ancora oggi è conosciuto come il "Teatro di Marcello".

Anche Virgilio - nell'Eneide - e Propertio celebrarono, nelle loro opere, lo sfortunato erede di Augusto.

Si riapriva quindi la questione della successione, fondamentale per Augusto.

Se da un lato infatti il Principe consolidava, proprio nel 23 a.C., la propria posizione politica facendosi riconoscere dal Senato la *Tribunicia potestas* a vita e l'*Imperium proconsulare maius*⁵⁹ - rinunciando al contempo al consolato, per la prima volta dopo dieci anni -, dall'altro perdeva la garanzia di una successione che ai suoi occhi, e a quelli delle *gentes* che contavano a Roma, era l'unica cosa che dava riconoscimento ufficiale al suo potere.

A quell'anno, o al 22 a.C., viene fatta risalire la prima presunta congiura volta a rovesciare il potere di Augusto; una cospirazione guidata da un certo Fannio Cephone, a cui aderì anche Licinio Varrone Murena, ex legato per la Siria, ed altri che furono tutti giustiziati senza processo.

Il buco nella pianificazione e l'incertezza del momento spinsero Augusto a correre subito ai ripari richiamando Agrippa dal suo esilio volontario.

In fondo Agrippa era l'unica persona di cui il Principe poteva veramente fidarsi.

È vero, c'erano state delle incomprensioni legate al matrimonio di Marcello, ma alla fin fine lo strappo si poteva facilmente ricucire.

Secondo alcune fonti fu nel 23 a.C. che Agrippa ricevette il proconsolato per l'Oriente, non prima - logicamente direi, visto che l'ebbe da Augusto dopo che a questi fu riconosciuto dal Senato -, ma non lo esercitò perché fu richiamato a Roma.

Agrippa rientrò a Roma probabilmente sul finire del 23 a.C., nel 22 a.C. divorziò da Marcella e, nel 21 a.C., forse in primavera, convolò a nozze con Giulia.

Augusto evidentemente voleva accanto a sé l'uomo di cui si fidava maggiormente, l'uomo che avrebbe potuto sostenerlo, soprattutto militarmente, contro eventuali tentativi di rovesciare il suo potere.

Voleva anche, affidandosi ad Agrippa, risolvere una volta per tutte il problema della successione: non aveva più intenzione di fare esperimenti con giovani fragili e inesperti, incapaci di dargli quei tanto agognati eredi che ancora non vedeva.

⁵⁹ L'*Imperium proconsulare maius* garantiva, a chi lo deteneva, il controllo personale su tutte le province non senatorie del dominio romano.

Questo fa pensare che il matrimonio con Marcella era stato prolifico, aveva generato figli, anche se le fonti tacciono inspiegabilmente su questo particolare non secondario.

Marcella venne poi data in sposa a Jullo Antonio - che rimaneva quindi in seno alla famiglia imperiale - ed ebbe altri figli.

Rimane un dubbio: se Marcello morì nel 23 a.C. e Agrippa rientrò a Roma nello stesso anno, perché il matrimonio fu celebrato solo nel 21 a.C.?

Per la tradizione romana la vedova, o il vedovo, dovevano rimanere in lutto per dieci mesi - anche se ci furono precedenti in cui tale periodo non fu rispettato - e solo dopo potevano risposarsi.

Anche ipotizzando che le cerimonie in onore dell'amato defunto fossero state prolungate ancora più a lungo, non si spiega l'ulteriore anno di attesa per un matrimonio che avrebbe dovuto essere già stato pianificato.

Qualcuno non condivideva questa nuova unione?

Ancora una volta, chi se non Livia?

Già nel 25 a.C. la madre di Tiberio avrebbe voluto suo figlio sposato a Giulia, figuriamoci nel 23 a.C. quando il diciannovenne era ormai un uomo fatto, avviato ad una promettente carriera militare e politica; senza contare che l'unico altro candidato, quello ufficiale, era un uomo con quasi venticinque anni più della sposa.

Per Giulia legarsi ad un membro dei Claudii doveva essere molto più prestigioso che non ad uno dei Vipsani, ma all'epoca la ragazza non aveva voce in capitolo.

Le pressioni di Livia sul marito non dovettero essere da poco, poiché l'occasione appariva unica, forse irripetibile.

Augusto però, pur ipotizzando dei possibili tentennamenti iniziali, aveva le sue priorità: magari temporeggiò un po', giusto per non offendere l'amor proprio di una moglie che teneva - e tenne sempre - in grande considerazione, ma alla fine impose il suo volere.

C'è anche da dire che il Principe, pur stimando il figliastro, non lo amava e non lo avrebbe mai amato; troppo diversi erano i loro caratteri.

C'è un episodio che può fare da corollario al suddetto ragionamento: nel 21 a.C., sicuramente prima del matrimonio di Giulia e Agrippa, Tiberio fu inviato in Asia al comando di una missione militare che aveva lo scopo di mettere sul trono d'Armenia⁶⁰ un re filo romano.

Il problema armeno era concreto e avrebbe avuto altri risvolti significativi, ma perché inviare proprio Tiberio?

Perché affidare una missione così delicata ad un giovane che era sì affidabile e serio, ma pur sempre alla prima esperienza di tal genere?

⁶⁰ L'Armenia, per breve tempo, sottomessa a Roma da Marco Antonio, rimase sempre a metà tra Impero romano e Impero parto. I suoi re subirono sempre l'influenza delle due superpotenze confinanti. Nel 21 a.C. il partito filo romano premeva perché Roma imponesse un novo re che fosse più vicino all'urbe.

Forse lo scopo era quello di tenerlo lontano da Roma, in un momento delicato che avrebbe potuto creare imbarazzo al Principe e possibili tensioni tra i membri della sua famiglia?

Agrippa nel 21 a.C. diveniva così genero di Augusto e, di fatto, il secondo in ordine di importanza in tutto il dominio romano.

E la sua nuova sposa?

Giulia a diciotto anni subiva una nuova rivoluzione nella propria vita: da un giovane, quasi coetaneo, passava ad un uomo molto più anziano che aveva la stessa età di suo padre, un adulto anche molto diverso dal precedente sposo, sia fisicamente che caratterialmente.

Agrippa era fisicamente possente ma non era dotato di particolare attrattiva.

Era un uomo votato al lavoro - nel suo caso la vita militare - parco e moderato nei piaceri.

Non era fatto per la vita mondana, per i salotti intellettuali in voga a Roma e tanto adorati dalle matrone di ogni età, compresa Giulia.

E' difficile capire quale sentimento potesse prevalere, in quegli anni, nella mente della giovane donna: gratificazione per essere l'ago della bilancia negli equilibri di potere in seno alla famiglia che comandava a Roma, o fastidio per la consapevolezza - ormai raggiunta - di essere un semplice strumento nelle mani di suo padre?

Era grata al genitore per l'importanza che le dava - importanza totalmente slegata da qualunque sua qualità -, o iniziava ad odiarlo per l'affetto che avrebbe dovuto dispensarle ma che posponeva sempre ai suoi meri interessi personali?

Si sentiva una figlia amata o un semplice oggetto di scambio?

Di fatto, all'epoca, non si ribellò mai alla volontà paterna.

Bisogna però precisare che nella tarda repubblica le abitudini, le convenzioni, la psicologia, infantile soprattutto, erano molto diverse rispetto ai giorni nostri. Un bambino cresceva come fosse semplicemente un piccolo adulto non istruito e da indottrinare; cresceva da solo, con accanto i soli istruttori o, nel caso, qualche coetaneo. Il padre non seguiva mai i figli, al massimo iniziava a portarsi appresso i maschi, ma solo dopo i quindici, sedici anni. La madre invece poteva seguire la prole, la sua istruzione, ed anche dispensare affetto se voleva, per quanto non fosse la prassi a quei tempi.

Giulia, tolta alla madre ancora in fasce e costretta a vederla solo in rare occasioni pubbliche - potrà frequentarla solo nell'ultima tragica parte della sua vita, quando sarà ormai adulta - con un padre che vedeva in lei un mero strumento per i propri obiettivi, di fatto crebbe da sola, circondata da estranei e da amici per lo più coetanei.

Dovette costruirsi da sé, dare senso ad una vita nella quale lei non poteva decidere nulla. Una vita senza veri affetti che dovette cercarsi da sola, maldestramente e al di fuori della legge. Un comportamento che alla fine pagò a caro prezzo!

Nel 21 a.C. quindi, Tiberio fu spedito in Asia per una missione speciale.

In realtà già all'inizio dell'anno doveva essere in Macedonia o Tracia⁶¹ per arruolare ed addestrare le legioni da condurre in Armenia.

Non doveva essere da solo e forse non aveva neanche il comando supremo delle operazioni, sicuramente Augusto, con la sua prudenza e avvedutezza, doveva aver affiancato al figliastro, appena ventenne, uomini fidati ed esperti che le fonti però non citano.

L'armata non doveva essere particolarmente numerosa, saranno stati ventimila uomini, del resto non era previsto, almeno all'inizio, un vero e proprio conflitto.

Tiberio doveva mettere sul trono del regno, incuneato tra la penisola anatolica, il Caucaso e la Mesopotamia, colui che sarebbe divenuto Tigrane III, ma per fare questo doveva rovesciare suo fratello maggiore Artaxias II.

Dopo la conquista dell'Armenia da parte di Marco Antonio, nel 34 a.C., il re Artavadze II⁶² - il traditore - era stato portato in Egitto in catene e poi fatto uccidere, dopo aver sfilato nel trionfo alessandrino.

Il figlio Artaxias II con l'appoggio dei Parti era riuscito a salire sul trono e gradualmente aveva finito per far passare il suo regno sotto l'influenza dei nemici di Roma. Era arrivato anche a compiere atti ostili verso Roma come il far uccidere ogni cittadino romano presente nel suo regno al momento della sua salita al trono.

Naturalmente queste notizie potrebbero anche essere state inventate dalle fonti latine per giustificare il successivo intervento delle legioni.

In ogni caso la sua ostilità verso Roma aveva spinto il forte partito filo romano di Artaxata⁶³ a sostenere il fratello Tigrane che si era ribellato e, costretto alla fuga, aveva trovato rifugio ad Alessandria d'Egitto. Da qui era stato chiamato a Roma da Augusto o, più probabilmente, aggregato alla spedizione di Tiberio che nel 21 a.C. si apprestava ad invadere l'Armenia.

Quando i Romani, in estate, entrarono in territorio nemico scoprirono che Artaxias II era già stato ucciso dagli oppositori o dai suoi stessi cortigiani che temevano una guerra devastante per il regno.

Tiberio e il suo entourage si limitarono così ad insediare sul trono re Tigrane III, tra presumibili grandi festeggiamenti.

Il nuovo re avrebbe governato fino al 12 a.C. riportando l'Armenia nell'area di influenza romana per molti anni.

La missione di Tiberio però non finì qui.

⁶¹ Macedonia e Tracia (odierna Bulgaria) erano le regioni dove solitamente si arruolavano, all'epoca, soldati per le guerre in Oriente. Un po' come Germania e Gallia per l'Occidente.

⁶² Vedi cap. 4.

⁶³ L'alta aristocrazia armena era divisa tra i filo romani e i filo parti. Di volta in volta uno dei due partiti prevaleva sull'altro e riusciva a imporre nella capitale Artaxata (l'antica capitale del regno) o a Tigranocerta, un regnante che assecondasse i propri interessi.

Alla fine del 21 a.C. lo stesso Augusto partì per l'oriente: la rapida conclusione delle operazioni in Armenia aveva incoraggiato il Principe.

Il mancato intervento dei Parti a favore di Artaxias II era apparso come un chiaro segno di debolezza.

L'appressarsi delle legioni romane spinse infatti il re dei Parti, Fraate IV, a chiedere subito trattative di pace.

Non si sa chi portò avanti i negoziati per i Romani.

Augusto se ne attribuì poi il merito, ma se ne stette a Samo e da qui coordinò il tutto.

È più probabile che l'artefice sia stato Tiberio in sua rappresentanza.

Il trattato di pace prevedeva il riconoscimento del nuovo re d'Armenia - e quindi il suo passaggio sotto l'influenza romana - uno scambio di ostaggi illustri, e soprattutto, cosa molto più significativa, la restituzione di tutte le insegne sottratte ai Romani dopo la loro rovinosa sconfitta a Carre nel 53 a.C.

La restituzione delle insegne legionarie⁶⁴ e di tutti i prigionieri - sempre che ce ne fossero ancora in vita - rappresentavano per i Romani una forma di risarcimento, di riparazione dei danni subiti col disastro di Crasso⁶⁵.

Era una cosa più che altro simbolica, non comportava una contropartita in denaro, cessione di territori o sovranità varie, ma rappresentava una forma di riscatto dell'onore romano.

In questa maniera ad Augusto era risparmiato l'onere di una guerra - con tutte le spese ed i rischi connessi - che i Romani si riproponevano di fare ai Parti fin dal 53 a.C.

Una guerra che avrebbe voluto condurre Giulio Cesare, la cui incombenza era poi passata a Marco Antonio - con gli esiti che conosciamo - e che ora sarebbe toccata ad Augusto.

La propaganda del Principe diede grande risalto al fatto negli anni successivi ingigantendone il valore oltre il dovuto.

Lo stesso Augusto che ne parla nelle sue *Res gestae*⁶⁶ lo considerò tra quelli più importanti di tutto il suo regno:

<< [...] Costrinsi i Parti a restituirmi spoglie e insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano. >>

Fu una tappa significativa di grande prestigio.

La più celebre statua di Augusto, giunta fino ai giorni nostri, detta "di Prima Porta"⁶⁷, presenta sulla corazza, al centro del petto, delle

⁶⁴ Ogni legione aveva un vessillo, un'insegna, che andava difesa fino all'ultimo uomo perché era il simbolo della legione stessa. La sua perdita era più grave della morte stessa dei soldati.

⁶⁵ Vedi cap. 1.

⁶⁶ Le *Res gestae divi Augusti*, letteralmente: "Le imprese del divino Augusto", sono le memorie dello stesso Augusto che lui stesso iniziò a scrivere fin dal 27 a.C. e rimaneggiò più volte prima di morire.

⁶⁷ Così detta perché ritrovata nell'antica Villa di Livia a Prima Porta, Roma. Oggi è conservata nei Musei vaticani.

decorazioni a rilievo con la scena di un re parto che restituisce un'insegna ad un generale romano.

Nella seconda metà del 20 a.C. i Romani poterono tornare in Italia carichi di successi.

La parte orientale del dominio romano era finalmente sistemata, con un assetto politico-amministrativo che avrebbe mantenuto pace e stabilità per molti anni.

Anche Tiberio, ormai ventiduenne, poté rientrare nell'urbe carico di prestigio.

Anche se, in futuro, non si attribuì mai particolari meriti, il suo ruolo personale nell'intera vicenda dovette essere certamente fondamentale.

Probabilmente sul finire dell'anno poté, finalmente, convolare a nozze con Vipsania, la sposa che da tanti anni gli era stata attribuita.

7. Il primo matrimonio

Sul primo matrimonio di Tiberio le fonti sono desolatamente stringate, carenti.

Le notizie che ci forniscono sono così scarse ed incerte da lasciarci dubbi su tutto, tranne forse che sul nome della sposa e sul fatto che tale matrimonio - o meglio, l'unione tra i due - ci fu effettivamente.

Tutto il resto è ipotizzabile e ricostruibile con gli accenni, fugaci, che gli scrittori e gli storici dell'epoca vi fanno nell'ambito di resoconti relativi ad altri fatti del periodo.

Del resto, in quegli anni, tutta l'attenzione era dedicata al matrimonio di Giulia e ai figli che mise al mondo, uno dopo l'altro, per la gioia del prodigo Agrippa.

Tiberio e la sua sposa, ormai veri comprimari, languivano sullo sfondo della famiglia di Augusto e di sua figlia.

Vipsania fu la prima moglie di Tiberio, quasi sicuramente non la prima donna⁶⁸.

Il nome completo era Vipsania Agrippina ma fu generalmente indicata col solo primo nome per distinguerla dalla contemporanea figlia di Giulia che, come Agrippina maggiore, riempirà le cronache dei primi decenni del nuovo secolo.

Vipsania era figlia, come abbiamo già accennato, di Agrippa e della sua prima moglie Pomponia Cecilia Attica, sposata intorno al 37 a.C.

La madre, come si può intuire dal nome, era figlia di Tito Pomponio Attico, grande amico di Cicerone e facoltoso filosofo oltre che intellettuale romano, cui fu attribuito un *cognomen* che ricordava, probabilmente, la sua lunga permanenza ad Atene durante la giovinezza. Negli anni centrali del primo secolo avanti Cristo, fu tra i

⁶⁸ Fu comunque l'unica veramente amata dal futuro imperatore.

nomi più noti a Roma pur mantenendosi costantemente lontano dalla politica vera e propria.

Nata intorno al 36 a.C. non sappiamo se Vipsania ebbe fratelli e sorelle, anche se è probabile.

Quando Agrippa si risposò, nel 28 a.C., di Pomponia - forse già morta - e dell'intera famiglia si persero le tracce.

Rimase la sola Vipsania, in virtù di quell'accordo non scritto tra Ottaviano e Agrippa⁶⁹.

Anche la data del matrimonio con Tiberio è solo ipotizzabile: la più probabile rimane la fine del 20 a.C. quando Tiberio tornò dall'Oriente e poté finalmente sposare la sua promessa.

La madre Livia si doveva essere ormai rassegnata: dopo il matrimonio di Giulia e Agrippa infatti ogni sua ambizione per il figlio doveva essere tramontata.

Anche il 19 a.C. è una data ipotizzabile, il 18 a.C. già meno, dal momento che non si vede la ragione per spostare ulteriormente un'unione ormai attesa.

Il 17 a.C. è da scartare a priori perché è la data del matrimonio di Druso maggiore, il fratello minore di Tiberio. Non avrebbe avuto senso far sposare prima il fratello minore, sarebbe stato un affronto a Tiberio, uno sgarbo immotivato.

Druso oltretutto fu storicamente anche più fortunato perché sposò Antonia minore, figlia sì, di Marco Antonio, ma anche di Ottavia e, come vedremo, i suoi figli, per vie traverse, entreranno nella linea di successione Giulio-Claudia.

Nel 17 a.C. poi Vipsania avrebbe avuto sui diciannove anni, ancora giovane certo, - a Roma una donna poteva sposarsi finché era in grado di procreare - ma ormai lontana da quei quattordici, quindici anni che erano di prassi per le prime nozze delle figlie di aristocratici o potentati.

Fu sicuramente un matrimonio felice, quanto meno Tiberio, con la sua condotta successiva, dimostrò di essersi profondamente legato a Vipsania.

Un sentimento sincero, disinteressato e scevro da calcoli politici, doveva aver unito i due giovani che si conoscevano da tempo e che dovevano aver scoperto affinità e molte cose in comune.

Di sicuro entrambi avevano un ruolo di secondo piano in seno al parentado del Principe e questo permise loro di vivere la propria relazione lontano da occhi indiscreti e voci di corridoio.

Dal matrimonio nacque, nel 14 d.C., il figlio Druso minore, così chiamato in onore del fratello a cui Tiberio era molto legato.

Di un altro figlio, che Vipsania portava ancora in grembo, si parlò nell'11 a.C., ma questo figlio non venne mai al mondo o morì subito dopo il parto, come vedremo più avanti.

⁶⁹ Su tale presunto accordo vedi al capitolo precedente.

Il fatto che il primo figlio della coppia sia nato ben sei anni dopo il matrimonio scompagina un po' le carte della nostra ricostruzione.

Se i due si sposarono nel 20 a.C. perché mai il primo figlio nacque solo nel 14 d.C.?

A Roma le unioni matrimoniali avevano come scopo primario quello di procreare: Giulia e Agrippa in questi anni ne furono l'esempio più evidente. Giulia ebbe il primo figlio - Gaio Cesare - nel 20 a.C., quindi subito dopo il matrimonio; la seconda - Giulia minore - nacque nel 19 a.C., il terzo - Lucio Cesare - nel 17 a.C., la quarta - Agrippina maggiore - nel 14 a.C. e l'ultimo - Agrippa postumo - nell'12 a.C., dopo la morte del marito.

Ci deve essere un motivo per cui Tiberio e Vipsania non ebbero figli per tanti anni.

Tiberio non fu impegnato sul fronte in questi anni, né in altre missioni diplomatiche che potessero tenerlo a lungo lontano da Roma.

L'unica spiegazione che rimane è che Vipsania avesse avuto, nei primi anni di matrimonio, degli aborti spontanei o dei figli morti pochi giorni dopo la nascita.

Le fonti coeve non li citano, ma non c'è da stupirsene; come già detto, il loro interesse era tutto per Giulia e la sua prole. Registravano i fatti più significativi anche se non riguardavano l'argomento principale, ma aborti o figli deceduti subito dopo la nascita non rientravano nella categoria. All'epoca eventi del genere erano molto frequenti, erano quasi riconducibili alla quotidianità.

Dove vissero a Roma i due sposi?

Non ci è dato sapere.

Di sicuro non nel palazzo di Augusto, come del resto non ci vissero Giulia e Agrippa, Druso maggiore e Antonia minore, Jullo Antonio e Marcella.

Il palazzo del Principe si era ormai svuotato; di quel folto gruppo di ragazzi che l'aveva abitato fin dal 32 a.C. non rimaneva più nessuno.

Con Augusto e Livia era rimasta la sola Ottavia, decisa più che mai a non risposarsi.

Negli anni del suo impero Tiberio, si farà costruire un proprio palazzo⁷⁰, vicino anzi, a ridosso di quello di Augusto, ma all'epoca doveva avere una propria abitazione molto più modesta e in un'altra parte della città.

Forse visse nella vecchia casa dei Claudii, sempre che questa non fosse passata ad altri.

Anche sull'aspetto fisico dei due coniugi abbiamo poche informazioni.

A Vipsania è attribuito un busto in marmo conservato presso i Musei Capitolini di Roma⁷¹, il cui volto però è completamente sfigurato,

⁷⁰ Oggi non è rimasto più nulla di questo palazzo. Fu coperto o distrutto dalle successive costruzioni imperiali.

⁷¹ L'attribuzione è così incerta che qualcuno vi vede l'altra Agrippina, la figlia di Giulia, della quale abbiamo invece molte raffigurazioni, obiettivamente poco somiglianti a questa.

privo di naso e con bocca e mento levigati o consumati. Gli occhi non paiono ben definiti, i capelli sono parzialmente coperti da un lembo della *palla*⁷², il mantello che le donne indossavano fuori di casa.

Abbiamo monete che la ritraggono: quelle con le quali il figlio Druso minore la onorò nei primi anni '20 del primo secolo d.C.

Su queste monete compare però sempre di profilo con i capelli raccolti e contenuti da una piccola corona o diadema.

E' probabile si tratti di un profilo idealizzato con tratti comuni, poco affini ai suoi precipui.

Insomma, non c'è modo di dissipare la fitta coltre di nebbia che la storia ha inesorabilmente calato su questo personaggio apparentemente secondario, eppure così importante nella vita del secondo imperatore di Roma. Tiberio, con lei, visse felicemente quasi un decennio della propria vita.

Migliore è sicuramente la documentazione che possediamo su Tiberio anche se la maggior parte di questa lo ritrae in età più avanzata, più vicina ai quarant'anni che non ai suoi ventiquattro, venticinque.

Quello che probabilmente più si avvicina ai primi anni di matrimonio è il busto in marmo conservato alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, di cui è possibile osservare un calco in gesso, ben eseguito, presso il Museo dell'Ara Pacis di Roma.

Il busto presenta un volto fiero, dalla forma leggermente allungata e più pieno rispetto a quelli smagriti d'epoca imperiale.

Alla bocca piccola si contrappone un naso importante, tondo e pronunciato, dalla cui attaccatura partono le sopracciglia marcate. Occhi regolari - purtroppo non ne conosciamo il colore - guance piene - gli zigomi cominceranno ad essere visibili intorno ai cinquant'anni - prive di barba, fronte ampia incorniciata da capelli quasi ricci, portati corti come si usava in quel periodo.

Un bel volto che, se abbinato al fisico aitante di cui abbiamo già parlato, faceva di Tiberio un uomo affascinante che non passava certo inosservato.

I busti d'epoca successiva presentano un volto più scavato e invecchiato, come quello in bronzo conservato presso il Museo Archeologico di Firenze, o quello in marmo del Louvre, a Parigi. In quest'ultimo poi, iniziano a comparire tratti tipici del viso di Augusto - il naso, la stessa forma del viso - che diverranno un classico nella rappresentazione idealizzata dei primi imperatori romani.

Augusto era riuscito anche in questo: fare della propria immagine il cliché rappresentativo del dominatore di Roma. La statua di Tiberio, ai Musei Vaticani, che lo rappresenta seduto sul trono con la clamide⁷³ - fermata sulla spalla con una fibula - che lascia scoperto gran parte del

⁷² Il corrispondente del *pallium* maschile.

⁷³ Il mantello che portavano i Romani. Gli imperatori indossavano la versione più pregiata, bordata e tinta di porpora.

corpo scultoreo, la corona di alloro e lo scettro in mano, ha un volto che ha quasi perso del tutto le vere fattezze dell'imperatore.

Un caso particolare è il cammeo in turchese del Kunsthistorisches Museum di Vienna, realizzato da Herophilos - incisore di gemme di età tiberiana - probabilmente intorno al 20 d.C.; ebbene qui, nel profilo di Tiberio, ricompaiono i suoi tratti: capelli ricci - sotto la corona di alloro - mento pronunciato e, questa volta, un leggero filo di barba.

Certo l'arte delle gemme e dei cammei è completamente diversa da quella scultorea e, all'epoca, non aveva gli stessi scopi propagandistici o di rappresentanza.



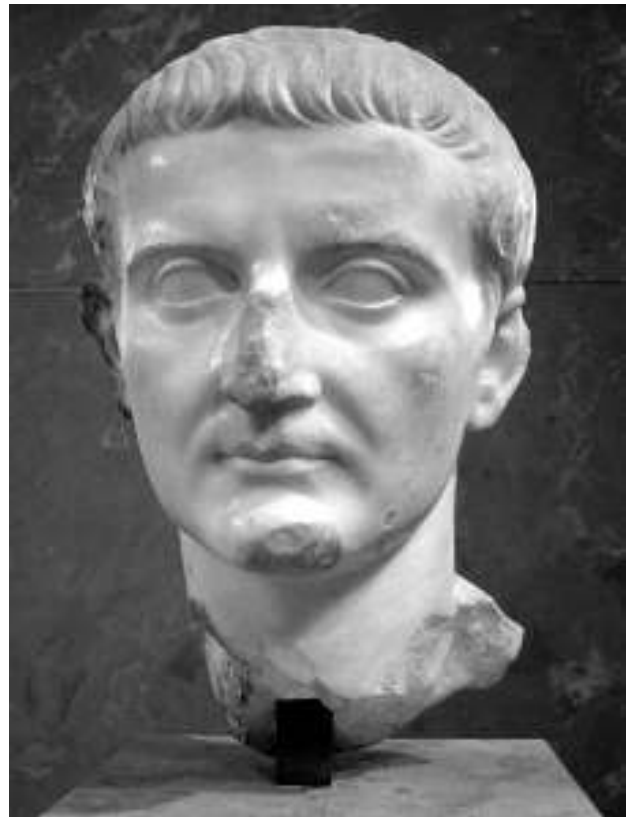
1. Busto in marmo di Vipsania Agrippina, Musei Capitolini, Roma



2. Calco in gesso del busto di Tiberio, Museo dell'Ara Pacis, Roma. L'originale presso la Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen



3. Busto in bronzo di Tiberio, Museo Archeologico, Firenze



4. Busto in marmo di Tiberio, Museo del Louvre, Parigi



5. Statua in marmo di Tiberio in trono, Musei Vaticani, Roma



6. Cammeo in turchese con profilo di Tiberio, Kunsthistorisches Museum, Vienna

7. Busto in marmo di Livia Drusilla, Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen





8. Busto in marmo di Augusto, Musei Capitolini, Roma



9. L'Augusto di Prima Porta, statua in marmo, Musei Vaticani, Roma



10. Busto in marmo di Giulia, Museo Nazionale Romano



11. Busto in marmo di Agrippa, Louvre, Parigi

8. Guerra e conquiste

Nel 19 a.C. Agrippa poneva definitivamente fine alla lunga guerra di sottomissione dei Cantabri⁷⁴ in Spagna e, nel 18 a.C., riceveva da Augusto la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare*.

Augusto nel frattempo si dedicava ad una serie di riforme volte a moralizzare la società romana che, ai suoi occhi e a quelli di molti contemporanei, appariva sempre più corrotta nei valori, nei principi, nei suoi usi e costumi, a causa soprattutto della forte e nefasta influenza che l'Oriente, da poco conquistato, riusciva ad esercitare su di essa.

Tra i suoi compiti, il Principe doveva e pretendeva di accollarsi, come guida di tutti i romani, oltre che le incombenze militari, politiche, giudiziarie ed amministrative, anche quella legislativa.

In effetti, al di là degli esiti finali del suo operato, bisogna dare atto ad Augusto di aver saputo intervenire, in prima persona, un po' su tutti gli aspetti della vita sociale dell'epoca.

La *Lex Julia de maritandis* e la *Lex Julia de adulteriis* furono emanate tra il 19 e il 18 a.C.

Avevano lo scopo di favorire i matrimoni⁷⁵ e le nascite, ma soprattutto di porre un freno agli adulteri e alla vita libertina e lussuriosa che ormai caratterizzavano le classi più elevate della popolazione.

Certo fa riflettere il fatto che il promotore di tali leggi fosse uno dei libertini più incalliti, ma naturalmente il Principe era al di sopra della legge.

Sul finire del secolo, Augusto tornò su tale legislazione integrandola con nuovi provvedimenti⁷⁶ che, oltre a stabilire il numero

⁷⁴ Vedi al cap. 6

⁷⁵ Tra l'altro venivano vietati i matrimoni con attrici e prostitute: la moralità dei nobili romani non poteva essere compromessa dalla frequentazione di donne così poco rispettabili.

di figli che ogni romano doveva generare, prevedeva anche sanzioni in denaro o sul patrimonio per chi trasgrediva.

In generale sembra che tali leggi furono un mezzo fallimento: non cambiarono lo stile di vita dei romani, soprattutto di quelli più facoltosi. In pochi le seguirono seriamente.

Augusto se ne avvalse - di quella sull'adulterio in particolare - ma, paradossalmente, per mascherare altri reati più gravi che interessarono la sua stessa famiglia. Avremo modo di tornarci.

Il bisogno di lasciare un segno, un'impronta personale, sul vivere quotidiano dei suoi contemporanei, non comportava comunque, per il Principe, il rischio di perdere di vista il proprio obiettivo primario: il nodo della successione, cruccio che lo accompagnerà per tutta la vita.

Nel 17 a.C., o comunque intorno a questa data, adottò ufficialmente i primi due figli maschi di Giulia e Agrippa.

Gaio e Lucio Cesare erano ancora piccoli, il primo aveva tre anni, il secondo addirittura pochi mesi, ma la loro adozione non era solamente un atto simbolico, era un chiaro segno delle intenzioni del Principe.

I due bambini divenivano così suoi figli e quindi suoi eredi.

Ad essi Augusto avrebbe trasmesso, tramite il suo stesso testamento, tutti i suoi poteri, le sue prerogative.

Uno o l'altro sarebbe stato il suo successore, avrebbe ereditato le redini dell'Impero romano.

Con quest'atto Augusto mandava un chiaro messaggio all'intero ecumene: al Senato, i cui membri avrebbero dovuto, da questo momento in poi, dispensare ai due eredi gli onori e i riconoscimenti dovuti; a Giulia, le cui responsabilità di madre sarebbero cresciute esponenzialmente - non che la figlia potesse onestamente lamentarsene -, ad Agrippa che diveniva il tutore dei due successori - non sarebbe stato lui l'erede diretto del Principe - e alla moglie Livia che doveva mettersi il cuore in pace poiché i suoi, di figli, non avrebbero mai avuto chance nella successione. Per finire mandava un messaggio anche a Tiberio, che sarebbe rimasto uno dei migliori e più onorati collaboratori dei Principi ma nulla di più.

A quarantasei anni Augusto pensava di aver chiuso definitivamente l'annosa questione della successione, infatti al suo sessantaseiesimo compleanno - età non indifferente per l'epoca - almeno Gaio avrebbe avuto vent'anni e, con un adeguato apprendistato militare e un matrimonio fecondo, sarebbe stato pronto a subentrargli al potere.

⁷⁶ La Lex Papia del 9 a.C. stabiliva per ogni nobile romano un numero minimo di figli (uno per ogni uomo e tre per ogni donna, naturalmente nell'arco dell'intera esistenza). Chi trasgrediva pagava la multa. Era anche un modo per raccogliere fondi per l'erario.

A fare da cornice all'iniziativa del Principe, furono organizzati - forse dallo stesso Agrippa - i *Iudi saeculares* che celebravano la fine del secolo, per i romani, e quindi l'inizio di quello nuovo.

Tre giorni e tre notti furono dedicati a sacrifici in onore degli Dei, a spettacoli teatrali e feste in generale.

Già l'anno successivo però, le incombenze militari tornarono ad avere la priorità.

La guerra si era riaccesa lungo il confine renano, dove il legato Marco Lollio⁷⁷ era stato sonoramente sconfitto dalle irrequiete popolazioni germaniche degli Usipeti, Tencteri e Sigambri.

Augusto partì subito per la Gallia Comata al fine di impedire possibili sconfinamenti di queste popolazioni.

Al seguito aveva un folto gruppo di collaboratori e tra di essi anche Tiberio che aveva assunto, da poco, la carica di pretore.

Per alcuni anni l'azione del Principe si concentrò su questa regione consolidando le opere difensive e stabilizzando il più possibile le popolazioni locali.

Tiberio invece, già l'anno successivo, avrebbe cambiato palcoscenico alle sue operazioni.

L'unico che per una volta non fu coinvolto in operazioni militari fu Agrippa.

Il genero del Principe partiva infatti, all'inizio del 15 a.C., per un lungo viaggio in oriente con l'intera famiglia; viaggio che lo avrebbe portato a toccare tutte le più importanti città e regioni della *pars orientis*.

Agrippa e Giulia visitarono probabilmente Atene, diverse isole dell'Egeo - le odierne Kos e Lesbo - e Pergamo.

Sicuramente furono in Troade, a Ilio, l'antica Troia, e poi si spostarono in Asia, fino ad Antiochia e al regno di Giudea dove Erode li ospitò con tutti gli onori.

Era il viaggio che Agrippa avrebbe dovuto fare dieci anni prima per legittimare, agli occhi degli alleati orientali, la sua figura di secondo nell'impero.

Per Giulia invece, che viaggio fu? Desiderato, di piacere o un'imposizione?

A ventitré anni, la donna, già da tempo frequentava i salotti mondani di Roma.

Conosceva e si accompagnava abitualmente con i poeti, i letterati e gli artisti più in voga dell'epoca.

Tra una festa e l'altra era costantemente al centro dei pettegolezzi, delle chiacchiere, delle insinuazioni più maliziose.

⁷⁷ Marco Lollio (n.54 m.2 a.C.); nel suo disastro (*clades lolliana*) la legione V perse anche un'aquila, una di quelle insegne che la propaganda di quegli anni celebra con insistenza.

Tutto questo le dava le gratificazioni e le attenzioni, apparentemente disinteressate, che le erano state negate nell'infanzia.

Trovò anche l'affetto? Probabile: le voci, o dicerie, sui suoi amanti già circolavano e lo stesso Agrippa ebbe modo di lamentarsene alludendovi direttamente o indirettamente.

Tiberio Sempronio Gracco⁷⁸, tra i suoi amanti più celebri - colui che legò strettamente a lei il proprio tragico destino - era probabilmente già presente nella sua vita, come del resto Jullo Antonio, il cugino acquisito⁷⁹, con cui aveva trascorso gli anni infantili nella casa paterna e con cui ebbe sempre un rapporto confidenziale ed intimo.

Jullo faceva stabilmente parte del circolo di poeti, lo stesso Orazio lo elogiò come uno dei migliori e gli dedicò un'ode. I contemporanei gli attribuirono un componimento su Diomede andato perduto.

Del resto Giulia faceva ben poco per mettere a tacere queste voci: essere la figlia del padrone di Roma - e la madre dei suoi successori - la rendeva sempre più impudente, le dava l'illusione di poter fare ciò che voleva, sicura che tutto le sarebbe anzi, doveva, esserle perdonato.

Questa sicurezza le permetteva anche di fare dell'ironia sulla sua condotta e battute a doppio senso anche in pubblico.

Quando nella cerchia degli amici più stretti, qualcuno le chiese, con estrema malizia, come mai i suoi figli assomigliassero tutti ad Agrippa, lei rispose senza scomporsi: "Non prendo passeggeri se non quando la nave ha fatto il pieno⁸⁰".

All'epoca i metodi contraccettivi erano pochi ed inefficaci: la soluzione migliore era congiungersi con l'amante già in condizioni di gravidanza.

Di fatto l'unico periodo in cui non rimase incinta fu proprio durante il viaggio; forse erano troppi gli impegni, o lei stessa voleva godersi la vacanza? O forse nessuno dei suoi amanti aveva potuto accompagnarla?

Agrippina, il quarto dei suoi figli, nacque alla fine del 14 a.C.

Il 15 a.C. e l'anno successivo, furono quelli della definitiva consacrazione militare di Tiberio.

Con il fratello Druso maggiore, di ventitré anni e alla sua prima esperienza militare, si apprestò a sottomettere tutta la regione alpina che ancora separava materialmente il dominio romano: la Gallia Cisalpina, in Italia, dal resto delle Gallie.

⁷⁸ Di nobile famiglia, era a sua volta un letterato, forse l'autore di una tragedia: "Tieste", volta a deprecare la tirannide.

⁷⁹ Aveva sposato Claudia Marcella maggiore, dopo il suo divorzio da Agrippa. Da lei ebbe tre figli: Lucio, Gaio e Iulia.

⁸⁰ *Numquam enim nisi navi plena tollo vectorem.* Macrobio

L'impresa non era una passeggiata anzi, era piuttosto complicata, sia per le caratteristiche fisiche della regione - rocciosa ed impervia, con fortissimi dislivelli, vette irraggiungibili e vallate anguste, il tutto ancora ricoperto da una fitta foresta - sia per la presenza di popolazioni ostili fortemente radicate al proprio territorio che conoscevano alla perfezione, come le proprie tasche.

Non era possibile sconfiggere queste genti con una battaglia in campo aperto; bisognava inseguirle per le loro valli, su passi irti e scoscesi, pieni di anfratti, burroni e pericoli di ogni genere che potevano facilmente tramutarsi in vere e proprie trappole.

Non si poteva neanche farlo con un numero elevato di effettivi, poiché una massa numerosa di soldati, oltre a muoversi con molta fatica in quell'ambiente, era facilmente individuabile, la si poteva controllare costantemente ed era quindi sottoposta a continuo rischio di imboscate.

Meglio avvalersi di piccoli contingenti di soldati, manipoli veloci, armati alla leggera e ben coordinati tra loro, con precise indicazioni su come muoversi sul terreno e sugli obiettivi da raggiungere.

Era essenziale anche affidarsi a guide esperte prestando molta attenzione a che non facessero il doppio gioco.

Bisognava contendere a questi montanari il loro territorio, metro per metro, con costanza e pazienza, senza fretta, senza frenesia, senza inseguire vittorie o imprese eclatanti con cui tramandare alla storia la propria fama.

Per questo Tiberio era l'uomo perfetto: comandante avveduto e prudente, capì molto presto quando era il momento di agire e quando quello di temporeggiare.

Consapevole del valore della vita umana, non sacrificò mai i suoi uomini per la propria gloria, condividendo invece con loro sacrifici e gioie, fatiche e onori.

Fu ricambiato con amore e fedeltà. Presto i legionari impararono a rispettare e a stimare questo comandante che, dopo la morte di Agrippa, diverrà il miglior generale di Roma, il vero braccio armato di Augusto, che mai ebbe doti simili in questo campo.

I due fratelli Claudii si mossero separatamente con i rispettivi contingenti, uno da ovest, dalla Narbonense⁸¹, spingendosi oltre l'attuale lago di Ginevra, invase il territorio appartenuto agli Elvezi⁸²; l'altro da est, partì dalla Cisalpina, risalì la valle dell'Adige, attraversò il passo del Brennero e arrivò nella zona delle attuali Alpi Bavaresi.

Le popolazioni dell'arco alpino dovevano essere chiuse in una tenaglia, circondate e costrette alla resa.

Vindelici, Genauni, Breuni, vennero tutti sconfitti.

⁸¹ La Gallia Narbonense fu la prima regione gallica ad essere annessa al dominio romano fin dal secolo precedente. Lione (Lugdunum) era il principale centro della regione e probabilmente da qui partì la nuova campagna.

⁸² Il popolo da cui ha preso il nome l'attuale Svizzera, era già stato sconfitto da Cesare nel 58 a.C.

I Reti, da cui poi prese il nome la regione - Raetia - furono a loro volta circondati e sconfitti.

Le legioni di Tiberio e Druso si spinsero oltre il lago di Costanza, arrivando fino al corso del Danubio. La sua sponda destra diverrà il confine naturale dell'impero oltre le Alpi.

In questa zona, Danubio e Reno si sfiorano e i loro percorsi non si toccano per soli venti, venticinque chilometri. Rendere i due corsi d'acqua la linea di confine della Rezia era la cosa più spontanea e naturale.

Nella parte più settentrionale della nuova provincia, a pochi chilometri dal Danubio, Tiberio fondò, in quest'anno, Augusta Vindeliucum, la più importante delle tante città lungo il *limes* romano che presero il nome del Principe.

Nel 14 a.C. fu consolidato anche il possesso di parte del Norico, l'attuale zona di Salisburgo, mentre la parte più settentrionale dello stesso rimase un regno vassallo di Roma.

I successi di Tiberio e di suo fratello furono celebrati da Augusto stesso nelle sue *Res Gestae* e vennero ricordati con la costruzione di un grandioso monumento, il *Tropaeum Alpium*, - Trofeo delle Alpi - nell'attuale comune di La Turbie, presso Nizza.

L'opera, completata negli anni 6-7 a.C. per glorificare, come al solito, la grandezza di Augusto, era corredata di un'iscrizione riportante i nomi di ben quarantasei tribù alpine sconfitte e sottomesse in questi anni.

Per i due vincitori, furono questi anni gloriosi e felici. Il loro talento militare era riconosciuto da tutti e questo apprezzamento si sarebbe accresciuto ulteriormente negli anni successivi.

Nel 14 a.C. Tiberio aveva avuto il suo primo figlio, Druso, poi detto "minore" per distinguerlo dallo zio, mentre suo fratello era padre di Germanico⁸³ fin dal 15 a.C.

Nel 13 a.C. Tiberio assunse il consolato, la più alta carica che esisteva tra le istituzioni repubblicane, la più importante e la più ambita tra chiunque facesse politica prima dell'avvento del Principe. Per lui sarà solo la prima.

Dal 13 a.C. i due fratelli si separarono: Tiberio concentrò le sue operazioni militari in Pannonia - le attuali Austria e Ungheria - mentre Druso maggiore sostituì Augusto in Gallia, dove a partire dal 12 a.C., concentrandosi sulle regioni a ridosso del Reno, condusse quattro campagne consecutive in territorio germanico; campagne celeberrime che consacrarono il suo genio e la sua memoria presso i posteri.

Il figlio Germanico riproporrà le medesime imprese paterne, all'inizio del nuovo secolo, con la stessa gloria ma risultati più modesti.

⁸³ Anche se all'epoca probabilmente non aveva ancora questo nome: il nome di nascita non ci è noto.

9. Giulia

Sottomessi Norico e Rezia, con il confine germanico sul Reno che non si erano ancora decisi a spingere più ad est, i Romani si ritrovarono, quasi naturalmente, a premere ai margini della regione pannonica⁸⁴.

Le grandi pianure della Pannonia, verdi e ricche di bestiame, confinavano con il Norico e con la Dalmazia, o meglio, con la più vasta regione dell'Illirico⁸⁵ che, prima Ottaviano e poi Agrippa, avevano conquistato tra il 35 e il 34 a.C.

Ad occuparsi delle operazioni fu, ancora una volta, Agrippa, nel 13 a.C., tornato dal suo viaggio in oriente.

A coadiuvarlo c'era Tiberio. I due probabilmente si divisero i compiti: uno rimase in Dalmazia ad occuparsi delle popolazioni locali sempre in fermento, e l'altro iniziò a saggiare la resistenza delle tribù nomadi che vivevano in Pannonia.

Quello stesso anno morì Marco Emilio Lepido, lasciando vacante la prestigiosa carica di Pontefice Massimo.

Il vecchio nemico di Ottaviano era stato estromesso dal Triumvirato fin dal 36 a.C. ma era stato graziato e così aveva potuto conservare la carica che era, appunto, a vita⁸⁶.

Nel 12 a.C. la carica passò ad Augusto che la assunse, solennemente, il 6 marzo.

Già Principe del senato, detentore dell'*imperium proconsulare maius*, della *tribunica potestas* a vita e di un appellativo prestigioso con cui veniva ormai universalmente designato, Augusto aggiungeva un altro tassello alla già lunga serie di titoli che gli garantivano un

⁸⁴ La regione corrisponde all'incirca all'odierna Ungheria.

⁸⁵ L'Illirico comprendeva le odierne Croazia, Bosnia, Serbia... ma i Romani, a seconda del periodo, individuarono con questo nome anche regioni più vaste.

⁸⁶ Vedi al cap. 3.

potere quasi assoluto e che rendevano la sua figura sempre più inviolabile ed irraggiungibile... per chiunque.

Ormai aveva potere decisionale in tutti i campi, anche in quello religioso: il *pontifex maximus* era la più alta autorità in fatto di religione a Roma.

Poteva ora esercitare la sua politica conservatrice volta a ridare vigore e vitalità ai tradizionali culti romani un po' appannati e obsoleti. Il tutto a scapito, ovviamente, di quelli nuovi che, provenienti in gran numero soprattutto dall'oriente, erano sempre più alla moda nell'urbe.

Culti come quelli legati a Serapide o alla dea Cibele, la *Magna Mater*, - questi almeno avevano origini elleniche - o all'egizia Iside, si diffondevano in maniera sempre più preoccupante, tra i ceti benestanti in particolare.

Ancora più preoccupanti erano i culti dalle origini oscure che contemplavano riti e cerimoniali altrettanto oscuri e misteriosi, come quello di Mitra - a Roma sono stati ritrovati e scavati diversi Mitrei - o quelli basati su vaticini e profezie caldee che verranno poi messi al bando da Tiberio più di vent'anni dopo⁸⁷.

Naturalmente anche in questa missione Augusto era destinato a fallire, ma fu un fallimento di scarsa rilevanza anzi, per molti storici, una vera fortuna perché preparò il terreno, di lì a poco più di un secolo, alla diffusione del Cristianesimo.

Il nuovo anno sembrava quindi aprirsi, per Augusto, con i migliori auspici; ma era un'illusione, infatti la maledizione che perseguitò il Principe per tutto il suo regno, quella legata alla sua successione, era ancora in agguato.

Entro la fine dello stesso mese di marzo, prima che la pausa invernale finisse e prima di partire nuovamente per il fronte pannonico, moriva Agrippa.

Il braccio destro di Augusto moriva a Roma, a cinquantun anni lasciando Giulia ancora una volta vedova.

Al solito le fonti coeve sono molto vaghe sulle cause di tale decesso.

Di sicuro non si trattò di una lunga malattia anzi, la dipartita sembra sia stata piuttosto rapida.

Alcuni sostengono che il genero di Augusto fosse affaticato dalla vita militare, ma la nuova campagna non era neppure iniziata.

Forse ebbe un infarto o un colpo apoplettico.

Stranamente nessuna fonte, neanche la più tendenziosa, avanzò l'ipotesi dell'avvelenamento - cosa invece più che mai ricorrente in quegli anni - forse per la velocità con cui si spense o forse perché accadde a Roma sotto gli occhi dei suoi cari.

⁸⁷ I Caldei, considerati maghi ed indovini molto pericolosi, furono banditi dall'Italia con un provvedimento di Tiberio e del Senato nel 19 d.C.

Lasciava una moglie ventisettenne, ancora giovane ma nel pieno della propria maturità fisica e mentale, quattro figli ancora piccoli ed un quinto in arrivo: Agrippa, poi detto "Postumo" perché nacque nel giugno successivo.

Per Augusto fu un duro colpo, forse ancora peggiore della morte di Marcello.

Il Principe perdeva l'amico di una vita, l'uomo di cui si fidava più di chiunque altro.

Per mesi portò lui stesso il lutto.

Fece tumulare le ceneri del genero nel mausoleo di famiglia, accanto a quelle di Marcello.

Solenni celebrazioni coinvolsero per mesi tutti i cittadini che contavano a Roma.

Ma naturalmente il mondo romano non si fermò. La grande macchina organizzativa della prima potenza mondiale non poteva arrestarsi, neppure in mancanza del numero due al potere.

Sul fronte pannonico fu inviato Tiberio che già conosceva la regione.

In Germania la situazione era sotto il controllo di suo fratello Druso maggiore che, proprio nel 12 a.C., avviò la sua prima campagna germanica - a dimostrazione del fatto che la regione era saldamente nelle sue mani -.

I consoli regolarmente eletti per quell'anno furono: Marco Valerio Messalla e Publio Sulpicio Quirino. Entrambi uomini di Augusto, Messalla aveva sposato Marcella minore, la seconda figlia di Ottavia.

Insomma la vita dei romani proseguì, come sempre, sotto gli occhi attenti del Principe che non perse mai il controllo della situazione.

La stessa Giulia, dopo i consueti dieci mesi di lutto, pensava di poter tornare - magari ancora più libera - alla vita precedente, fatta di feste e divertimenti mondani. Non si aspettava che il padre avesse già in serbo per lei altri progetti.

Augusto, anche in questo drammatico frangente, dimostrò di non perdere mai di vista i propri obiettivi e di saperli perseguire con ogni mezzo a disposizione.

La morte di Agrippa non lo aveva in realtà privato di eredi, poiché quelli veri erano e rimanevano i figli di lui, Gaio e Lucio Cesare.

Il fatto che questi fossero ancora bambini imponeva ad Augusto di crescerli ed educarli personalmente, oppure di avvalersi dei servizi di un tutore che, magari, convolando a nozze con la stessa Giulia, avrebbe anche potuto porre un freno alle follie di lei. E il tutore fu presto trovato, grazie anche ai consigli, non disinteressati, di Livia.

Così, dopo aver rispettato regole e tempistiche convenzionali, nel febbraio dell'anno successivo, l'11 a.C., Augusto impose il matrimonio di Giulia e Tiberio.

Impose, perché nessuno dei due accettò felicemente la decisione, anzi.

Di Giulia sappiamo che odiava Tiberio, fin dall'infanzia.

Poco altro ci arriva dalle fonti, tuttavia possiamo ipotizzare, a ragion veduta, che tale odio fosse dovuto al carattere diametralmente opposto dei due, tanto gaudente e libertina lei, quanto austero, rigoroso e riservato lui.

Giulia voleva tornare alla vita mondana, ai salotti, agli amanti, ma le veniva imposto un marito troppo fiero del proprio onore per permetterglielo.

Da ultimo dovette, una volta di più, sentirsi strumentalizzata dal padre, vedersi negata o posta in secondo piano, ogni considerazione circa i propri sentimenti, desideri e bisogni.

Difficile capire chi finì per odiare di più, se il nuovo marito o lo stesso padre.

Su Tiberio invece siamo molto più informati.

Anche lui accolse molto male l'iniziativa.

Cercò di opporvisi.

Ai suoi occhi il patrigno, che l'aveva sempre tenuto in secondo piano, che non apprezzava il suo carattere, che non lo amava - e mai avrebbe nascosto questa sua disaffezione -, non aveva cambiato idea su di lui: aveva semplicemente bisogno di un tutore per i suoi figli adottivi e di un guardiano per la figlia allo sbando.

Più che l'antipatia verso Giulia - acuita dalla pessima reputazione che lei stessa si era quasi cercata negli ultimi tempi - ciò che pesava maggiormente a Tiberio era divorziare da Vipsania.

Amava questa donna e ora che era finalmente riuscito a costruire, con lei, una vera famiglia - il figlio Druso minore aveva già tre anni -, un mondo di affetti veri, in cui potersi sentire libero ed amato, completamente a proprio agio... era costretto a rinunciarvi per volontà altrui, per assecondare gli interessi di altri.

Già, gli interessi di altri, perché anche Livia dovette giocare un ruolo fondamentale nella decisione di Augusto.

La morte di Agrippa aveva ridato slancio alle sue mai sopite ambizioni e, anche se il matrimonio del figlio con Giulia non significava che questi sarebbe divenuto il successore di Augusto, quanto meno il suo ruolo, in seno alla famiglia imperiale, non sarebbe più stato marginale.

Le pressioni di Livia sul figlio, perché accettasse il divorzio e il nuovo matrimonio, dovettero essere molto forti e furono, probabilmente, quelle decisive.

Chissà se Livia aveva capito che le sue ambizioni non coincidevano più con quelle del figlio - sempre che una vera coincidenza ci fosse mai stata -.

Difficile attribuire ad una madre tanta superficialità, a maggior ragione ad una donna tutt'altro che sprovvista come Livia.

No, per Livia il potere veniva prima del sentimento e in questo era in linea con la maggior parte dei contemporanei che arrivavano a considerare l'amore, il puro sentimento, una forma di debolezza.

Scelse deliberatamente di porre in secondo piano la volontà del figlio, convinta di fare comunque il suo bene.

Questo dovette incrinare ancor di più i rapporti già complicati tra madre e figlio, anche se gli effetti di tale degenerazione si videro, pubblicamente, solo più tardi, durante il regno di Tiberio.

Così, anche se inizialmente dovette opporre un chiaro rifiuto, a lungo andare Tiberio fu costretto ad arrendersi a quella che oggi definiremmo "ragion di Stato".

Il divorzio - che all'epoca si concretizzava col semplice ripudio della moglie - fu un trauma sia per Tiberio che per Vipsania.

Le fonti sostengono che lei fosse nuovamente incinta ma che abbia poi perso il figlio per il dolore della separazione.

Tale figlio non venne più citato quindi, o morì prima del parto, o subito dopo. Del resto la notizia potrebbe anche essere stata inventata per dare ancora più drammaticità all'intera vicenda.

Tiberio non riuscì mai a dimenticare Vipsania.

Si narra di un episodio, avvenuto mesi dopo il matrimonio con Giulia, durante il quale Tiberio, incontrando per strada la prima sposa, ne fu talmente turbato da accompagnare il di lei allontanarsi con, con uno sguardo affranto e gli occhi bagnati di lacrime.

Un episodio così preoccupante da spingere chi gli stava intorno ad evitare il più possibile nuovi incontri tra i due.

In ogni caso, entro la fine dell'anno, Vipsania convolò a nuove nozze con il senatore Gaio Asinio Gallo. Era la cosa più scontata e normale nella società romana dell'epoca ma, per Tiberio, fu probabilmente una delusione, tanto da sviluppare una profonda antipatia, se non una vera propria avversione, nei confronti di Gallo⁸⁸; avversione che non poteva riservare alla donna amata.

Dall'11 a.C. quindi, trentun anni lui, ventotto anni lei, Tiberio e Giulia formarono la nuova coppia di sposi voluta dal Principe, la peggio assortita che fosse riuscito a mettere insieme in quegli anni.

Nonostante questo, almeno inizialmente, sembra che i due abbiano compiuto ogni sforzo per non far naufragare subito l'intero progetto.

Giulia, molto probabilmente, si trasferì con i suoi cinque figli nella casa di Tiberio, dove viveva già il piccolo Druso minore.

Tiberio, coscienzioso, ligio alle regole e scrupoloso com'era, si prese carico dell'educazione e dell'istruzione di tutti i bambini.

Anche nell'intimità si comportarono come una normale coppia di sposi, cercando, come vedremo, di concepire dei figli propri.

Non poteva esserci amore ma il desiderio sì: Giulia era una bella donna e da parte sua provava, almeno fisicamente, dell'attrazione

⁸⁸ Gallo ebbe ben sei figli da Vipsania e avanzò anche il diritto di paternità sul figlio di Tiberio, Druso minore (probabilmente quando Tiberio si trovava a Rodi). Secondo le fonti arrivò anche a corteggiare, nei primi anni '20 del nuovo secolo, Agrippina maggiore, la vedova del nipote di Tiberio, Germanico. Tiberio ne aveva quindi ben donde per avversare tale personaggio.

verso Tiberio; a tal proposito infatti, una fonte le attribuisce dei tentativi, in passato, di sedurre il fratellastro... magari solo per provocarlo.

Nulla vieta, però, di inserire tale diceria tra quelle inventate anni dopo per infangare ulteriormente la figura della figlia di Augusto.

Al di là di questo, comunque, l'unione non poteva durare.

Giulia faticava a tollerare la scrupolosità e lo zelo del marito. Non li considerava veritieri o comunque li riteneva di pura circostanza.

Non sopportava la sua morigeratezza e nel complesso doveva trovarlo anche molto noioso.

Non ne condivideva i principi, il pensiero, i gusti, le passioni... forse neppure gli interessi.

Dal canto suo, Tiberio non si fidava di Giulia, ne temeva i colpi di testa, le provocazioni e, inizialmente, anche il disprezzo. In cuor suo e a causa di quell'insicurezza di cui non riuscì mai a liberarsi completamente - nonostante i successi e i numerosi attestati di stima accumulati in un'intera vita -, riteneva probabilmente di non essere all'altezza della figlia di Augusto.

Era anche troppo orgoglioso e fiero del suo ruolo, mai avrebbe tollerato di divenire lo zimbello dei benpensanti romani.

Non poteva partire per il fronte lasciando Giulia sola a Roma come aveva fatto Agrippa; la costrinse quindi a seguirlo, se non proprio fino al fronte, almeno fino alla località più vicina, una qualunque, purché più prossima ai campi di battaglia che non a Roma.

In una simile situazione sarebbe bastato un singolo episodio eclatante a mandare in frantumi un equilibrio tanto precario.

E l'episodio si verificò, puntualmente, l'anno successivo al matrimonio.

Nel 10 a.C., Giulia si trovava ad Aquileia, ai limiti del territorio italiano, vicino alla Dalmazia da cui erano partite le operazioni militari del marito verso la Pannonia.

Qui, molto probabilmente in piena estate, partorì l'unico figlio della coppia, di cui non conosciamo il nome, non essendogli mai stato dato, poiché il bimbo morì dopo pochi giorni. Sicuramente prima dell'ottavo che, per tradizione, era quello in cui si assegnava il nome al neonato: otto giorni era un lasso di tempo ritenuto, all'epoca, equo per stabilire se il nascituro era sufficientemente forte per sopravvivere.

La perdita del figlio, che avrebbe potuto cementare l'unione, fu invece lo spartiacque in un matrimonio nato con i peggiori presupposti.

Tutti gli sforzi faticosamente profusi prima di quell'estate si rivelarono effimeri e vennero abbandonati.

Come potevano stare insieme due persone che si odiavano, se non riuscivano neppure a concepire l'unica cosa che poteva accomunarli: un figlio?

Tiberio rinunciò, stanco e sfiduciato, ad esercitare il suo controllo sulla moglie, mentre Giulia, finalmente libera, poté tornare alle sue giornate romane.

Per sopravvivere ognuno dei due si disinteressò dell'altro.

Per un po' continuarono a seguire l'etichetta, per esempio presenziando cerimonie e manifestazioni pubbliche.

Agli inizi del 9 a.C., in occasione dell'Ovazione⁸⁹ romana concessa da Augusto per i successi pannonici, Giulia comparì al fianco di Tiberio.

Poi, anche l'etichetta fu abbandonata: nel 7 a.C., in occasione del suo Trionfo sui popoli germanici, Tiberio era solo.

Il matrimonio era finito.

Anche se ufficialmente venne sciolta da Augusto solo nel 2 a.C., l'unione, di fatto, non esisteva più, i due facevano vita separata da tempo.

Per le fonti dell'epoca, Tiberio, dopo Giulia, non ebbe altre donne.

Non si risposò più.

L'unica donna che comparirà ancora al suo fianco - almeno in pubblico - sarà sua madre Livia.

Sotto questo aspetto Tiberio fu sicuramente sfortunato. A neanche quarant'anni le delusioni, le incomprensioni e le sofferenze patite a causa dell'altro sesso dovettero essere per lui oltremodo gravose.

Le ingerenze materne nella sua vita, che continuerà a subire fino alla tarda età, lo dissuasero dal cercarsi una nuova compagna.

Questo almeno a livello ufficiale e pubblico. Nel buio della sua alcova invece non ci è dato sapere.

⁸⁹ L'*ovatio* era un trionfo in tono minore. Veniva concessa per meriti militari ma il generale o il condottiero che ne beneficiava non procedeva, in mezzo alla folla, su un cocchio trainato da cavalli e anche il corteo che lo seguiva per le strade della capitale era molto più modesto.

10. La morte del fratello Druso

Tra l'11 e il 9 a.C., mentre perdeva l'unica donna amata e il suo nuovo matrimonio andava rapidamente in frantumi, Tiberio si concentrò sulle sue campagne militari in Pannonia.

La vita militare era l'unica, in questo periodo, che potesse dargli delle soddisfazioni.

In mezzo ai suoi uomini si sentiva stimato e apprezzato.

Non dico che i legionari arrivassero ad amarlo o adorarlo come un Dio - cosa che diverrà invece frequente nei secoli successivi per altri condottieri - ma casi di adulazione ci furono.

Come non ricordare Velleio Patercolo⁹⁰, una delle migliori fonti storiche coeve, che una quindicina di anni più tardi combatté in prima persona agli ordini diretti di Tiberio e che scrisse di lui nei termini più encomiastici, elogiandolo ed esaltandolo all'inverosimile.

Le sue *Historiae* hanno tratti più simili ai panegirici⁹¹ tanto in voga tra III e IV secolo d.C. che non ai veri trattati di storia come quelli di Tacito⁹².

Del resto Tiberio meritava tutta questa fiducia: la sua condotta militare avveduta e prudente, mai tesa a fare il passo più lungo della

⁹⁰ Marco Velleio Patercolo, (n.19 a.C. m.31 d.C. circa) con le sue *Historiae Romanae* scritto in due volumi e pubblicato intorno al 30 d.C., è una delle migliori fonti storiche dell'epoca a nostra disposizione in quanto contemporaneo ai fatti.

Assistette in prima persona a molti di questi fatti: dal 4 al 12 d.C. fu comandante della cavalleria di Tiberio e combatté al suo fianco costantemente.

⁹¹ Il "panegirico" era un componimento di genere oratorio - anche se poi veniva spesso trascritto - di carattere encomiastico, pronunciato in pubblico, per esaltare i meriti di un personaggio importante: un imperatore, un principe ecc.

⁹² Publio Cornelio Tacito, (n.55 circa m.120 d.C. circa) storico, oratore e senatore romano. Con i suoi *Annales* del 120 d.C. circa, è di gran lunga il miglior storico dell'epoca e la fonte migliore che è arrivata fino a noi. Scrisse anche: le *Historiae*, 110 d.C. circa, e l'*Agricola*, 98 d.C.

gamba, ad imprese tanto eclatanti quanto azzardate, lo rendeva uno dei generali più affidabili e sicuri.

Non subì mai rovesci degni di essere ricordati dalle fonti né perdite umane significative, mentre riuscì sempre a venire a capo di situazioni difficili e complicate, a ridurre all'obbedienza intere popolazioni e a sottomettere regioni vastissime.

Per invadere la Pannonina si preparò meticolosamente il terreno costruendo strade e fortificando le piazzeforti lungo il cammino allo scopo di garantire all'esercito vettovagliamenti adeguati e rifornimenti continui anche durante le operazioni militari vere e proprie.

Le fortezze sarebbero poi servite a far svernare le legioni, nel periodo di pausa tra una campagna e l'altra, al riparo di mura amiche.

La principale direttrice per l'est era la strada che partiva da Aquileia, passava da Emona, l'attuale Lubiana, arrivava a Siscia⁹³ e poi risaliva fino a Poetovio⁹⁴.

Da qui si mosse Tiberio con le sue legioni.

I popoli da affrontare erano molto numerosi ma non avevano addestramento e tecnica di combattimento. Attaccavano tutti insieme confidando sul numero e sulla grande forza d'impatto che riuscivano a mettere in campo. Per i Romani era sufficiente resistere a questo primo impatto: le masse avversarie respinte si disunivano e divenivano facile preda dei veloci manipoli legionari.

Il legionario romano, del resto, armato di tutto punto, con corazza, elmo, giavellotto e gladio⁹⁵, era imbattibile nel corpo a corpo.

Tiberio si dimostrò anche abile a livello diplomatico, dividendo gli avversari, mettendo un capo tribù contro l'altro, creando delle alleanze fittizie e portando anche intere tribù a combattere dalla parte romana.

Divise le sue forze affidandosi a sottufficiali capaci come Marco Vinicio⁹⁶.

Coordinandosi con essi riuscì ad accerchiare il nemico e a costringerlo alla resa.

Una resa di massa che faceva lievitare il numero dei prigionieri e dei successivi schiavi da inviare a Roma o nelle più grandi città dell'impero.

In casi più rari, se il nemico non si arrendeva, si assisteva ad una vera e propria carneficina, triste retaggio di un'epoca in cui simili

⁹³ Attuale Sisak in Croazia.

⁹⁴ Attuale Ptuj nel nord-est della Slovenia.

⁹⁵ Il giavellotto romano era il *pilum*, una lancia corta, molto robusta e dotata di un peso metallico che ne aumentava la stabilità nel lancio, e la capacità di penetrazione dello scudo nemico. Il *gladio* era la spada dei romani. Corta e dotata di doppia lama era molto robusta e tagliente: perfetta nel combattimento ravvicinato ed indistruttibile, quando invece le lunghe e sottili spade dei nemici finivano per stortarsi facilmente.

⁹⁶ Marco Vinicio (n.50 a.C. circa m.3 d.C.) fu un valido generale ed ufficiale agli ordini prima di Agrippa e poi di Tiberio. Combatté a lungo nell'Ilirico, in Pannonia e in Macedonia, rimanendo nei Balcani per molti anni anche dopo il 9 a.C.

episodi erano considerati normali e il reato di genocidio o pulizia etnica non esistevano.

Tuttavia le fonti non riportano, per la guerra in Pannonia, notizie di massacri come, per esempio, all'epoca del *bello gallico* di Cesare.

Nell'11 e nel 10 a.C. popoli come i Breuci e gli Amantini furono sottomessi, altri come i bellicosi Scordisci arrivarono ad allearsi con gli stessi Romani.

Nel 10 a.C. Tiberio fu anche impegnato a respingere un'invasione, della regione, portata dai Daci che vivevano ad est del Danubio. In questa operazione potrebbe essere stato affiancato da Lucio Calpurnio Pisone, un altro valido generale dell'epoca che per anni combatté in Macedonia e consolidò la posizione romana al centro della penisola balcanica.

Alla fine del 10 a.C. la regione era completamente sottomessa, il territorio di Roma raggiungeva, anche qui, il confine naturale del Danubio sulle cui rive veniva avviata la costruzione di quei primi insediamenti che avrebbero dato vita, nei decenni successivi, ad importanti piazzeforti di confine come Aquinsum, Brigetio e Carnuntum⁹⁷.

Per Tiberio fu un successo che gli valse l'ovazione - l'*ovatio* - all'inizio del 9 a.C.

Celebrò questo trionfo in tono minore - Augusto non ritenne opportuno concedere il trionfo - insieme a suo fratello Druso, reduce dalla sua terza campagna in Germania e, per quell'anno, anche console designato.

Fianco a fianco percorsero le vie di Roma acclamati da una folla festante, esaltata dal successo che i due fratelli Claudii si erano conquistati sul campo, con merito e capacità, a dispetto del sangue che scorreva nelle loro vene e dei giochi di potere che si portavano avanti, in loro assenza, a palazzo.

Nell'estate del 9 a.C. Tiberio non si impegnò in una vera campagna militare, si limitò ad operazioni nell'Illirico volte a stabilizzare definitivamente anche quella regione.

Verso la fine di agosto o ai primi di settembre si trovava già nel nord Italia. Qui venne raggiunto da un'inattesa e drammatica notizia: il fratello era in fin di vita per una caduta da cavallo!

Sull'onda emotiva non perse tempo: partì seduta stante e galoppando come un forsennato raggiunse il fratello a Magonza prima che morisse.

Le fonti raccontano che arrivò a percorrere più di duecento miglia⁹⁸ in un giorno e una notte. Cavalcò senza mai fermarsi, cambiando destriero ogni volta che poteva, solo o seguito da pochissimi uomini.

⁹⁷ Le attuali Budapest, Komarom, in Ungheria e Petronel in Austria, presso Vienna.

⁹⁸ Il miglio romano corrisponde a poco meno di 1,5 chilometri odierni.

Druso maggiore gli cedette il comando delle legioni e spirò tra le sue braccia.

Ora, vera o inventata che sia, abbellita e trasformata dalle fonti in impresa leggendaria, la cavalcata di Tiberio - che ricorda molto quella più celebre di Costantino in fuga da Nicomedia per raggiungere il padre malato in Britannia⁹⁹ - dimostra comunque quanto fossero uniti i due fratelli e quanto sinceramente Tiberio amasse Druso.

Questo nonostante alcune fonti sostengano che, al momento del trapasso di Druso, Tiberio non versasse una lacrima e non permettesse scene eccessive di cordoglio.

Possibilissimo, conoscendo il carattere riservato del nostro e considerando che tenne lo stesso atteggiamento anche successivamente, in occasione della morte di altri parenti.

Il dolore per Tiberio era silenzioso, intimo, qualcosa di esclusivamente personale, non era una manifestazione pubblica, una messa in scena carica di significati spesso estranei al vero dolore derivante da una perdita.

In ogni caso fu lui a riportare a Roma le spoglie del fratello - per qualcuno procedendo a piedi per tutto il viaggio - e a pronunciarne l'orazione funebre.

Druso morì probabilmente per le conseguenze di una banale caduta da cavallo. Forse l'animale, durante uno spostamento - non una battaglia - inciampò e rovinò a terra trascinandosi dietro il cavaliere che, sotto il suo peso, si ruppe una gamba.

La frattura mal curata portò all'infezione e alla successiva morte di Druso.

Il secondogenito di Livia era molto amato, non solo dai suoi soldati, anche dal popolo e dalla classe senatoria.

Il suo carattere socievole ed espansivo, le sue capacità militari e le imprese che aveva condotto in Germania lo avevano reso estremamente popolare, molto più di suo fratello.

Le sue quattro campagne germaniche - dal 12 al 9 a.C. - avevano suscitato un tale clamore da ricordare le imprese di Cesare o addirittura di Alessandro Magno.

Oltre ad avere un carattere completamente diverso rispetto a quello di Tiberio - del resto i primi anni di vita segnarono in maniera quasi opposta il carattere dei due fratelli - aveva anche un differente approccio alla guerra. Un approccio forse meno responsabile, sicuramente più avventuroso. Non direi più temerario - il coraggio non mancava neanche a Tiberio - e nemmeno incosciente, forse più... leggero.

In fondo Roma aveva già un suo confine con la Germania: il Reno. Da oltre un secolo i Romani si limitavano ad impedire alle popolazioni che vivevano ad est di oltrepassarlo; lo stesso Cesare non

⁹⁹ Nel 305 d.C.

era andato oltre delle semplici azioni dimostrative al di là delle sue sponde.

Lungo il Reno iniziavano già a sorgere solide piazzeforti difensive come Magontiacum, Castra Vetera e Ara Ubiorum¹⁰⁰.

Tutto ciò che Druso fece era un qualcosa in più, ben accetto sia chiaro, ma non necessario, non indispensabile alla sicurezza di Roma, come ad esempio poteva esserlo il sottomettere le vicine popolazioni illiriche.

Ben consapevole di tutto questo, e del fatto che limitarsi a contenere eventuali scorribande nemiche non faceva parte del suo modo di concepire la guerra, Druso si lanciò in intrepide missioni che coinvolsero varie legioni e addirittura una flotta appositamente fatta costruire per risalire fiumi come il Reno o l'Elba.

La seconda e la terza campagna in particolare lo videro spingersi con le legioni molto in profondità in territorio nemico tra fitte foreste e lande impervie, contro popolazioni numerose e selvagge.

Si spinse oltre il Visurgis, l'odierno Weser, e arrivò fino all'Elba, con la flotta che risalendo tali fiumi portava i vettovagliamenti alle legioni.

I rischi furono alti, ma fu sempre assistito dalla buona sorte.

Le vittorie su Usipeti, Sigambri, Marsi, Cauci e Catti suscitarono molto scalpore a Roma.

Poco importa che la flotta venisse poi distrutta dalle tempeste alla foce del Reno e del Visurgis o che lo stesso comandante rischiasse, in più occasioni, di finire imbottigliato in agguati poi sfumati. Le sue imprese riempirono l'immaginario collettivo per anni, compreso quello di suo figlio Germanico che le riprese più di vent'anni dopo.

In ogni caso, alla sua morte, Roma aveva nelle sue mani ben pochi territori oltre il Reno, in condizioni decisamente instabili.

Per conquistare la Germania occorrevano molti più anni di guerra e mezzi molto più consistenti.

Druso questo doveva averlo capito ma non poteva pretendere più di ciò che aveva avuto.

Tra lo sconforto generale le sue ceneri furono tumulate nel mausoleo di Augusto.

La sua scomparsa lasciò tutti costernati, compreso il Principe che, secondo alcune fonti, preferiva lui al fratello maggiore, ma l'indiscrezione ormai non ci sorprende più.

La vedova e i figli si trasferirono a vivere probabilmente nella casa di Augusto.

Antonia minore infatti, nonostante avesse allora solo ventisette anni, non si risposò più, preferendo vivere nel ricordo di suo marito e dedicarsi all'educazione dei suoi figli, come già aveva fatto sua madre Ottavia¹⁰¹; un caso molto raro per quei tempi ma che appunto, grazie

¹⁰⁰ Le odierne Magonza, Xanten e Colonia che prese questo nome (Colonia Agrippina) solo all'epoca dell'imperatore Claudio.

¹⁰¹ Ottavia era morta nell'11 a.C.

all'illustre precedente, iniziava ad esser visto di buon occhio, quasi un tratto distintivo della nobildonna.

Lo stesso Tiberio dovette apprezzare la di lei risoluzione, avendo a sua volta patito il nuovo matrimonio di Vipsania, anche se questo non era conseguenza di una vedovanza ma di un ripudio.

Forse non è un caso che, molti anni dopo, un'Antonia ormai anziana¹⁰², rappresenterà ancora, per Tiberio - come vedremo -, una buona consigliera.

I tre figli di Druso maggiore, allora poco più che bambini, saranno tutti protagonisti negli anni a venire. Germanico, nato nel 15 a.C., sarà figlio adottivo e primo collaboratore di Tiberio; la sorella Claudia Livilla - così chiamata per distinguerla dalla nonna Livia - nata nel 13 a.C., diverrà nuora di Tiberio. Claudio, nato nel 10 a.C., sarà addirittura imperatore.

¹⁰² Morì il 1 maggio del 37 d.C., neanche due mesi dopo Tiberio.

11. L'esilio a Rodi

Con la scomparsa del fratello, lo scacchiere germanico passò a Tiberio che già aveva portato all'impero, e pacificato, Pannonia ed Illirico.

Tra la fine del 9 e l'8 a.C., portò avanti delle campagne volte a pacificare la regione e ad instaurare alleanze con le popolazioni più forti della zona - gli sconfitti Sigambri ad esempio - che garantissero la sicurezza del confine renano e impedissero ad altre popolazioni provenienti dal nord-est dell'Europa, di sconfinare in territorio romano per fare razzie.

Ottenne vittorie significative, ma nulla di paragonabile alle roboanti imprese di Druso maggiore.

Tiberio, più concreto del fratello, sapeva che al momento Roma non poteva pensare di espandere il proprio dominio in Germania: l'impero era già troppo vasto per essere gestito adeguatamente.

Sulla stessa linea di pensiero era del resto lo stesso Augusto e lo sarebbe stato fino alla morte.

All'inizio del 7 a.C. a Tiberio, designato console per la seconda volta, fu finalmente concesso il Trionfo.

Un trionfo sui Germani che probabilmente voleva anche essere un risarcimento per tutti i successi riportati negli anni precedenti in Pannonia ed Illirico.

A trentaquattro anni Tiberio si presentava al pubblico romano magnificamente: nel pieno del proprio vigore fisico e carico di successi, con un'esperienza militare paragonabile solo a quella di un grande generale che combattesse per Roma da una vita.

La concessione del trionfo da parte di Augusto sembrava il segno del favore guadagnato anche da parte del suocero.

La vita di Tiberio quindi sembrava aver preso la giusta direzione.

Ma erano solo apparenze, la facciata edificante dietro la quale si muovevano ben altre controversie e diatribe.

Il matrimonio con Giulia andava sempre peggio.

I due praticamente vivevano sotto lo stesso tetto per salvare le apparenze ma, di fatto, erano come separati in casa.

Giulia, come abbiamo già accennato, presenziò le celebrazioni dell'ovatio concessa al marito nel 9 a.C., ma non a quelle per il trionfo del 7 a.C. Per l'occasione Tiberio organizzò un grande banchetto per i senatori e l'aristocrazia romana ma a presenziarlo non ci fu la moglie, bensì la madre Livia.

Giulia aveva ripreso a frequentare i salotti mondani della capitale e approfittando dell'assenza del marito - impegnato in Germania - aveva riallacciato i rapporti con i vecchi amanti.

In questo periodo c'era sicuramente al suo fianco Tiberio Sempronio Gracco di cui riparleremo più avanti.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di liberarsi di un marito così ingombrante e pretenzioso.

Il Principe, dal canto suo, aveva sì concesso il trionfo al genero - forse su insistenza di Livia - ma in realtà aveva occhi solo per i due nipoti già adottati. Gaio Cesare, che nel 7 a.C. aveva tredici anni, e Lucio Cesare che ne aveva dieci.

Gaio si avvicinava alla maggiore età ed Augusto fremeva dal desiderio di avviarlo alla vita pubblica e affiancarselo al potere. Già gli aveva concesso di entrare nel collegio dei Pontefici.

Nel 6 a.C. il Senato, sicuramente su invito di Augusto, deliberò di concedere a Gaio Cesare il consolato per quell'anno, o per il 5 a.C., con molti anni di anticipo sulle convenzioni.

Secondo alcune fonti Tiberio si oppose apertamente all'iniziativa sostenendo che conferire il consolato ad un fanciullo non faceva che svilire e svuotare di significato l'antica carica repubblicana¹⁰³.

Augusto tornò sui suoi passi e decise che Gaio avrebbe ricoperto la carica ma solo nominalmente: le funzioni connesse alla stessa le avrebbe esercitate solo cinque anni più tardi.

Fece però anche un'altra cosa: conferì a Tiberio la *tribunicia potestas* per cinque anni, con la scusa che aveva bisogno di lui in Asia dove era tornata ad aprirsi la questione armena¹⁰⁴.

Forse lo fece per compensare Tiberio dell'onore concesso a Gaio o forse perché temeva di aver tirato un po' troppo la corda col genero, in ogni caso il tentativo andò a vuoto perché Tiberio, proprio nel 6 a.C., comunicò la sua decisione di voler rinunciare a tutti gli incarichi e ritirarsi a vita privata.

¹⁰³ Lui aveva ricoperto il consolato a ventinove anni, come suo fratello Druso. Se si tiene conto che in età repubblicana un patrizio poteva diventare console a quarant'anni, si può capire quanto era cambiata l'antica magistratura.

¹⁰⁴ Re Tigrane III d'Armenia, insediato da Tiberio nel 21 a.C., era morto nel 12 a.C. Gli era successo il figlio Tigrane IV ma Augusto lo accusava di connivenza con i Parti.

Questa decisione, destinata ad avviare una nuova rivoluzione nella vita di Tiberio, sorprese tutti i suoi contemporanei e ancora oggi suscita parecchie perplessità tra gli storici moderni.

Perché Tiberio decise di abbandonare la vita pubblica proprio nel momento in cui sembrava aver raggiunto il massimo degli onori e del potere come trionfatore, console uscente, genero del Principe ed ora pure detentore della *tribunicia potestas*?

C'è da dire che Giulia gli aveva reso la vita impossibile e che il suocero l'aveva costretto a sposarla rinunciando all'unica donna che aveva amato davvero. Non solo, l'aveva sempre bistrattato preferendogli chiunque altro ed ora lo rifaceva pensando di dare il consolato ad un ragazzino.

Il consolato a Gaio Cesare può sembrare una cosa da nulla ma è invece carica di significati perché Augusto non poteva non sapere che, piegando ai suoi interessi l'unica istituzione repubblicana ancora detentrica di un ruolo - sia pur molto ridimensionato - di fatto la distruggeva definitivamente.

Lo fece comunque dimostrando che il suo unico obiettivo era elevare Gaio al ruolo di suo vero successore e che invece tutti gli onori concessi a Tiberio erano solo strumentali, avevano l'unico scopo di poter continuare a sfruttare le sue capacità.

Come a confermare tali mire, la concessione della *tribunicia potestas* non fu a vita, ma per soli cinque anni.

Tiberio aveva capito tutto questo eppure il motivo scatenante per una decisione così drastica e controcorrente doveva essere un altro. Del resto lui stesso sostenne in seguito - in maniera, a dire la verità, poco credibile - di aver preso questa decisione per il desiderio di lasciare più spazio ai figli adottivi di Augusto.

Recentemente alcuni storici hanno ricollocato in questo periodo la lettera - o le lettere - che Giulia avrebbe scritto - sotto dettatura dell'amante T. Sempronio Gracco - al padre, per diffamare il marito.

La lettera non ci è pervenuta ma non è difficile ipotizzarne il contenuto grazie ai continui riferimenti che le fonti dell'epoca vi fecero.

Giulia odiava Tiberio per la sua intransigenza e rettitudine che erano un vero ostacolo alla sua libertà. Inoltre temeva che lui avrebbe reso molto faticosa l'ascesa dei suoi figli al potere e, quando Tiberio si oppose al consolato per Gaio, ne ebbe la conferma.

Scrisse quindi al padre una lettera - ma è probabile che fosse solo l'ultima di una lunga serie - in cui si lamentava del marito definendolo un inferiore, non all'altezza del suo rango di figlia del Principe, ma soprattutto accusandolo di complottare contro i suoi figli.

Un'accusa infamante a cui era obiettivamente difficile credere - più per la scarsa attendibilità di cui ormai godeva Giulia che per le reali intenzioni di Tiberio - ma che pure dovette essere presa in una qualche considerazione da Augusto.

La lettera doveva essere scritta bene se davvero vi collaborò T. Sempronio Gracco¹⁰⁵.

Con ogni probabilità Augusto lesse la lettera a Tiberio o gli chiese chiarimenti in merito.

Fu questa la goccia che fece traboccare il vaso: Tiberio dovette sentirsi tradito da tutti, profondamente umiliato nel proprio orgoglio personale e nella propria dignità di fedele e onesto servitore del nascente impero.

Cosa poteva dare ancora ad un suocero che fingeva di credere a simili falsità?

Prese la sua decisione e, irremovibile, resistette a tutto: alla collera di Augusto e ai rimproveri della madre che vedeva, in un sol colpo, crollare tutto ciò che aveva ottenuto in anni di faticoso e sfibrante lavoro di persuasione nei confronti del marito.

Arrivò anche a fare una specie di sciopero della fame: per quattro giorni digiunò in segno di protesta.

Alla fine la spuntò e ottenne il permesso di lasciare Roma per andare dove voleva.

Scelse l'isola di Rodi e vi si trasferì con pochissimi al suo seguito.

Era intenzionato a viverci senza onori di sorta, da privato cittadino - anche se la *tribunicia potestas* non gli venne revocata -.

Forse pensava di imitare Agrippa col suo esilio volontario a Mitilene, di farsi desiderare, ma non ottenne gli stessi risultati: da Rodi infatti non fu richiamato e il suo esilio sull'isola - volontario prima e coatto poi - durò quasi otto anni, fino al 2 d.C.

D'altro canto il soggiorno a Rodi aprì una nuova fase della sua vita e fu probabilmente il periodo più felice della sua tormentata esistenza.

Tiberio, finalmente solo, poté affrancarsi dalle aspettative di tutti i parenti e di chi fino ad allora gli era stato accanto; poté sentirsi padrone indiscusso della propria vita, libero di fare ciò che amava senza più dover rispondere a nessuno, senza più responsabilità, senza più doversi guardare alle spalle - anche se questo, come vedremo, durò solo per i primi anni -.

Rodi era uno dei principali centri culturali di tutto il Mediterraneo.

Forse Tiberio l'aveva visitata durante il suo viaggio del 21-20 a.C. e ne era rimasto ammaliato.

L'isola vantava ancora una tra le più fiorenti scuole di grammatica e filosofia. Vi avevano insegnato, tra gli altri, Panezio e Posidonio di Apamea¹⁰⁶.

¹⁰⁵ La cosa sembra verosimile e in ogni caso non rimase a lungo un segreto perché le fonti dell'epoca sostengono che, una volta divenuto imperatore, Tiberio si vendicò di lui facendolo uccidere da dei sicari.

¹⁰⁶ Il primo era nato a Rodi nel 185 a.C. circa e vi era morto nel 109 a.C. circa. Da "scolarca" riportò in auge lo Stoicismo. Il secondo era nato ad Apamea, in Siria, nel 135 a.C. circa ed era morto a Rodi, nel 50 a.C. Anche lui stoico aveva insegnato a molti romani e, come storico, aveva anche scritto una biografia di Pompeo Magno.

Tiberio la frequentò con molta umiltà mettendosi a disposizione dei vari insegnanti come uno dei tanti studenti, rifiutando privilegi o favoritismi che le autorità dell'isola gli avrebbero volentieri concesso.

Portò avanti i suoi studi di filosofia, retorica e anche quelli di letteratura arcaica. Amava tradurre brani del passato e del resto questa era una moda tra i letterati romani di quegli anni.

Compose versi in un linguaggio anch'esso arcaicizzante, versi che purtroppo sono andati persi.

Si occupò di astrologia che all'epoca era una vera e propria scienza di carattere soprattutto divinatorio anzi, ne divenne uno dei massimi esperti.

Non a caso proprio a Rodi conobbe e strinse amicizia con Trasillo, un astrologo molto ricercato, di origini egiziane e lingua greca¹⁰⁷.

Trasillo si legò volentieri a lui e lo seguì poi nel suo ritorno a Roma. Sarebbe rimasto sempre al fianco del suo benefattore, anche a Capri, fino alla morte.

Tiberio abbandonò i vestiti romani indossando mantello e sandali tipicamente greci.

Si immerse completamente nella nuova realtà, cercando di dimenticare il passato.

Così vestito e senza alcuna scorta, girava per l'isola alla ricerca dei suoi luoghi più ameni, visitandone i centri e ammirando i suoi magnifici paesaggi.

La natura aveva dotato Rodi di bellezze uniche che dovevano affascinare Tiberio e conciliare le sue riflessioni esistenziali.

A Lindos¹⁰⁸ fu colpito dall'acropoli della città che si affacciava a precipizio sul mare. Un precipizio, un dirupo, che ritroverà, anni dopo, a Capri.

Tenne buoni rapporti con gli isolani, sia con le autorità che con la popolazione più umile: fece visita anche ai malati più gravi dell'isola ricoverati in un'apposita struttura.

Per qualche anno la sua vita fu felice, realizzò il sogno che forse non aveva mai osato confessare, neppure a se stesso.

Ma non poteva durare a lungo.

In fondo lui rimaneva il genero del Principe e il padre adottivo dei suoi eredi e successori.

Anche se si era ritirato dalla politica rimaneva, agli occhi di molti, un ostacolo o comunque un'incognita pericolosa: se aveva sorpreso

¹⁰⁷ Tiberio Claudio Trasillo, astrologo e grammatico greco nato in Egitto e morto a Roma o a Capri nel 36 d.C. A Rodi predisse a Tiberio che sarebbe stato richiamato a Roma e designato alla successione di Augusto. A Roma ottenne la cittadinanza romana per se e per la moglie Aka che sembra fosse una principessa di Commagene - piccolo regno tra la Cappadocia e l'Armenia -. Come astrologo e veggente divenne una celebrità a Roma e fu consultato da tutti. La nipote Ennia fu moglie del Prefetto del Pretorio Macrone e amante di Caligola.

¹⁰⁸ Tra le più importanti località dell'isola, posta su uno sperone di roccia che si affacciava sulla costa orientale.

tutti ritirandosi come aveva fatto, poteva anche rifarlo ripresentandosi, di punto in bianco, nell'urbe.

Era un ostacolo per Giulia, per i suoi figli e per tutti i membri del partito - sempre più numerosi - che si andava formando intorno all'odiata moglie.

Finché deteneva la *tribunicia potestas* la sua figura rimaneva inviolabile ma, scaduta la carica, più nulla gli avrebbe garantito sicurezza.

Persino su un'isola avrebbe dovuto guardarsi da chiunque vi sbarcasse.

E di motivi per essere preoccupato ne doveva avere: a Roma era ormai considerato un uomo "finito" - da Ovidio ad esempio -, non solo, molti lo davano per spacciato.

Perfino gli amici di Gaio Cesare - in questo caso Marco Lollio¹⁰⁹ - si vantavano con lui di poter facilmente andare a Rodi, uccidere l'esiliato e portargli la sua testa su un piatto d'argento.

Quando nell'1 a.C. la *tribunicia potestas* scadeva, non gli venne rinnovata perché ne fu investito Gaio Cesare che l'anno dopo si sarebbe accaparrato anche il consolato, quel consolato a cui lui stesso si era opposto cinque anni prima.

Tiberio chiese allora di tornare a Roma, con la scusa di poter rivedere i parenti, ma ottenne solo un netto rifiuto.

Il suo esilio da volontario si era tramutato in forzato.

Se ancora non aveva capito l'errore commesso, ora non poteva più avere dubbi in proposito.

Augusto non gli aveva perdonato quello che, ai suoi occhi, dovette apparire come un mezzo tradimento e non voleva più vederlo.

Quello che fu disposto a concedergli, ma su grande insistenza di Livia, fu la sola nomina a legato per Rodi, giusto per salvare le apparenze e giustificare la sua presenza sull'isola.

D'altronde cinque anni di assenza da Roma erano tanti e le cose, in questo enorme lasso di tempo, erano profondamente cambiate: ora l'uomo forte al fianco del Principe era il ventenne Gaio Cesare e dalla volontà di questo giovane - che alcuni storici definirono viziato e strafottente - dipendeva il destino di tutti quelli che vivevano a corte, compreso quello di Tiberio.

Lo stesso Augusto si rivolgeva spesso al nipote/figlio adottivo per prendere le sue decisioni.

Ma oltre alle preoccupazioni per la sua incolumità, c'erano altre motivazioni che rendevano problematico il soggiorno di Tiberio a Rodi.

Motivazioni di tipo prettamente personale.

Riguardavano la sua dignità, il suo orgoglio.

¹⁰⁹ Marco Lollio, nato a Ferentino nel 54 a.C. circa e morto nel 2 d.C., fu un politico e militare dell'aristocrazia romana. Nel 21 a.C. fu console. Nell'1 a.C. seguì Gaio Cesare nel suo viaggio in Oriente come amico e consigliere - a quest'anno probabilmente risale l'affermazione riportata dalle fonti-. Caduto in disgrazia forse per aver ricevuto doni dai principi orientali, si suicidò in Oriente nel 2 d.C.

Tiberio non poteva pensare di cancellare con un colpo di spugna tutto il suo passato.

Non aveva mai cercato onori e allori, odiava le lodi sperticate, ma il suo orgoglio non gli permetteva di accettare la mancanza di rispetto.

Quando re Archelao di Cappadocia¹¹⁰ fece visita a Rodi, non si degnò di incontrarlo, lo trattò come se neanche esistesse e questo diede molto fastidio a Tiberio.

Anni dopo, quando Tiberio divenne imperatore, Archelao pagò le conseguenze di questo sgarbo che fu forse più una leggerezza.

Quando nell'1 a.C. Gaio Cesare, in viaggio per la sua missione in Asia, fece sosta sull'isola di Samo, fu Tiberio a doversi spostare da Rodi per andare a porgere i suoi omaggi, non il contrario!

Lui, che aveva ormai più di quarant'anni, dovette onorare un ragazzo spocchioso di soli venti anni che era pure suo figlio acquisito.

Le fonti tacciono sui contenuti dell'incontro ma per Tiberio dovette essere un'umiliazione difficile da digerire.

Poteva illudersi di vivere in un'oasi felice, dedicarsi anima e corpo a tutto ciò che non fosse politica, ma non poteva dimenticare chi era, non poteva negare se stesso.

Dopo l'1 a.C., le richieste, rivolte ad Augusto e anche alla madre Livia, per poter rientrare a Roma dovettero farsi pressanti.

¹¹⁰ Archelao IV di Cappadocia, ultimo re dello stato indipendente al centro della penisola anatolica. Governò dal 36 a.C. al 17 d.C., inizialmente col favore di Roma. Da Marco Antonio era passato ad Augusto e nel 21 a.C. aveva affiancato anche Tiberio nella sua missione in Armenia. Perse però il favore di quest'ultimo, forse per questo episodio, ma sicuramente anche per l'appoggio dato a Gaio Cesare. Nel 17 d.C. fu convocato a Roma per dare spiegazioni in merito a dei disordini scoppiati nel suo regno. Processato, non fu condannato ma costretto al suicidio. Dal 17 d.C. la Cappadocia divenne provincia romana.

12. La condanna di Giulia

Mentre Tiberio, a Rodi, cercava, o si illudeva, di cambiare la propria esistenza, a Roma, politica e vita sociale proseguivano per la loro strada.

L'uscita di scena di una delle figure più forti ed influenti apriva inevitabilmente la porta a nuovi pretendenti pronti a calcare il palcoscenico accanto al Principe che, di questa rappresentazione, era il primo attore da quasi trent'anni.

Giulia, che con la sua lettera, a dir poco esplosiva, era riuscita a liberarsi del marito, si sentiva ormai padrona non solo della propria vita ma anche di quella di tutti coloro che ambivano ad un ruolo nell'alta politica romana.

Insieme a Livia era la donna più potente ed influente dell'urbe.

Ma mentre Livia tale potere era abituata a dissimularlo, Giulia lo ostentava senza remore, senza alcun ritegno, convinta di essere immune a tutto.

A Roma si andavano ormai formando due partiti ben distinti che, alternativamente, ruotavano intorno al Principe cercando di scalzarsi reciprocamente dal posto d'onore, con ogni mezzo a disposizione.

Nel 6 a.C., con l'esilio di Tiberio, il partito che si andava formando intorno a Giulia e ai suoi figli, quello dei Giulii, sembrava aver preso il sopravvento su quello dei Claudii che, da sempre, faceva capo alla figura carismatica di Livia.

Giulia dominava la scena, Livia sembrava sulla difensiva.

Tutto però si evolveva rapidamente, tutto cambiava imprevedibilmente.

Da lì a quattro anni il partito di Giulia avrebbe ricevuto la sua prima terribile mazzata.

Ma procediamo per ordine.

Per evitare ogni possibile rischio, conseguente alla partenza di Tiberio, Augusto decise di assumere, per il 5 a.C., anche il consolato.

Non lo faceva da ben diciotto anni, cioè da quel 23 a.C. in cui, con la concessione da parte del Senato della *tribunicia potestas* a vita, poté permettersi di cedere ad altri l'antica carica repubblicana.

Ora però, accentrando tutti i poteri residui su di sé, non lasciava spazio a nessuno e si copriva le spalle dai possibili colpi di testa di qualche sprovveduto incapace di valutare correttamente l'allontanamento del figliastro.

Nel frattempo proseguiva con la sua politica a favore dei due nipoti designati a succedergli.

In quello stesso 5 a.C., Gaio Cesare indossò la *toga virilis* e fu ufficialmente ammesso in Senato - a Lucio Cesare sarebbe toccato nel 2 a.C. -.

Il Principe aveva anche accolto nella propria casa i figli di Druso maggiore, il fratello defunto di Tiberio.

Tra questi, Germanico nel 5 a.C. compiva dieci anni e probabilmente era già stato formalmente fidanzato alla quartogenita di Giulia, Agrippina, di nove anni, che passerà alla storia come Agrippina maggiore, per distinguerla da sua figlia, Agrippina minore.

Nel palazzo di Augusto viveva, quasi sicuramente, anche Druso minore, il figlio di Tiberio, qui accolto dalla nonna Livia.

Di questo bambino - aveva nove anni nel 5 a.C. - abbandonato a se stesso, non si sa quasi nulla.

Del resto era figlio del traditore e, come suo padre, non aveva una sola goccia di sangue giulio. Era destinato anche lui ad un ruolo di secondo piano. Nella sua vita ebbe le stesse sfortune del padre ma non le sue successive fortune - sempre che tali si possano definire -.

Forse proprio per questo suo stato di semi abbandono, il secondo marito di Vipsania, Gaio Asinio Gallo¹¹¹ ne chiese inutilmente l'affidamento, sicuramente per assecondare il desiderio materno della moglie.

Giulia si sentiva libera più che mai; libera di frequentare le vecchie amicizie, libera di andare a ricevimenti, banchetti, feste varie.

Libera di accompagnarsi a tutti gli uomini che voleva, libera di frequentarli a casa loro, ma anche in casa propria, dove, è vero, aveva cinque figli da crescere, ma per questo aveva sicuramente a disposizione una schiera di servitori, precettori, maestri...

Oltre al già citato T. Sempronio Gracco, in questi anni compariva stabilmente al suo fianco il cugino acquisito Jullo Antonio.

Forse il rapporto tra i due, da sempre molto intimo, era sfociato in una vera e propria relazione amorosa.

Jullo è passato alla storia come il più importante tra gli amanti di Giulia ma probabilmente fu anche l'unico uomo che Giulia amò

¹¹¹ Vedi al cap. 9.

veramente. Come abbiamo già visto, i due avevano molto in comune e finirono per supportarsi reciprocamente¹¹².

Altre figure ruotavano intorno a Giulia, uomini come un certo Quinzio Crispino e un non meglio identificato Appio Claudio, furono accostati alla sua figura anche se non è chiaro con che ruolo preciso.

Anche la madre Scribonia e il suo gruppo familiare, gli Scriboni, dovevano essere schierati con Giulia, tanto da finire, più volte, coinvolti nelle sue vicende.

Ma tra i sostenitori di Giulia c'erano anche poeti e letterati come Ovidio, che era il poeta latino emergente in quegli anni.

Le sue opere, dal contenuto erotico e al contempo satirico, erano in forte contrasto con le leggi moralizzatrici del Principe. Tali temi lo rendevano affine agli eccessi e alla vita licenziosa di Giulia ma, al contempo, fortemente critico verso lo stile di vita che Augusto pretendeva di imporre alle classi più agiate di Roma.

Non sappiamo se la sua appartenenza al circolo di Giulia l'abbia, per un certo periodo, protetto da ammende o ritorsioni da parte di un regime che, nonostante le apparenze, almeno sotto questo aspetto doveva essere abbastanza tollerante.

Non sappiamo neppure se fu a sua volta tra gli amanti di Giulia.

In questi anni pubblicò gli "Amores", un'opera i cui versi celebrano l'amore e citano Corinna, la donna amata che non ricambia il sentimento del poeta. Per qualcuno Corinna è lo pseudonimo di Giulia. Ma opere di questo genere, con un'eroina amata - celata sotto un falso nome - che non ricambia tale amore costringendo il poeta a struggersi in languidi slanci e a rodersi in rancorose rivendicazioni, erano di gran moda tra i poeti dell'epoca, costituivano un vero e proprio genere, come insegnava il buon Catullo¹¹³.

Nel 2 a.C. Augusto diede il via ai festeggiamenti del trentennale aziaco.

La vittoria di Azio rappresentava per lui la vittoria definitiva su ogni avversario - anche se a livello pratico non fu proprio così - e, per i romani, la fine di un lungo periodo di guerre civili. Periodo a cui erano seguiti trent'anni di pace - *la pax augusta* - e prosperità.

La commemorazione doveva essere grandiosa, con una serie di celebrazioni, inaugurazioni e feste, scaglionate nell'arco di un intero anno, che dovevano renderla indimenticabile per i contemporanei e per i posteri.

Iniziò con l'inaugurazione del nuovo foro, il Foro Augusto, fatto costruire appositamente per celebrare la sua grandezza.

¹¹² Vedi al cap.8 e prima.

¹¹³ Catullo può essere considerato l'inventore di questo genere letterario. Le sue opere, tra il 60 e il 54 a.C., sono pervase dell'amore verso Lesbia, pseudonimo sotto il quale si cela il nome di Clodia Pulcra, sorella del celebre tribuno del popolo Clodio e moglie di Quinto Metello Celere. Clodia fu amante del poeta ma non gli risparmiò numerosi tradimenti e sofferenze.

Il complesso era costituito da un grande spazio scoperto, chiuso su due lati da magnifici portici colonnati su cui si aprivano, esternamente, ampie esedre semicircolari anch'esse coperte.

Alla testata del portico principale un ambiente distinto ospitava una statua colossale del Principe.

Il fronte del foro era chiuso da un alto muro, mentre il fondo ospitava, tra i due portici - a cui era collegato con due Archi di trionfo dedicati uno a Druso maggiore e l'altro, costruito in un secondo tempo, al di lui figlio Germanico - il tempio di Marte *Ultor*, vendicatore.

Il Foro di Augusto doveva divenire il fulcro della vita civile romana. Il luogo d'incontro per eccellenza, spazio per riunioni, ricevimenti e manifestazioni aperte a tutti i ceti sociali.

Tra l'altro, per il 2 a.C., Augusto aveva assunto ancora il consolato - era la sua tredicesima nomina - questa volta per presentarsi al pubblico al massimo della propria potenza e splendore.

Il Senato, che voleva dare il proprio contributo alle celebrazioni, gli attribuì un nuovo riconoscimento, quello di *Pater Patriae*, Padre della Patria. L'ennesimo titolo di una lunga collezione che non sembrava mai aver termine, in linea comunque con le celebrazioni che facevano di Augusto il salvatore di Roma, il pacificatore dell'urbe, il creatore di un nuovo mondo per tutti i romani, appunto il Padre della Patria.

L'inaugurazione del Tempio di Marte Ultore permise di trovare una collocazione definitiva alle insegne legionarie restituite dai Parti nel 21 a.C.

Anche questo, naturalmente, era tutto merito del Principe.

Tutto si sarebbe concluso con una grande *naumachia*, la messa in scena, per il visibilio del pubblico, di una vera e propria battaglia navale combattuta in un immenso bacino artificiale appositamente scavato, ed allagato, appena fuori le mura della città, sulla riva destra del Tevere.

Lo spettacolo si svolse probabilmente sul finire dell'anno o, più coerentemente, all'inizio del successivo visto che l'anniversario cadeva effettivamente nell'1 a.C.

Per la legge del contrappasso tutte queste feste, tutte queste gioie, almeno per Augusto, dovevano essere in qualche maniera funestate da qualcosa di particolarmente grave, e l'episodio puntualmente si presentò col suo consueto strascico di conseguenze.

Nella primavera, o all'inizio dell'estate, Augusto presentò in Senato una serie di prove contro la figlia Giulia e un gruppo di figure a lei legate.

Giulia venne accusata di adulterio - quindi di aver violato la *Lex Julia de adulteriis*¹¹⁴ - e condannata all'esilio.

Tiberio Sempronio Gracco, i già citati Crispino e Claudio, un membro degli Scipioni - per citare solo i nomi che le fonti ci hanno

¹¹⁴ Vedi al cap. 8

tramandato - e probabilmente altri personaggi rimasti nell'ombra della storia come suoi amanti o presunti tali, furono a loro volta esiliati.

Jullo Antonio fu fatto uccidere o, molto più probabilmente, costretto al suicidio¹¹⁵.

Augusto provvide anche ad annullare il matrimonio della figlia con Tiberio, senza neppure consultare il genero a Rodi.

Questa tragedia - perché per molti fu effettivamente tale - cadde per i contemporanei, ma anche per noi, come un fulmine a ciel sereno.

Nessuno si aspettava, in quei mesi, una cosa simile, perpetrata per di più dallo stesso Principe in prima persona e con conseguenze di enorme portata - che ne fosse o meno consapevole, Augusto, di fatto, decapitava letteralmente il partito dei Giulii -.

Rimangono molti interrogativi sulla vicenda, anche per i punti oscuri e le incoerenze che l'hanno caratterizzata.

Che Giulia potesse essere accusata di adulterio è più che plausibile, vista la sua condotta ormai di dominio pubblico, ma non ci si spiega perché tale accusa arrivasse proprio in questo momento dopo anni in cui - è inutile negarlo - lo stesso Augusto aveva chiuso più di un occhio sul suo comportamento.

Che poi fosse lo stesso Augusto a promuovere il tutto, lascia parecchie perplessità, visto che, conoscendone il carattere e l'importanza che attribuiva al rispetto e al prestigio della famiglia, avrebbe potuto semplicemente agire in privato, tra le quattro mura di casa, costringendo il genero a ripudiare la figlia e relegando la stessa nelle stanze più remote del suo palazzo, senza sollevare un putiferio e sbandierare ai quattro venti l'intera faccenda.

Perché queste tempistiche e perché questa modalità?

Ma incoerenze si possono leggere anche nella gravità delle pene inflitte, sicuramente eccessive se confrontate con quelle previste dalla legge *de adulteriis*.

Giulia fu esiliata ma, come vedremo, su un'isola piccolissima e in condizioni quasi disumane. Non venne mai perdonata e il padre vietò di tumulare le sue ceneri nel mausoleo di famiglia, come se si trattasse di una dannazione perpetua.

Sempronio Gracco fu relegato a sua volta su un'isola da cui non fece più ritorno e Jullo Antonio fu addirittura costretto al suicidio.

Perché tanto rigore, tanta spietatezza?

Come poteva Augusto sbarazzarsi così repentinamente e senza apparenti remore dell'unica sua figlia? La figlia, sangue del suo sangue, che aveva sempre portato su un palmo di mano, che aveva sempre preposto a tutto?

È chiaro che doveva esserci qualcosa d'altro, qualcosa di molto più grave di un semplice adulterio.

¹¹⁵ Il suicidio era abbastanza frequente tra i Romani prossimi alla condanna perché questo permetteva alle loro famiglie di non perdere i beni che altrimenti, all'emissione della stessa, sarebbero stati, per legge, confiscati.

Qualcosa di così grave che era meglio condannare sì, i colpevoli, ma mascherare il tutto sotto l'accusa - pur infamante - dell'adulterio. Per garantire forse la sicurezza del Principe, per evitare di farlo apparire fragile e attaccabile, per scongiurare eventuali emulazioni.

Chi doveva capire avrebbe capito, chi non sapeva nulla avrebbe continuato a bearsi delle storielle sulla lussuria e licenziosità di Giulia.

Si trattò forse di una congiura ai danni del Principe?

Le fonti coeve non ci aiutano: tutte o quasi si allinearono sull'adulterio di Giulia anzi, fecero a gara nell'attribuirle le nefandezze e le turpitudini più inverosimili. Le attribuirono amanti ovunque e in chiunque, la coinvolsero in orge collettive tra gaudenti di ogni tipo, una addirittura - secondo Seneca che scriveva nel secolo successivo - tenutasi di notte, in pubblico, nel foro di Augusto.

Questa incredibile prostituta avrebbe commesso lascivie di ogni genere arrivando a tentare di sedurre, per il puro piacere di scandalizzare, Tiberio - quando ancora non erano sposati - e lo stesso padre¹¹⁶.

Se le fonti dell'epoca, in questo caso, non paiono attendibili, buona parte degli storici moderni concordano sulla congiura sventata.

Questo spiegherebbe il sollecito muoversi in prima persona dello stesso Augusto - era lui la vittima designata del complotto - che, invece di insabbiare tutto, rese la cosa di dominio pubblico - pur mascherata - e la portò fino alle estreme conseguenze.

Spiegherebbe il suo agire deciso e, apparentemente, senza remore o ripensamenti.

Spiegherebbe la sua irremovibilità: il perdono non arrivò mai, nonostante le continue sollecitazioni dei parenti, di Agrippina maggiore, la figlia di Giulia, in particolare.

Spiegherebbe la condanna di così tanti, troppi amanti... Ed infine il suicidio di Jullo Antonio che, non dimentichiamolo, era figlio di Marco Antonio.

La congiura era nata intorno a Giulia, lei stessa se ne era fatta sostenitrice, forse per amore nei confronti di Jullo, forse per il rancore mai sopito nei confronti del padre, forse per pura ambizione personale, forse... un po' per tutte queste ragioni messe insieme.

Jullo Antonio dovette essere il primo dei congiurati, forse il vero ispiratore.

Probabilmente progettava di sposare Giulia e prendere il potere rovesciando Augusto.

Dubito potesse provare del rancore verso il Principe per la fine di suo padre. Era passato tantissimo tempo e lui, Marco Antonio, non

¹¹⁶ Tra le fonti romane ce ne sono alcune capaci di inventarsi e sostenere le cose più assurde e improbabili. Ad Ottaviano - o Augusto - vennero attribuiti rapporti omosessuali col padre adottivo e altri membri dell'aristocrazia, amanti e concubine ovunque e, appunto, rapporti incestuosi con sua figlia.

l'aveva quasi neanche conosciuto; senza contare che pure lui era cresciuto nella casa dello stesso Augusto.

Semplicemente pensava di uscire dall'anonimato, di dare una svolta alla propria vita e all'amore verso Giulia sfruttando il proprio nome.

Un nome che poteva legittimarlo - anche se come sovrano, non certo come principe del Senato - e che sicuramente poteva ancora guadagnargli molte simpatie, quantomeno tra le file dei potentati scontenti del regime augusteo.

Il pericolo che rappresentava Jullo è forse misurabile con il particolare, non certo secondario, della citata *naumachia* messa in scena alla fine del 2 a.C., quindi dopo la soppressione della congiura.

Lo spettacolo era stato pensato per rievocare la battaglia di Azio, ma all'ultimo fu modificato nella rivisitazione della battaglia di Salamina tra greci e persiani, per quale motivo?

Forse ancora si paventava la rievocazione della sconfitta di Marco Antonio? Forse si temeva che questo potesse tornare a rinfocolare le fiamme appena spente della ribellione capeggiata da un Antonio?

Tutto è possibile.

E gli altri congiurati?

Erano tutti uomini che facevano parte del gruppo di sostenitori di Giulia e del suo partito.

La superficialità di lei, la sua infondata idea di onnipotenza ed impunità, dovevano aver contagiato tutti perché mai nessun complotto fu così malamente organizzato.

Nessun complotto, in passato, si era fondato su ideali e principi tanto confusi e fragili.

Non risulta che tra i congiurati ci fosse un generale, un comandante di legioni che avesse potuto garantire un adeguato appoggio militare. Non c'era tra loro un solo soldato, neppure un membro dei *vigiles urbani*¹¹⁷ da poco istituiti da Augusto.

Non c'era, probabilmente, neppure un'idea di fondo: nessun nostalgico della repubblica, nessun fiero oppositore della tirannide, anzi, se c'era un'idea di governo con cui sostituire il "Principe", nella mente di Giulia e Jullo non poteva essere che quella di una monarchia di stampo ellenistico, un po' come quella di Marco Antonio in Egitto.

Insomma il complotto, anche se avesse sortito la soppressione di Augusto, non aveva alcuna possibilità di successo. Nel suo complessivo anacronismo, rimaneva un'idea, un sogno vagheggiato, in maniera molto confusa, dalle menti innamorate di un letterato e di una donna abituata a fare i capricci e ad ottenere tutto ciò che voleva.

¹¹⁷ I *vigiles urbani*, vigili urbani era un corpo istituito intorno al 6 a.C. per assicurare la vigilanza notturna per le strade, ma anche, e soprattutto, per proteggere la città dagli incendi, vera propria piaga per Roma in quegli anni.

Chi mise Augusto al corrente della congiura? Chi gli fornì le prove che poi, lui stesso, consegnò al Senato?

Qui siamo nel campo delle pure supposizioni.

Forse Livia o qualcuno vicino a lei.

In fondo la moglie del Principe influì sulla politica romana, direttamente o indirettamente, per tutta la sua esistenza. Lavorò sempre con un unico obiettivo: mettere sul trono imperiale il figlio Tiberio e magari, visto il forte ascendente che pensava di avere su di lui, poter dividere, sempre con lui, il potere. Lottò strenuamente contro il partito dei Giulii, persino durante il regno del figlio, anche se non siamo in grado di stabilire con certezza fino a dove riuscì a spingersi e quali mezzi arrivò davvero ad impiegare.

C'è anche un'altra ipotesi, azzardata, ma possibile.

A tradire Giulia potrebbe essere stato uno dei suoi stessi figli: Gaio Cesare, naturalmente, che nel 2 a.C. stava per compiere diciannove anni.

Gli altri fratelli erano ancora troppo piccoli, dei ragazzini.

Gaio era ormai in grado di capire quello che gli succedeva intorno e nessuno più di lui poteva essere vicino alla madre e a conoscenza di ciò che tramava.

Consapevole del ruolo che aveva e del futuro che lo attendeva, potrebbe aver scorto, nei confusi e strampalati piani della madre, un pericolo per se stesso e per la sua successione al nonno - che ormai aveva superato la veneranda età di sessant'anni -.

A dare credibilità all'ipotesi, ci sono gli stessi rapporti tra Gaio Cesare e Augusto.

Rapporti che, dopo la condanna della madre, non solo non subirono alcun contraccolpo, ma migliorarono ulteriormente. Gaio, dall'1 a.C., divenne console, assunse la *tribunicia potestas*, venne incaricato dell'importante missione in Oriente... Insomma divenne a tutti gli effetti il braccio destro del Principe.

Intensificò anche l'epistolario con il nonno.

Le lettere che i due si scambiavano da tempo erano molto intime, affettuose, improntate a reciproca fiducia e complicità.

Già, complicità, perché alcune di queste lettere sembra siano state scritte in codice. Un codice segreto di cui erano a conoscenza solo i due corrispondenti.

È lo stesso Augusto a farne riferimento in uno scritto pervenutoci.

Ma perché usare un codice segreto per scriversi lettere?

C'era qualcun altro che poteva leggere tali missive e venire a conoscenza di cose che dovevano rimanere solo tra loro due?

E chi poteva essere?

Livia, la moglie del Principe, a cui - l'abbiamo capito - le fonti antiche erano abituate ad attribuire ogni misfatto, oppure Giulia, la madre di Gaio?

Alla fine il Senato si affrettò ad assecondare la volontà del Principe ed emise le condanne che, secondo le speranze di Augusto,

avrebbero dovuto estirpare ogni possibile opposizione, senza dare nell'occhio, senza far sospettare a chi osservava da fuori, la benché minima debolezza nel suo regime.

Giulia fu imprigionata sull'isola di Pandataria - odierna Ventotene - nel Tirreno, a più di trenta miglia dalla costa laziale.

Sull'isola, piccolissima, ebbe la compagnia solo della madre Scribonia che aveva chiesto di accompagnarla.

In realtà, qualche fonte avanza il sospetto che anche la madre fosse in qualche modo coinvolta nel complotto: magari semplicemente sapeva ma non fece nulla per fermare la figlia.

Non c'era nessun altro, forse una o due guardie che dovevano vigilare sulle due donne e su eventuali visitatori non autorizzati.

Giulia, isolata, non poteva più vedere o parlare con nessuno e fu costretta a vivere senza più agi o lussi di alcun genere.

Con un'alimentazione che le garantisse la sola sussistenza, senza svaghi, senza scopi, dovette presto sentirsi come già morta.

Una condanna terribile che lascia sgomenti e increduli.

Solo cinque anni dopo le fu concesso di tornare a terra ma sempre in isolamento assoluto, presso Rhegium Julium - Reggio Calabria - da dove non si mosse più e questa volta senza neanche la compagnia della madre che pare fosse tornata a Roma - forse lei sì, perdonata -.

Paradossalmente, quando Tiberio, a Rodi, venne informato che il suo matrimonio era stato annullato e Giulia condannata, cercò di intercedere presso il Principe a favore dell'ex moglie.

Ci mise, per così dire, una buona parola.

Ma ora che finalmente era libero, era troppo facile ostentare tale premura. Un eccesso di generosità poco credibile.

Sempronio Gracco fu a sua volta esiliato sull'isola di Cercina¹¹⁸. Si suppone nelle medesime condizioni di Giulia.

Non ne fece più ritorno.

Anche gli altri congiurati dovettero subire una condanna simile ma le fonti tacciono sul luogo dell'esilio.

¹¹⁸ Probabilmente l'attuale isola di Kerkenna, davanti alle coste della Tunisia.

13. Ritorno e adozione

Mentre sua madre usciva definitivamente di scena, a Gaio Cesare veniva assegnata la missione più importante della sua vita.

La missione che avrebbe dovuto dargli lustro e consacrarlo come l'uomo emergente del mondo romano, pronto a raccogliere il testimone dallo stesso Augusto.

Partito nell'ultimo anno dell'era precristiana, aveva fatto diverse tappe in Grecia - dove aveva ricevuto anche l'omaggio di Tiberio ¹¹⁹- e in Asia minore.

Nell'1 d.C. era in Oriente con un nutrito gruppo di collaboratori esperti - tra di essi c'era anche Marco Lollio, lo spregiatore di Tiberio - che doveva accompagnarlo ed assisterlo nelle sue iniziative, magari evitandogli quei colpi di testa tipici dell'inesperienza e dell'avventatezza giovanili.

Il problema era sempre l'Armenia e il protettorato che Roma, da oltre mezzo secolo, pretendeva di esercitare sul suo regno, in competizione con i vicini Parti.

Fortunatamente la guerra fu evitata perché sembra che re Tigrane IV - di cui Augusto sospettava il doppio gioco con i Parti - fosse sceso a compromessi e avesse intavolato trattative conciliatorie imitato, in questo, dallo stesso re dei Parti Fraate V.

Sempre nell'1 d.C., le fonti attribuiscono a Gaio il matrimonio con Claudia Livilla, la secondogenita di Druso maggiore - fratello di Tiberio - ma la notizia è a dir poco contraddittoria: dove si sarebbero svolte queste nozze? In Siria? O addirittura ai confini con l'Armenia? Sicuramente non a Roma, dove è certo che Gaio non fece mai più ritorno.

¹¹⁹ Vedi cap. 11

Avrebbe dovuto essere un matrimonio per procura ma difficilmente Augusto avrebbe rinunciato a celebrare uno spozalizio così importante con tutti i crismi del caso.

Non è neppure ipotizzabile un errore di datazione delle fonti che avrebbero posticipato di uno o due anni l'evento: all'inizio dell'1 a.C. Livilla aveva, si e no, dodici anni, davvero troppo pochi, anche per le sia pur precoci nobildonne romane.

Probabilmente si trattò di una semplice promessa di matrimonio o di un fidanzamento ufficiale che le fonti, in maniera confusa, tramandarono come un'unione vera e propria.

Sul finire dell'anno Tigrane IV veniva ucciso e Gaio procedeva a mettere sul trono d'Armenia Ariobarzane, appartenente ad un'altra dinastia ritenuta più fedele a Roma.

Nei primi mesi del 2 d.C. Tiberio rientrava a Roma.

Era stato finalmente perdonato.

Evidentemente le sue insistenze e l'intercessione di Livia avevano ottenuto l'agognato permesso.

Sembra però che Augusto avesse subordinato la decisione al parere dello stesso Gaio - Tiberio doveva proprio aver toccato il fondo nella considerazione del Principe -.

Gaio diede il suo assenso forse più per fare un dispetto all'amico Marco Lollio - colpito proprio nel 2 d.C. da accuse di corruzione ad opera dei Parti, accuse che lo porteranno alla morte - che un piacere all'ex patrigno.

Tiberio dovette giurare che non si sarebbe più interessato di politica e che avrebbe condotto una vita da semplice cittadino privato.

Andò a vivere nella vecchia casa di Mecenate - morto l'8 a.C. - gli *Horti Maecenatis*. Evidentemente gli era stata tolta anche la sua abitazione romana.

A quarantatré anni doveva ricominciare tutto da capo a Roma. Reinventarsi una nuova vita forse con l'unica compagnia del figlio Druso minore che proprio in quegli anni dovette vestire la *toga virilis* ed entrare nella vita adulta; un figlio che fino ad allora, a causa del lungo esilio a Rodi, non aveva mai avuto occasione di frequentare come un vero padre e conoscere adeguatamente.

Il 2 d.C. fu un anno cruciale non solo per Tiberio ma per Roma intera, perché ricco di avvenimenti, alcuni dei quali capaci di segnare i destini dell'impero.

È in questo anno, o nel precedente, che le fonti fanno risalire la pubblicazione, da parte di Ovidio, dell'*Ars amatoria*, la sua opera più celebre e spregiudicata.

Un'opera all'avanguardia, apprezzata nei salotti mondani soprattutto tra le matrone dell'aristocrazia romana.

Questo nonostante i suoi contenuti - l'amore e la sessualità soprattutto al di fuori del matrimonio - in aperto contrasto con le tendenze moralizzatrici del governo.

Certo Ovidio, sempre più legato al partito Giulio - ancor lungi dall'essere sconfitto e messo a tacere - e uscito indenne dallo scandalo di Giulia, non poteva immaginarsi quali sconvolgimenti avrebbero interessato, di lì a poco, la classe dirigente, come non poteva immaginare che lui stesso ne sarebbe stato, in qualche maniera, coinvolto.

In primavera Lucio Cesare, il secondo figlio maschio di Giulia, anche lui adottato e candidato alla successione come il fratello maggiore, partiva per le Gallie.

A diciannove anni si apprestava a vivere la sua prima esperienza militare sui campi della Gallia o della Germania.

In fondo era l'iter che avevano seguito tutti i giovani rampolli del Principe, da suo fratello a Marcello, passando per Tiberio e il di lui fratello Druso maggiore.

Solo che lui, questo percorso, non riuscì neanche ad iniziarlo.

In viaggio, presso Massalia - l'attuale Marsiglia - si ammalò e morì improvvisamente.

Lo sconcerto che colpì tutti a Roma, per una morte così prematura ed inspiegabile, fece inevitabilmente fiorire tutta una serie di illazioni e sospetti.

Non si sa di cosa morì Lucio - una figura che rimane quasi totalmente nell'ombra forse a causa della sua breve esistenza - e non è neppure certo che cadde malato.

Al solito i sospetti si concentrarono su Livia: diverse fonti sostengono che fu lei a far avvelenare il giovane erede di suo marito.

Livia è stata sospettata di aver avvelenato tutti i personaggi deceduti, in questo periodo, in circostanze non acclerate. È divenuta un po' il ripiego di ogni storico tendenzioso o semplicemente privo di altre spiegazioni plausibili per tali eventi. Dati alla mano però, Livia, non fu mai accusata formalmente di niente di simile, né da Augusto né da chicchessia. D'altra parte, era facile attribuire la colpa alla prima nemica del partito Giulio e il veleno era uno strumento plausibile vista l'età, la salute di Lucio e la mancata segnalazione di malattie particolari di cui avrebbe potuto essere affetto.

Ma perché Livia avrebbe dovuto liberarsi di Lucio che era solo il secondo in ordine di successione dopo il fratello Gaio?

Gli storici vicini a Tiberio hanno insistito sul fatto che il loro favorito fosse tornato a Roma prima della morte di Lucio - cosa probabile - forse per distogliere da lui il sospetto di avere una qualche responsabilità in

tale accadimento, magari anche solo per poter essere liberato dall'esilio. Hanno però sottovalutato il fatto che, a Rodi, Tiberio era fuori dai giochi e nessuno, neppure sua madre, avrebbe rischiato tanto per il suo futuro privo di prospettive. A Roma invece, Tiberio poteva facilmente rientrare nell'agone del potere.

In estate Gaio Cesare insediò sul trono d'Armenia Tigrane V che succedeva ad Ariobarzane e a suo figlio Artavatzes IV.

Entrambi erano scomparsi in brevissimo tempo e in circostanze oscure in quel ginepraio confuso e turbolento che doveva essere la corte armena dell'epoca.

Durante le operazioni militari volte a consolidare la posizione del nuovo monarca, sotto le mura di Artagira¹²⁰ assediata, Gaio venne ferito.

A colpirlo, durante delle trattative, fu un armeno - alcuni sostengono fosse lo stesso comandante della piazzaforte - forse provocato dall'insolenza del giovane romano.

La città fu conquistata, le operazioni si conclusero e Gaio, convalescente, tornò in Siria.

La ferita fu inizialmente sottovalutata e andò gradualmente peggiorando perché per tutto l'anno successivo, il 3 d.C., Gaio rimase immobilizzato a letto.

Mandava lettere sfiduciate al nonno e, in una di queste, qualche storico ha pensato di leggerci l'espressione del desiderio di abbandonare tutto e ritirarsi dalla vita politica.

Era lo sfogo di un giovane prostrato da mesi di sofferenze per una ferita che non guariva mai o il messaggio disperato di un erede, divenuto sospettoso, inviato a qualcuno rimasto nell'ombra¹²¹?

In ogni caso le sue condizioni peggiorarono e lui si mise in viaggio nel tentativo di raggiungere Roma prima di morire.

Spirò a Limira, in Licia¹²², nel febbraio del 4 d.C.

In due anni Augusto aveva nuovamente perso tutti gli eredi designati.

Dobbiamo fare un passo indietro e tornare a Livia.

Se infatti non ci sono quasi dubbi sulla data della morte di Gaio, rimangono incerte quelle della morte di Lucio, del rientro a Roma di Tiberio e persino quella del ferimento di Gaio.

È l'incertezza di queste tre date che ha lasciato aperta la porta ad ogni sospetto ed ha permesso agli storici d'epoca successiva di ricostruire i fatti secondo il proprio capriccio.

Supponendo che la corretta sequenza dei tre fatti sia quella descritta, è possibile ipotizzare che Livia abbia orchestrato tutto per riportare alla ribalta il figlio?

¹²⁰ Una città non meglio identificata, nella valle del fiume Aras, in Armenia appunto.

¹²¹ Gaio si era convinto che la sua ferita era stata avvelenata e informava Roma di volersi togliere dai giochi pur di salvarsi la vita? Siamo davvero nell'intrigo.

¹²² Dell'antica città rimangono rovine nell'allora regione costiera della Licia, nel sud-ovest dell'attuale Turchia.

Potrebbe aver fatto eliminare Lucio - una volta lontano da Roma - e poi aver fatto avvelenare la ferita di Gaio per non farla guarire più - una cosa simile era già stata attribuita allo stesso Augusto, allora Ottaviano, nel 43 a.C., quando avrebbe fatto morire il console Vibio Pansa facendo avvelenare le ferite da lui riportate durante la guerra di Modena -.

Certo, se Lucio fosse morto dopo il ferimento di Gaio, la ricostruzione avrebbe più credibilità: la possibilità di sopprimere il primo erede avrebbe tolto ogni remora sull'eliminazione del secondo.

Giocoforza gli storici vicini a Tiberio, sospettando una simile macchinazione, insistettero sull'anteporre a tutto questo il suo rientro a Roma e il suo ritiro a vita privata.

Purtroppo l'assenza di dati certi e l'impossibilità di dare una sequenza precisa ai fatti lasciano aperte tutte le ipotesi, anche quella che vedrebbe Livia artefice di un piano - riuscito - degno dei migliori thriller moderni.

Resta una domanda: Augusto, il grande burattinaio, capace di tirare i fili dell'impero per oltre quarant'anni, che ruolo aveva in tutta questa vicenda?

Possibile che assistesse a tutti questi accadimenti senza sospettare, senza correre ai ripari, senza la minima reazione che non fosse legata al semplice dolore per la perdita dei cari?

Livia rimase al suo fianco per tutta la sua vita: possibile che non venisse mai sfiorato dal minimo sospetto?

O se lo fu, è possibile che Augusto arrivasse a perdonarle tutto - lui che aveva condannato senza esitazione la figlia -, anche l'attentare ai suoi progetti dinastici?

Avrebbe potuto facilmente allontanarla e sposare una donna che gli generasse dei figli, non ci sarebbe stato alcuno scandalo - con buona pace delle fonti che gli hanno sempre attribuito la maniacale necessità di non suscitare chiacchiere e mantenere un profilo basso, inattaccabile. Principio poi fatto suo dallo stesso Tiberio -.

Non fece nulla di tutto questo... perché amava ciecamente la moglie o perché tutti questi sospetti non erano fondati?

In fondo è anche possibile che le fonti, risalenti al secolo successivo, abbiano un po' ricamato sui fatti narrati; di sicuro avevano il gusto dell'intrigo e molte cercarono di porre in cattiva luce i primi imperatori.

La questione è destinata a rimanere aperta.

Torniamo ai fatti.

Con la morte di Gaio in Anatolia, in febbraio, e il presumibile arrivo della sua salma - o delle sue ceneri - a Roma ad aprile o ai primi di maggio, Augusto vedeva ancora una volta andare in fumo tutti i suoi progetti dinastici; ancora una volta il fato o qualcuno che, in incognito, lavorava per sabotarli, gli giocarono un brutto scherzo.

Questa volta però la soluzione del problema dovette apparire ai suoi occhi più complicata che in passato e decisamente più urgente,

vista la sua ormai veneranda età - sessantasette anni - e la sua salute sempre più cagionevole.

Non aveva più la figlia da maritare a qualche pretendente e tra i figli di lei rimanevano due femmine e un ragazzino di neanche sedici anni, Agrippa Postumo.

È vero che, volendo, poteva far indossare a quest'ultimo la *toga virilis* e introdurlo in Senato giovanissimo, ma era il caso di puntare ancora una volta su un ragazzino così giovane che, per di più, forse già manifestava qualche segno di stranezza comportamentale?

C'era anche Germanico, il figlio di Druso maggiore.

A diciannove anni il giovane doveva assomigliare molto al padre defunto: aitante ed estroso, simpatico a tutti.

Senza dubbio era già entrato nelle grazie del Principe ma nel suo Dna c'erano comunque più geni Claudii che Giulii: il padre era un Claudio al cento per cento e la madre era figlia di Ottavia ma anche di Marco Antonio - e sappiamo che fine fece il secondogenito di Marco Antonio -.

Senza contare che scegliere lui, come proprio successore, significava scavalcare suo zio, deliberatamente e senza altre motivazioni che non fossero la mera antipatia.

Significava fare un affronto al figliastro e soprattutto alla moglie Livia.

Non c'erano altre possibilità: volente o nolente, Livia, alla fine, l'aveva spuntata.

In giugno Augusto richiamò Tiberio e il 26 lo adottò ufficialmente con grande pompa e celebrazioni - furono anche fatte donazioni ed elargizioni di denaro all'esercito¹²³ -.

Con l'adozione, Tiberio diveniva, a tutti gli effetti, il successore designato del Principe.

Il conferimento dell'*imperium proconsulare* e della *tribunicia potestas* per dieci anni, ne confermavano, poi, il ruolo di secondo nell'impero.

A quarantasei anni suonati e dopo quasi trenta di attività politco-militare al servizio del Principe, Tiberio raggiungeva il traguardo tanto ambito, per lui, dalla madre, e a cui lui stesso aveva seriamente iniziato a pensare negli ultimi quindi anni - escludendo la parentesi di Rodi -.

Naturalmente, però, Augusto, che era stato evidentemente costretto contro voglia a questo passo, cercò di rendergli più indigesto possibile il nuovo ruolo.

Contemporaneamente all'adozione di Tiberio, adottò anche Agrippa Postumo e in più costrinse il primo ad adottare a sua volta Germanico.

Un complicato intreccio di riconoscimenti che aveva l'unico scopo di mettere una spina nel fianco - nella persona di Agrippa

¹²³ Le donazioni in denaro alle legioni divennero, in seguito, una consuetudine ogni volta che veniva nominato un nuovo imperatore.

Postumo - al successore e fargli un'ulteriore dispetto nel costringerlo ad anteporre - nella sua linea ereditaria - il nipote Germanico al suo stesso figlio Druso minore.

Il Principe spiegò in pubblico la sua decisione con un semplice: "lo faccio per il bene dello Stato" che, nella sua laconicità, rispecchiava la verità ma era anche un messaggio ai suoi: "scelgo Tiberio perché non ho altre scelte e devo pensare allo Stato".

In quello stesso anno Germanico, che diverrà poi il secondo di Tiberio, sposò Agrippina maggiore, la diciottenne figlia di Giulia.

Il giovane figlio di Tiberio, Druso minore invece si dovette accontentare della cugina Claudia Livilla, inizialmente promessa a Gaio Cesare.

Anche loro convolarono a nozze in questo periodo.

Nell'estate del 4 d.C. Tiberio, ormai pienamente reintegrato nella vita politica romana e, nella nuova veste di futuro imperatore, poté partire per nuove campagne militari in Germania.

14. Teutoburgo

In Germania Tiberio riprese le operazioni che suo fratello aveva abbandonato in seguito all'incidente che l'aveva portato alla morte.

Questa volta anche lui non si risparmiò in spiegamento di forze e grandiose strategie offensive.

Che ci credesse o meno alla possibilità di rendere la Germania una provincia dell'impero, si lanciò in un'impresa molto diversa da quelle che era abituato a realizzare.

Con tutte le legioni che aveva a disposizione e con la flotta, che dal Mare del Nord avrebbe risalito le acque dell'Elba, puntò a stringere in un'enorme tenaglia le bellicose popolazioni che abitavano le oscure foreste della Germania centrale.

Cherusci, Sigambri, Cauci, Longobardi, si dovettero arrendere e furono costretti a deporre le armi.

Al suo fianco compariva per la prima volta Velleio Patercolo come comandante della cavalleria e suo luogotenente¹²⁴.

Quello che diverrà, da storico, il suo più entusiasta estimatore, da questo momento in poi lo seguì su tutti i campi di battaglia.

Nel 5 d.C. Tiberio puntò, più a sud, a sottomettere la potenza emergente dei Marcomanni di Maroboduo, un capo barbaro che si rivelerà, in questi anni, tra i più combattivi e difficili da sottomettere.

Non poté però portare fino in fondo le operazioni perché giunse la preoccupante notizia di una grande insurrezione scoppiata in Pannonia.

Le tribù pannoniche, che lo stesso Tiberio aveva sottomesso oltre quindici anni prima, vessate dalle ingenti tasse che Roma aveva imposto loro si erano ribellate ed erano state subitaneamente imitate da quelle della Dalmazia e dell'Ilirico.

¹²⁴ Vedi cap. 10

Effettivamente le pretese dei governatori romani sulle popolazioni tributarie: tasse, imposte varie, un certo numero di uomini da inquadrare nell'esercito, erano spesso ingenti.

Molti di questi governatori, provenienti da Roma, vedevano nelle province da amministrare l'occasione per arricchirsi alle spalle delle genti locali che finivano per essere oppresse oltremisura.

Uno dei capi rivoltosi, catturato e condotto al cospetto di Tiberio, alla sua richiesta di motivare tale insurrezione, rispose: "I responsabili di questa guerra siete voi Romani che in difesa delle vostre greggi inviate dei lupi anziché dei pastori".

I rivoltosi, che in poco tempo superarono le centinaia di migliaia, riuscirono a chiudere il governatore dell'Illirico a Siscia e a spingersi fino alle coste dalmate.

Il pericolo che puntassero all'Italia, via Aquileia, era concreto.

Tiberio, che inviò subito dei rinforzi, stipulò rapidamente una pace bilaterale con Maroboduo e si spostò a sua volta in Dalmazia.

Nel 6 d.C., raccolte ingenti forze - dieci legioni e molti ausiliari, per un totale di oltre centomila uomini - si apprestò a contrattaccare in più punti perché il nemico aveva contingenti sparsi un po' in tutta la regione.

Dopo gli iniziali sbandamenti, le legioni presero il sopravvento ma la guerra si protrasse fino al 9 d.C. perché i focolai di resistenza furono numerosi e pronti a riaccendersi ad ogni occasione.

Nel 7 d.C. anche Germanico raggiunse con dei rinforzi il padre adottivo, in quello che sarebbe stato il suo battesimo del fuoco. Nella sua prima esperienza sui campi di battaglia si mise presto in luce distinguendosi per il coraggio e la voglia di fare.

Mentre Tiberio e le legioni romane combattevano ai confini della penisola, a Roma i rivolgimenti in seno alla corte e alla famiglia di Augusto proseguivano.

Il partito Giulio in particolare, subiva, uno dopo l'altro, i colpi della sfortuna e dell'azione di Livia, spietata e determinata quanto mai.

A farne le spese questa volta fu il giovane Agrippa postumo per il quale, si può dirlo chiaramente, l'adozione da parte di Augusto, insieme a Tiberio, fu una vera e propria disdetta e l'inizio della fine.

Intorno al 7 d.C. fu allontanato dalla corte e relegato inizialmente a Sorrento.

Dopo poco però si provvide ad esiliarlo sull'isola di Planasia - odierna Pianosa - da cui non fece più ritorno.

Stessa fine della madre Giulia ma senza le gravi colpe e le accuse di adulterio che avevano accompagnato la condanna di lei.

Non sono chiare le motivazioni che spinsero Augusto a liberarsi dell'ultimo giovane nipote che gli era rimasto in vita.

Sembra che da qualche anno il ragazzo avesse rivelato un carattere difficile, scontroso e piuttosto rozzo, che si abbinava ad un fisico massiccio e minaccioso ereditato senza dubbio dal padre.

Qualcuno sostiene che avesse problemi relazionali, non fosse dotato di grande intelletto e tollerasse molto male l'aria di intrigo, bassezze e falsità che si respirava a corte.

Aveva probabilmente una personalità semplice e schietta, priva di sottigliezze e malizia.

Una personalità che venne giudicata inadatta alla carriera politica e forse anche a quella militare.

Un giudizio che, per certi versi può essere associato a quello unanimemente attribuito in quegli anni a Claudio, il fratello minore di Germanico. Anche se, per quest'ultimo, tale giudizio si rivelò davvero erroneo: Claudio diverrà imperatore ed avrà modo di far valere tutta la sua personalità.

Insomma, Agrippa doveva apparire come il classico giovanotto grande, grosso e poco intelligente.

Del resto non aveva grandi ambizioni né interessi raffinati: sembra che la sua unica passione fosse la pesca - ma questa potrebbe essere l'attività che svolse in esilio sull'isola e confusa poi, da qualche storico superficiale, per l'hobby preferito di tutta la sua vita -.

Tutto ciò però non spiega perché si decise letteralmente di seppellirlo vivo - come la madre - su di un'isola in mezzo al mare.

Qualche storico segnalò una lettera molto aggressiva, piena di accuse e recriminazioni, scritta da lui al nonno.

Probabilmente già a corte c'era stato uno scontro, magari con la stessa Livia che vedeva in lui un possibile rivale per suo figlio.

Augusto si era così convinto ad allontanarlo da Roma e aveva anche provveduto a disconoscerlo quale figlio adottivo - questo senza dubbio su insistenza della moglie -.

Sentitosi tradito e defraudato Agrippa, da Sorrento, avrebbe scritto quella lettera ingiuriosa al nonno, accusandolo anche di avergli tolto, a tradimento, ciò che gli spettava.

Dovette essere questa la goccia che fece traboccare il vaso: Augusto, adirato, si piegò alle pressioni di Livia e ne decretò l'esilio perpetuo.

Anche per lui, come per la madre Giulia, fu vietata la futura tumulazione delle ceneri nel mausoleo di famiglia.

L'anno dopo, l'8 d.C., fu la volta di Giulia minore, o Juliola, come veniva comunemente chiamata per distinguerla dalla madre.

Anche la sorella maggiore di Agrippa postumo fu accusata di adulterio e di violazione della *Lex Julia de adulteriis*.

Anche lei fu esiliata, ma il fatto che il marito, Lucio Emilio Paolo, ex console e senatore molto influente, venisse invece condannato a morte, ci fa tornare spontaneamente alla vicenda di Giulia.

Le similitudini tra i due casi sono troppe per non arrivare ad ipotizzare che si trattasse, anche questa volta, di una congiura, abortita, ai danni del Principe.

Juliola non era celebre come la madre per la sua vita mondana e per i suoi amanti: l'unico che le venne attribuito era un certo Decimo Giunio Silano, poi esiliatosi volontariamente.

Era però sposata ad un uomo molto importante, che aveva raccolto intorno a sé il consenso di tutti coloro che vedevano di cattivo occhio il regime, sempre più accentratore, di Augusto. I membri superstiti del partito Giulio dovevano aver trovato in lui una nuova guida mentre la moglie Juliola doveva sicuramente provare del rancore verso il nonno per la fine riservata alla madre.

Rancore, se non vero e proprio odio, che in origine doveva essere rivolto a Livia - considerata la causa di tutti i loro mali - ma che, per interposta persona, finiva per riversarsi sullo stesso Augusto che assecondava la moglie.

Un odio che era comune anche all'altra sorella Agrippina, futura leader del partito di famiglia.

Agrippina, fresca sposa di Germanico, era però diversa dalla sorella maggiore: molto più accorta ed intelligente, era dotata anche della capacità di dissimulare - per anni nascose il suo risentimento verso chi deteneva il potere, soprattutto verso Livia e Tiberio - dote che la accomunava, paradossalmente, più ad Augusto o a Livia che non a sua madre o ai fratelli tutti.

Juliola probabilmente si fece coinvolgere nella congiura volta a rovesciare la cricca di potere che governava Roma.

Agrippina invece se ne stette lontana anche perché, in quel momento, era sposata al successore designato di Tiberio. Considerando che Augusto aveva superato i settant'anni e che Tiberio si avviava ai cinquanta, le conveniva stringere i denti, far buon viso a cattivo gioco e tenersi stretto il suo giovane marito - che oltre tutto amava sinceramente -.

Juliola fu esiliata sull'ennesima isoletta, Trimerò - odierna San Nicola - alle Tremiti, nelle stesse condizioni della madre: impossibilità di vedere chiunque, negazione di ogni possibile agio, cibo limitato alla sussistenza.

In breve venne dimenticata da tutti.

Morrà lì, senza mai rivedere la terra ferma, nel 28 o nel 29 d.C.

Una fonte cita un figlio avuto da lei in cattività - non si sa se concepito prima dell'esilio o sull'isola con un guardiano o un pescatore - che le fu tolto e probabilmente subito soppresso perché non se ne seppe più nulla.

Degli altri congiurati a noi sono giunte poche informazioni.

Una fonte cita, tra di loro, Marco Livio Druso Libone e Lucio Antonio - figlio di Jullo Antonio - ma non specifica a quale pena furono condannati¹²⁵.

¹²⁵ Probabilmente furono esiliati perché il primo verrà condannato a morte molto più tardi, nel 16 d.C. per aver tentato di provocare un'insurrezione contro Tiberio. Il secondo, figlio di Jullo Antonio e di Marcella maggiore, seguì la sorte sfortunata della sua famiglia finendo tra le vittime della repressione di Seiano negli anni '20.

Del resto il modus operandi, già sperimentato con successo dieci anni prima, stava diventando un po' una routine sia per Augusto sia per chi assisteva a tali fatti.

Sappiamo che la scure abbattutasi nuovamente sul partito Giulio, questa volta non risparmiò neppure i simpatizzanti dello stesso.

Il più celebre di questi, Ovidio, non se la cavò a buon mercato una seconda volta. Se all'epoca della congiura di Giulia non fu, a quanto sappiamo, coinvolto in prima persona nei fatti, questa volta ne pagò tutte le conseguenze.

In questo stesso anno - anche se non sappiamo in che periodo preciso - il poeta dell'amore libertino venne esiliato a Tomi - odierna Costanza - sul mar Nero.

In esilio coatto nelle fredde e, per l'epoca, lontanissime lande del Ponto Eusino¹²⁶, tra popolazioni selvagge che non parlavano latino e dove c'era solo "clangore di armi", il poeta dovette sentirsi perduto.

Per anni scrisse lettere disperate a Roma nel tentativo di ottenere il perdono.

Perdono per cosa, non ci è dato sapere.

Lui stesso citò, nei suoi scritti, due errori che gli furono fatali.

Errori che però non specificò mai.

Errori che non poteva rivelare e che si portò nella tomba perché fino all'ultimo sperò nel perdono.

Uno dei due, probabilmente, fu la pubblicazione dell'*Ars amatoria*, l'opera scandalosa che andava contro la morale voluta dal regime augusteo.

L'aveva però pubblicata da almeno sei anni e fino all'8 d.C. Augusto non l'aveva ritenuta così grave da portare ad una condanna.

Doveva quindi esserci un altro motivo molto più valido e così grave da non ammettere il perdono neppure da parte di Tiberio una volta succeduto ad Augusto.

Di cosa poteva trattarsi?

Forse Ovidio, scampato alla tempesta della prima congiura, si era illuso di essere fuori pericolo e, ingenuamente, si era lasciato andare a confessare - o addirittura ad ostentare - di essere stato tra gli amanti di Giulia.

Grave leggerezza dettata da vanagloria?

Possibile.

Se si aggiunge poi che durante l'esilio a Rodi di Tiberio, Ovidio fu tra coloro che non nascosero di considerare l'esiliato "finito" politicamente, allora si può comprendere perché l'agognato perdono non arrivò mai.

Durante il suo esilio, il poeta, scrisse le *Tristia*, una delle sue opere migliori perché intrisa di vera tristezza, vissuta fino in fondo.

Morì a Tomi nel 17 o nel 18 d.C.

¹²⁶ Il Mar Nero per l'appunto.

Nel 9 d.C. si verificò per Roma uno di quei fatti destinati a rimanere nella sua storia come una pietra miliare.

Un episodio forse eccessivamente caricato di significati, soprattutto alla luce delle reali conseguenze che effettivamente ebbe sulla vita dei contemporanei, ma sta di fatto che, da subito, gli si diede enorme importanza.

Teutoburgo è annoverata tra le grandi disfatte subite da Roma nella sua storia ultra millenaria, alla stregua di Canne, all'epoca delle Guerre Puniche, o di Carre, nell'ultimo secolo repubblicano¹²⁷, con la differenza che nel 9 d.C., non si trattò di una sconfitta bensì di un grave rovescio tramutatosi rapidamente in una vera e propria carneficina.

Ma andiamo ai fatti.

Nel settembre di quell'anno, quando ormai la stagione militare si avviava al suo termine, tre legioni con diversi ausiliari - per un totale di circa ventimila uomini - marciavano da est a ovest alla volta delle basi sul Reno dove svernare.

A comandarle era il governatore della regione germanica Publio Quintilio Varo, un comandante non più giovane, che aveva già avuto una discreta carriera politica: era stato console e legato in varie province tra cui la Siria. Un uomo che era anche imparentato con Augusto, avendone sposato la figlia di una nipote. Un buon governatore e soprattutto un amministratore affidabile... un po' meno abile come condottiero.

La piccola armata, con l'inganno, - Varo era convinto di andare a sedare la ribellione di una tribù minore - fu trascinata in un passaggio angusto che si snodava tra le pendici di un'alta collina e le acque melmose di una grande palude.

Qui, i reparti disuniti e allungati in fila lungo il percorso, furono attaccati proditoriamente da una massa superiore di Germani.

Non riuscirono a sottrarsi all'imboscata e per ore - qualcuno ha ipotizzato addirittura due giorni - subirono, inermi, gli attacchi continui del nemico incoraggiato dal successo iniziale.

Fu un massacro: quasi tutti i legionari furono uccisi o fatti prigionieri - per essere poi sacrificati agli dei barbarici -.

Lo stesso Varo, persa ogni speranza, preferì il suicidio - si gettò sulla propria spada - all'ignominiosa cattura¹²⁸.

Il suo corpo venne poi decapitato e la sua testa fu spedita a Maroboduo che la fece arrivare a Roma.

¹²⁷ A Canne, nel 216 a.C., Annibale ottenne la sua più grande e celebre vittoria sui Romani. A Carre, nel 53 a.C., Crasso era stato sconfitto ed aveva trovato la morte contro i Parti. Vedi cap.1.

¹²⁸ Il destino dei prigionieri e degli ufficiali in particolare, era quello di venir immolati in sacrificio agli dei dopo lunghe e terribili torture, anch'esse compiute per il compiacimento delle divinità. Solo una parte dei prigionieri finiva in schiavitù nelle regioni più remote dell'Europa centrale.

La battaglia - anche se si fa fatica a definirla tale - ebbe luogo nella Germania centrale, in quella che gli storici dell'epoca definirono selva di Teutoburgo.

I recenti ritrovamenti archeologici la collocano, senza più dubbi, nella zona di Kalkriese, odierno insediamento nei pressi di Osnabruck.

I vincitori appartenevano a diverse tribù di Germani coalizzatesi, per l'occasione, grazie all'abilità diplomatica e militare di colui che diverrà, tra il XVIII e l'inizio del XIX secolo dopo Cristo, l'eroe nazionale della Germania imperiale: Arminio.

Arminio era un giovane capo della tribù dei Cherusci - poi divenuto capo o re indiscusso di questa e di altre popolazioni del medesimo ceppo - che aveva affinato le proprie capacità militari combattendo, qualche anno prima, proprio al servizio dei Romani.

Con altri uomini del suo popolo aveva partecipato, come alleato o ausiliario, alle operazioni condotte da Tiberio in Pannonia.

Grazie ai suoi meriti aveva anche ottenuto la cittadinanza romana - riconoscimento abbastanza comune all'epoca per ricompensare gli alleati stranieri -.

Quest'esperienza gli permise di conoscere e fare sue le tecniche di combattimento del miglior esercito del mondo.

Tornato in patria si era messo alla testa del suo popolo e in breve aveva portato dalla sua parte un gran numero di Germani.

Non tutti: qualche suo avversario preferì mantenere la sua fedeltà ai Romani anzi, secondo alcune fonti arrivò a mettere in guardia Varo circa il tranello in cui stava cadendo.

Varo però credette alle indicazioni di Arminio che lo indirizzavano proprio a Teutoburgo.

La maggior parte delle fonti ha attribuito le colpe della disfatta all'ingenuità e alla leggerezza di Varo.

Anche le sue doti militari sono state fortemente criticate. Forse a ragione: un comandante più accorto avrebbe evitato di infilare i suoi uomini in un imbuto che toglieva loro ogni possibilità di impostare la benché minima difesa.

In fondo i Romani, dopo i ripetuti successi nella regione di Druso maggiore e di Tiberio, erano convinti di essere imbattibili per le popolazioni locali. Sapevano di essere temuti e, per certi versi, anche ricercati quali elemento equilibratore e pacificatore nelle numerose contese che dividevano i Germani. Non potevano immaginare che la convivenza con le stesse legioni aveva migliorato le capacità di combattimento e soprattutto strategiche di quei barbari coperti di pelli che pochi anni prima rimanevano impressionati, disorientati, di fronte all'organizzazione delle unità di Cesare o alla nobiltà e al magnetismo di Tiberio che trattava spesso con loro di persona¹²⁹.

¹²⁹ La leggenda vuole che uno dei capi barbari chiedesse di essere ricevuto da Tiberio per poter ammirare la sua persona e che se ne andasse conseguentemente soddisfatto solo per aver ottenuto questo.

Non potevano neanche permettersi di fare a meno di alleanze con tribù locali. In una regione così vasta e con un numero di uomini sempre limitato dovevano per forza cercarsi alleati, dovevano necessariamente affidarsi a qualche capo locale, fidarsi della sua amicizia e fedeltà. Cosa che fece Varo, in maniera miope, con Arminio.

Dopo la vittoria la fama di Arminio - nome che è la latinizzazione di un altro a noi rimasto sconosciuto - crebbe notevolmente tra le sue genti.

Molti videro in lui la guida capace di unire i popoli germanici contro l'invasore romano.

Qualche anno dopo arrivò anche ad uno scontro vero e proprio con l'altro capo, Maroboduo - leader dei Marcomanni e di altri popoli confederati - per il primato.

Lo scontro non fu risolutore e non cambiò il suo destino: dopo aver resistito alle ritorsioni romane ed essere sfuggito ai vari tentativi di cattura negli anni successivi, sarebbe stato ucciso dai suoi stessi uomini a cui voleva imporsi come re, nel 20 o nel 21 d.C.

Il suo nome, dimenticato per secoli, tornò in auge all'epoca della nascita della potenza germanica. Assurto a vero e proprio eroe nazionale, la sua figura - considerata, con qualche forzatura, alla stregua di un Vercingetorige per i Galli - servì ad unire tutte le popolazioni germaniche sotto un'unica autorità. A colui che in vita non riuscì tale impresa, fu dedicata, nel 1875, una statua colossale in rame alta quasi trenta metri, a Detmold, in Renania.

A Roma invece la notizia del disastro provocò scompiglio, paure di ogni genere.

Qualcuno arrivò a rievocare le invasioni dei Cimbri e dei Teutoni che solo Mario era riuscito a fermare alle porte d'Italia¹³⁰.

Spauracchio poi rivelatosi infondato perché i Germani non tentarono neanche di invadere le Gallie: evidentemente per loro la vittoria e il bottino di Teutoburgo furono più che sufficienti a soddisfare ogni brama personale.

Per Augusto la perdita di tutti quegli uomini fu comunque un duro colpo, una macchia indelebile sul suo regno fino a quel momento immacolato dal punto di vista militare.

Tra l'altro Tiberio era appena riuscito a sedare, proprio l'anno prima, la rivolta pannonica che era costata a Roma grandi perdite. Uno storico l'aveva definita - forse esagerando - il più grande conflitto che Roma aveva dovuto sostenere dall'epoca delle guerre puniche.

La perdita di ventimila legionari effettivamente creava una grave carenza nel numero di militari disponibili, già ridotto dopo le guerre civili e ulteriormente assottigliatosi a seguito delle operazioni in Pannonia e Illirico.

¹³⁰ L'eroe del popolo romano sconfisse i Teutoni presso Aquae Sextiae (Aix-en-Provence), nel 102 a.C. e poi i Cimbri ai Campi Raudii, Vercelli, nel 101 a.C.

Non a caso, recenti scavi archeologici hanno appurato che le piccole basi romane sulla Lippe - affluente destro del Reno il cui percorso si addentra in territorio germanico da ovest ad est - furono abbandonate proprio in questi anni. Haltern, Oberaden e Anreppen - i nomi degli attuali insediamenti - fortezze provvisorie attorno a cui si andavano formando dei piccoli insediamenti, anche di Germani, furono sgomberate per far ripiegare le truppe disponibili lungo il *limes* del Reno, meglio attrezzato per resistere ad eventuali sortite di Arminio.

Il lamento di Augusto: "Varo, Varo, rendimi le mie legioni!" echeggiò più volte, in quei mesi, per le sale del palazzo e divenne una vera propria ossessione, il mantra degli ultimi anni di regno del vecchio Principe.

Dopo l'iniziale sconcerto, Roma reagì inviando sul Reno il solito Tiberio con al seguito, questa volta, Germanico.

Tiberio che nel 9 d.C. si apprestava a celebrare, a Roma, il trionfo sui pannoni, dovette rimandare il tutto e tornare sui campi di battaglia che aveva lasciato quattro anni prima.

Tra il 10 e l'11 d.C. condusse due campagne senza grande spiegamento di forze, volte più che altro a pacificare la zona e a riallacciare i rapporti con le tribù alleate di Roma fino a due anni prima.

Non riuscì però a catturare Arminio, evento che avrebbe tolto ai Germani ogni velleità nei confronti dei Romani e forse avrebbe potuto dare il là ad una vera conquista della Germania.

In realtà, probabilmente già in quei giorni, lo stesso Tiberio iniziava a maturare l'idea che tale impresa fosse eccessiva ed inutile per Roma.

Nel 12 d.C., quando ormai il pericolo era superato, Tiberio tornò a Roma per celebrare il suo secondo trionfo¹³¹.

In Germania, al comando delle legioni, lasciò Germanico che nello stesso anno rivestì il suo primo consolato.

¹³¹ Il primo l'aveva celebrato nel 7 a.C. (vedi cap. 11)

15. La successione

Sembra che negli ultimi anni del suo lunghissimo regno - uno dei più lunghi di tutta la storia imperiale romana - e della sua vita a dir poco longeva, Augusto si fosse significativamente riavvicinato al figliastro, nonché suo figlio adottivo, Tiberio.

Dopo una vita passata a porlo costantemente in secondo piano e forse anche a disprezzarlo nel proprio intimo, il Principe si lasciò andare, in più occasioni, a manifestazioni di stima e per certi versi anche di affetto nei suoi confronti.

Tiberio venne citato più volte, dall'autarca, con riconoscenza, quasi fosse una fortuna e un sollievo averlo a fianco con le sue doti militari e la sua provata fedeltà.

Che Augusto si fosse, con la vecchiaia, ammorbidito negli affetti e nel gestire i legami di parentela?

Improbabile, visto che neppure in punto di morte perdonò sia la figlia che la nipote Juliola.

È possibile invece che Augusto, da vecchia volpe qual era, avesse capito perfettamente come stavano le cose, ovvero che, non avendo più eredi del proprio sangue, Tiberio fosse l'unico capace di garantirgli sicurezza e pace negli anni del declino. L'unico capace di mantenere viva la sua costruzione di potere senza mandarla in frantumi appena dopo la sua morte.

Augusto si era rassegnato alla realtà del momento, aveva messo da parte l'antipatia e l'incompatibilità caratteriale, le sue convinzioni sull'eccessiva rettitudine e intransigenza del figliastro, giudicato troppo orgoglioso e legato rigidamente ai principi e ai valori della sua *gens*; considerato poco elastico da un punto di vista diplomatico, apparentemente incapace di dissimulare - quindi di scendere a compromessi - e privo della necessaria spietatezza nel comando.

Insomma, messi da parte tutti i pregiudizi nei suoi confronti, Augusto aveva deciso di far buon viso a cattivo gioco accettandolo definitivamente come successore e cercando di ricavare il massimo anche da questa situazione.

Già nel 10 d.C., quando Tiberio si trovava ancora in Germania a gestire il dopo Teutoburgo, comparvero monete in cui lo si citava, per la prima volta. Le relative iscrizioni recitano: "Tiberio Cesare figlio di Augusto Imperatore"¹³².

Il trionfo che Augusto gli concesse nel 12 d.C. fu il più grandioso e spettacolare.

Tiberio, alla soglia dei cinquantaquattro anni, con un fisico ancora in piena salute, celebrò le sue vittorie su Pannoni ed Illirici attraversando le strade di Roma su di un cocchio trainato da sei cavalli bianchi - anche questo compare sulle monete dell'epoca - tra due ali di folla che lo acclamava.

Il Principe e Roma intera erano felici e rincuorati dalla certezza di potersi avvalere di una guida militare così abile ed esperta.

Gli erano grati per aver soffocato rivolte e bloccato possibili conflitti mortali.

Augusto era il "padre della patria" ma Tiberio poteva ben dirsi, per una volta, il "salvatore della patria".

Nel 13 d.C. gli venne rinnovata la *tribunicia potestas*.

Sempre nel 13 d.C. e più precisamente nell'aprile di quell'anno, venne affidato al collegio delle Vestali¹³³ il testamento di Augusto in cui - lo si scoprirà alla sua morte - il Principe lasciava ben due terzi del suo patrimonio a Tiberio e un terzo alla moglie Livia.

Per Tiberio quindi la strada verso il principato - o l'impero, come già i suoi successori iniziarono a definirlo - appariva ormai spianata, priva di ostacoli. E questo nonostante uno strano episodio, avvenuto pochi mesi prima della morte di Augusto, che ha suscitato qualche dubbio tra gli storici.

Nella primavera del 14 d.C., il Principe, in gran segreto, faceva visita al nipote Agrippa Postumo sull'isola di Planasia.

Accompagnato da pochissimi amici intimi e fidati, tra cui Fabio Massimo - che in quel periodo lo accompagnava ovunque -, si spinse fino all'isola in mezzo al Tirreno, nonostante le condizioni fisiche precarie.

A corte nessuno sapeva dell'iniziativa, a maggior ragione Livia che forse era proprio colei che si voleva tenere all'oscuro di tutto.

Sull'isola sembra che il vegliardo si fosse riconciliato con il nipote. Le fonti parlano di abbracci e lacrime da entrambe le parti, a suggellare il ritrovato accordo e la fine delle reciproche incomprensioni.

Ma fu davvero così?

¹³² "Ti Caesar Aug F Imp"

¹³³ Vedi cap. 4

Perché Augusto fece tutto di nascosto?

Se le sue intenzioni erano quelle di recuperare e reinserire nella sua linea di successione l'ultimo dei Giulii, perché non lo fece prima? Perché aspettò ben sette anni?

Se aveva dubbi sulla reale incompatibilità di Agrippa col potere poteva indagare prima per fugare ogni incertezza.

Se invece era solo un modo per mettere a tacere la propria coscienza - cosa poco in linea, come abbiamo già visto, col carattere del nostro - non aveva motivo di organizzare il viaggio con tutta questa segretezza anzi, poteva anche farsi accompagnare da Livia ed evitare così i suoi successivi strali.

Che fosse un tentativo, in extremis, per capire cosa frullasse davvero per la testa del ragazzo?

Ora che doveva sentire più vicina la fine, era faticoso portarsi nella tomba il dubbio di aver fatto un tragico errore.

Qualunque fossero le sue intenzioni era ormai troppo tardi per cambiare qualcosa.

Sia per il poco tempo che gli rimaneva da vivere, sia per tutto ciò che seguì all'episodio.

Qualche giorno dopo Fabio Massimo confidò alla moglie Marcia l'innominabile segreto, e la donna, con ingenua leggerezza, andò a riferirlo proprio a Livia, della quale era molto amica.

L'ira di Livia dovette essere grande e le rampogne al marito un vero e proprio tormento perché, qualche tempo dopo, Fabio Massimo si suicidò - anche se non ci sono prove che fosse proprio questa la vera causa di tale estrema risoluzione - e la moglie, al suo funerale, se la prese con se stessa per avere condannato il marito col suo comportamento.

Le cose non cambiarono, la situazione politica in generale non mutò di una virgola.

Agrippa, sempre che avesse nutrito davvero delle speranze dopo la visita, non venne mai liberato.

Lo stesso Augusto tornò rapidamente sui suoi passi, forse per rassicurare la moglie ed evitare di rendere i propri ultimi giorni un inferno.

Morì il 19 agosto a Nola, poco fuori Napoli, durante uno dei suoi frequenti spostamenti in campagna alla volta delle numerose ville che possedeva nella zona: da Baia a Pozzuoli, da Sorrento a Capri.

Livia, che era con lui, fece chiamare immediatamente Tiberio che, secondo alcune fonti, arrivò al capezzale del patrigno prima che morisse.

Augusto, a quasi settantasette anni, si sarebbe spento tra le sue braccia, dopo avergli dato indicazioni sul futuro governo, sulle scelte da fare... insomma, un po' su tutto.

Tiberio in realtà potrebbe anche non essere arrivato prima della morte di Augusto, ma questo non avrebbe cambiato nulla.

Tutto era già stato pianificato e Livia vigilava affinché le cose procedessero come aveva predisposto.

Certo la presenza di Tiberio al momento della morte del predecessore serviva a ratificare, davanti all'intero mondo romano, il passaggio di consegne tra il primo imperatore e il successore designato, ma anche senza questo fatto simbolico le cose non sarebbero andate diversamente.

Tutti i poteri che deteneva Tiberio, oltre all'ascendente che esercitava sulle forze armate - secondo le fonti fu richiamato proprio dal fronte o mentre vi si dirigeva -, lo mettevano al riparo da qualsiasi tentativo di impedirgli o negargli la successione.

Eppure diverse fonti, ricollegandosi all'episodio di Agrippa postumo, riuscirono a gettare ombre anche sulla morte di Augusto e sul presunto ruolo che Livia avrebbe avuto in essa.

Secondo queste, il Principe non sarebbe deceduto di morte naturale, bensì avvelenato dalla moglie che gli avrebbe così impedito di cambiare le sue decisioni in merito al successore.

Dopo essere stata accusata di aver fatto eliminare tutti i possibili pretendenti al trono nell'arco di oltre quarant'anni, sorprenderebbe non vedere Livia sospettata di aver avvelenato anche il marito.

Questa volta addirittura con le sue stesse mani.

Avrebbe cioè avvelenato i fichi sull'albero stesso da cui Augusto era solito coglierli.

Se si sorvola sul fatto che impiegò mesi - dal viaggio del marito a Planasia - per decidersi a mettere in atto un progetto abbastanza semplice quale un avvelenamento, appare obiettivamente improbabile che abbia potuto cospargere dei fichi ancora sulla pianta con del veleno. La cosa implicava una notevole esperienza e dimestichezza nel maneggiare sostanze pericolose che lei non poteva possedere.

Senza dimenticare che Augusto morì in viaggio e dunque in luoghi dove non era solito risiedere a lungo: come poteva Livia trovare la pianta giusta e sperare che il marito venisse attratto proprio dai suoi frutti?

Perché architettare un piano così fantasioso e al contempo rischioso dal momento che, vivendo quotidianamente a stretto contatto con lui avrebbe potuto somministrargli il veleno in mille altri modi più pratici ed efficaci?

Francamente l'avvelenamento dei fichi sulla pianta sembra davvero il parto della fantasia di storici più appassionati agli intrighi che a resoconti storici degni di tale definizione.

Qualcuno di essi, a fronte della poca credibilità della vicenda, si giustificò sostenendo che Augusto non si fidava più di Livia e preferiva cogliere di persona i frutti di cui cibarsi o al limite farlo con lei.

Quindi Livia, oltre a rischiare di veder fallire l'intero piano, avrebbe messo a repentaglio anche la propria vita.

Chiudiamo questa parentesi piuttosto surreale - che dà comunque una nota di colore ai fatti dell'epoca - e torniamo ai veri avvenimenti storici.

Il feretro del Principe fu trasportato a Roma.

Ci mise ben quindici giorni da Nola: tra continue manifestazioni di cordoglio e cerimonie locali, il corteo funebre, a cui nessuno voleva mancare, dovette fare numerose tappe lungo il percorso.

A Roma la salma fu cremata pubblicamente nel Campo Marzio e le sue ceneri furono tumulate nel mausoleo augusteo accanto a quelle di Marcello, Agrippa, Ottavia, Druso maggiore, Gaio e Lucio Cesare.

Non sappiamo per quanto tempo i parenti - la moglie in primis - portarono il lutto, ma le cerimonie, i riti, le commemorazioni dovettero essere numerose.

I senatori si spesero in atti di omaggio, ricordo ed elogio del suo lungo e dorato regno.

Vennero lette in pubblico le "*Res gestae*", il diario che Augusto aveva scritto di suo pugno.

Fu reso noto il testamento che, come già detto, riconosceva come primi eredi Tiberio e Livia.

La moglie veniva, con questo, anche adottata divenendo così, a sua volta, "Augusta": titolo di cui si fregiò molto volentieri, al contrario del figlio sempre molto restio nell'accettare onorificenze eccessive ai suoi occhi.

Come eredi secondari furono indicati anche Germanico e Druso minore.

Non lo furono né Agrippa postumo né Agrippina.

Quest'ultima, unica tra i Giulii rimasta intoccabile, evidentemente godeva già dei privilegi derivanti dall'essere sposata col primo erede di Tiberio.

Nel frattempo, dietro le quinte delle celebrazioni pubbliche, venivano compiuti quegli atti, che oggi definiremmo di "*realpolitik*", volti a garantire una tranquilla transizione dei poteri a Tiberio.

Agrippa postumo fu fatto uccidere sulla sua isola, forse da Livia, forse da Tiberio stesso.

Il nuovo Principe rifiutò sempre, anche in Senato, di assumersi tale responsabilità. Non solo, tentò anche di far ricadere la colpa sul predecessore, avanzando l'ipotesi - poco credibile - che l'assassinio fosse stato predisposto dallo stesso Augusto.

Secondo le fonti il giovane figlio di Giulia venne ucciso da un centurione mandato apposta sull'isola. Oppose però, al carnefice, una fiera resistenza, lottando fino all'ultimo con tutte le sue forze.

Di lì a qualche mese anche Giulia sarebbe morta a Reggio, di stenti o più semplicemente lasciata morire di fame. Stessa sorte riservata al suo ex amante Sempronio Gracco in Tunisia.

Se la morte di Agrippa postumo può essere attribuita a ragioni di convenienza politica - per Tiberio poteva essere un pericolo e del resto qualcuno, come vedremo, pensò effettivamente di liberarlo con una

vera e propria evasione -, quella di Giulia e del suo amante appaiono come frutto di pura vendetta.

Non sappiamo se ci furono altre personalità a pagare con la vita il cambio di guida al potere, anche se la cosa è plausibile e in fondo non così scandalosa se rapportata a quanto fatto da Augusto all'epoca delle "proscrizioni" o dagli immediati successori di Tiberio.

Tra i riti funebri per il defunto, Tiberio e suo figlio Druso lessero in pubblico ben due elogi, in due momenti diversi.

Augusto fu divinizzato su richiesta di Tiberio - come Augusto, del resto, aveva fatto molti anni prima col padre adottivo Cesare -.

Avere il padre tra gli dei dava ulteriore prestigio alla propria figura di successore.

Nella seduta del 17 settembre, in Senato - o probabilmente nel corso di più sedute - il figlio di Livia Augusta accettava, dopo molti tentennamenti, le offerte dei senatori che intendevano conferirgli tutti i poteri che erano stati di Augusto.

Non solo Tiberio tentennò ma, inizialmente, rifiutò di assumersi supinamente, senza se e senza ma, l'intero pacchetto di incombenze.

Qui nacque la prima incomprensione tra il Senato e il secondo imperatore di Roma, prima di una lunga serie che contribuì a rendere la figura di Tiberio sempre più antipatica ma anche enigmatica agli occhi dei senatori e quindi dei posteri che ai resoconti di questi ultimi si affidarono per ricostruire i fatti.

Del resto il nuovo Principe non era amato anzi, era addirittura indesiderato. Se persino il suo predecessore aveva, per anni, tentato in tutte le maniere di emarginarlo dalla linea successoria - con le motivazioni più varie su cui non è il caso di tornare -, come potevano gli ex collaboratori del regime, l'intero Senato, l'aristocrazia dei vari gruppi di potere - escluso quello dei Caludii - desiderare di essere governati da lui?

Come potevano andare diversamente i rapporti tra un uomo schivo, diffidente, che odiava la piaggeria, l'incoerenza, la mancanza di principi... e un consesso quale quello dei senatori, politicanti di professione abituati da oltre quarant'anni a rapportarsi con un referente che, sia pure su un gradino molto più alto, era fatto della loro stessa pasta?

La reticenza di Tiberio ad accettare tout court le loro proposte e i suoi ripetuti rifiuti prima di cedere alle loro insistenze, furono tacciati di ipocrisia.

I senatori pensarono che Tiberio stesse solo recitando per farsi desiderare e pregare, o magari che volesse, con questo atteggiamento, tenerli sulla corda, nell'incertezza, il più a lungo possibile, per far loro pagare errori e sgarbi del passato.

Tiberio però, nel gestire le relazioni umane non aveva le stesse abilità del Principe, non possedeva neppure le sue capacità di dissimulare. I suoi dubbi potevano essere genuini e forse lo erano davvero.

Bisogna dire che Augusto era stato il primo imperatore e la sua successione, con le modalità che dovevano regolarla, era una novità assoluta per le istituzioni romane. Non c'era nessun precedente e nessuna regola pianificata, o universalmente condivisa, a cui fare riferimento.

Le incertezze di Tiberio, già caratterialmente insicuro, erano giustificate.

Oltretutto, in cuor suo, non credeva di essere all'altezza del patrigno che portò sempre su un palmo di mano - nonostante tutto ciò che da lui aveva subito e, o forse, proprio per questo -.

Il figlio di Livia riteneva il fardello dell'impero troppo pesante e cercava collaborazione - più che comprensione - da parte dei senatori. Avrebbe voluto dividere con l'antica assemblea almeno parte delle responsabilità di governo che invece Augusto non aveva esitato ad assumersi in toto.

Ma i senatori non lo capirono o non vollero capirlo.

D'altronde il Senato aveva da tempo, e volontariamente, rinunciato alle antiche prerogative che possedeva in epoca repubblicana. Era la prima causa del lungo processo evolutivo - o involutivo a seconda dei punti di vista - che dalla Repubblica aveva portato al Principato e porterà all'Impero. I senatori erano ormai dei ricchi affaristi interessati solo a mantenere le proprie rendite e i propri colossali investimenti in giro per l'impero. Non erano più attratti da incarichi sì prestigiosi, ma anche gravati di responsabilità e rischi. Meglio affidare queste responsabilità ad un uomo forte che, in cambio del prestigio e del potere assoluto - prezzo da pagare inevitabilmente - avrebbe garantito pace, unità, leggi uguali per tutti e soprattutto rispettate ovunque per l'impero. Condizioni imprescindibili al prosperare dei loro affari.

Ai loro occhi Tiberio non poteva tirarsi indietro: se voleva l'impero doveva accettarne tutte le condizioni, altrimenti doveva lasciare il posto a qualcun altro - di pretendenti ce n'erano stati e ce ne sarebbero sempre stati -.

Tiberio questo non lo aveva inteso o si era illuso che le cose non fossero a questo punto.

Non era certo un nostalgico della Repubblica - non aveva fatto in tempo a viverla: alla sua nascita questa era già agonizzante -, ma non era neanche un accentratore come lo era stato Augusto.

Non era un autarca o un tiranno come invece molti, in seguito, cercarono di dipingerlo.

La sua sfortuna fu quella di non essere capito, compreso, dai contemporanei.

Purtroppo anche gli storici che narrarono del suo periodo - escluso Patercolo - non credettero alla sincerità delle sue incertezze e lo accusarono, a loro volta, di millantare, di recitare.

C'è da dire che, questi storici, vivendo quasi tutti novanta o cento anni dopo i fatti, guardavano all'istituzione imperiale ormai come a

una consuetudine: gli imperatori loro contemporanei si comportavano effettivamente come tali, come dei monarchi assoluti. Era normale per questi intellettuali un imperatore che accentrava tutto il potere possibile fingendo di distribuire cariche o avvalersi di collaboratori che invece finivano solo per fare da cortigiani.

Con quest'ottica era difficile per loro immedesimarsi nei fatti del 14 d.C. e finirono così per travisarli.

Furono loro ad avviare il processo denigratorio nei confronti di Tiberio e del suo regno, facendo calare su di esso un velo oscuro che ha resistito per secoli venendo squarciato solo dagli storici moderni.

Tiberio alla fine accettò.

Decise - ma del resto che alternative aveva? - di assumersi tutto il peso di un incarico che fino a quel momento aveva probabilmente sottovalutato. Ci aveva certamente fantasticato su per anni ma solo in quella seduta del Senato si trovò realmente davanti a tutta la gravità della cosa. Solo in quell'occasione capì cosa volevano realmente da lui i grandi dell'Urbe.

E questa consapevolezza non fece che accrescere in lui il disprezzo verso quella classe politica.

Disprezzo che lo spinse, quando ne ebbe la possibilità, ad affidarsi a chi, meglio di lui, sapeva gestire i rapporti sociali e la diplomazia, a chi, contrariamente a lui, non si faceva scrupoli sulle modalità ed i mezzi da impiegare per ottenere ciò che desiderava.

16. Tiberius Iulius Caesar Augustus

Nel 14 d.C. si apriva quindi, ufficialmente, il regno di Tiberio.

Il secondo della storia imperiale di Roma.

Come per quello di Augusto - che però non ha una data d'inizio sulla quale tutti gli storici concordano - tale regno venne definito "Principato" - Tiberio fu, come il predecessore, *princeps senatus* -, il termine "Imperatore" non era ancora abitualmente usato per designare il regnante, era un termine generico attribuito ad un comandante militare che esercitava il suo imperio sulle legioni a lui sottoposte. Le cose però stavano rapidamente cambiando: i successori di Tiberio vennero regolarmente definiti Imperatori, cioè coloro che esercitano il proprio imperio su tutto e su tutti.

Anche il suo regno fu molto lungo, non come quello del patrigno, ma, con i suoi ventitré anni, si colloca tra i più lunghi di tutta la storia dell'impero romano.

La cosa appare ancora più significativa se si tiene conto che Tiberio divenne imperatore a cinquantasei anni, età piuttosto avanzata per quei tempi.

La data segnò, per il nostro, un drastico cambiamento di vita, forse il più importante tra tutti i rivolgimenti e traversie che avevano caratterizzato la sua travagliata esistenza.

Ancora più netto fu il cambiamento che questa data segnò per la storiografia ufficiale.

Gli storici infatti, abituati a far coincidere la storia dell'Impero romano con le vicende dei singoli imperatori, hanno finito per creare un prima e un dopo nella parabola esistenziale di Tiberio.

Un prima in cui la sua figura appariva piuttosto trascurata e sottovalutata, del tutto secondaria rispetto a quella dominante di Augusto. Cosa che ha inevitabilmente lasciato - come abbiamo già visto - molte lacune e punti oscuri nei primi cinquant'anni del figlio di

Livia. Un dopo invece sotto gli occhi di tutti, in primo piano, da studiare in ogni minimo particolare, sotto una lente di ingrandimento che, nella sua spasmodica ricerca di dettagli ha finito, come vedremo, per deformare spesso la realtà e travisare le intenzioni e la vera personalità di un imperatore rimasto, per i più, un mistero.

Tanto decantato ed esaltato, quasi fosse un modello da imitare, fu il regno di Augusto - grazie alla sua efficacissima propaganda di regime - quanto denigrato fu quello di Tiberio, additato spesso quale esempio estremamente negativo.

Con l'appoggio incondizionato di quasi tutti i poeti e letterati suoi contemporanei, Augusto riuscì a far esaltare oltre ogni limite i suoi successi e a far sminuire - o far letteralmente scomparire - gli insuccessi e i lati oscuri di un regno entrato quasi nel mito e fatto spesso coincidere con un'epoca d'oro. Un mito che in realtà celava un regno non migliore di altri, quali ad esempio quelli di Adriano o di Marco Aurelio.

Per contro, alcuni storici arrivarono a considerare quello di Tiberio tra i peggiori regni di tutta la storia imperiale. Alla stregua di quelli di un Caligola, di un Nerone o di un Elagabalo.

Ma del resto erano gli stessi storici che avevano esaltato Augusto e che quindi non potevano guardare al successore con eguale apertura d'animo, con adeguata obiettività. Caddero infatti in esagerazioni e forzature palesi, spesso prive di fondamento.

Tiberio ebbe la grande sfortuna di venire dopo Augusto.

Il confronto tra i due era troppo stridente e l'incapacità di comprendere una personalità complessa e spesso indecifrabile come quella di Tiberio, portò la maggior parte di questi storici ad emettere, di fatto, due giudizi estremizzati e, in egual misura, superficiali.

Tiberio fu accusato di tirannia, di aver addirittura instaurato il terrore.

Difficoltà nelle relazioni con gli altri - in particolare con chi, non vivendo con lui, non lo conosceva affatto - ne ebbe sempre, il Senato raramente capì i suoi veri desideri, ma pensare che fosse anche temuto al punto da dare il via ad un periodo di terrore a Roma è davvero difficile.

Qualcuno sostiene che sotto di lui aumentarono i processi - e le condanne - per lesa maestà. Bisogna però precisare che tale reato era stato introdotto da Augusto e, che basandosi sulla semplice delazione - chiunque poteva accusare chicchessia di aver offeso il Principe e spartirsi così i suoi beni -, era destinato, col tempo, ad essere sempre più abusato per scopi personali. Non solo, Tiberio, che aveva il potere di grazia in questi casi, arrivò a stabilire un periodo di dieci giorni da interporre tra la condanna e l'esecuzione in modo da avere il tempo -

anche in caso di sua assenza da Roma - di intervenire per annullare o commutare la pena¹³⁴.

Era temuto dai parenti?

Difficile sostenerlo.

Non lo fu sicuramente dalla madre, anzi, Livia continuò ad ingerirsi nei suoi affari come e più di prima. Alla fine Tiberio fu costretto ad allontanarla dal potere, sia pure tramite provvedimenti che solo indirettamente coinvolgevano anche lei.

Con Germanico - il primo nella sua linea di successione, davanti anche a suo figlio Druso - andò sempre d'accordo. Il nipote stesso, come vedremo, in punto di morte arrivò ad accusare diverse persone della propria fine, tranne che lo zio.

Agrippina, la moglie di Germanico, che guidò per anni il partito Giulio, - per sé e per i propri figli - contro quello Claudio, arrivò ad accusarlo pubblicamente di volerla avvelenare¹³⁵ - senza per altro suscitare in lui niente più di una semplice espressione un po' stizzita -.

In un clima di terrore e di caccia alle streghe si sarebbe permessa tanto?

Neppure Gaio Asinio Gallo, che aveva sposato Vipsania dopo di lui - finendo per accaparrarsi anche le sue antipatie -, doveva temerlo più di tanto, altrimenti non sarebbe arrivato, una volta vedovo, a chiedere candidamente la mano di Agrippina, a sua volta vedova di Germanico.

Il terrore, se così vogliamo chiamarlo, fu instaurato a nome suo da Seiano, ma questo avvenne anni dopo e, come vedremo, per altri motivi.

Fu accusato di falsità e di millantare, ma, come abbiamo visto, erano accuse infondate, frutto di incomprensioni.

La riservatezza e la grande importanza attribuita alla propria privacy, portò molti a fantasticare sulla sua vita privata.

Stonava agli occhi dei contemporanei la mancanza di una moglie ufficiale al suo fianco. Una simile stranezza - che pure non avrebbe dovuto apparire tale per un uomo di oltre cinquant'anni che con le donne della sua vita era stato decisamente sfortunato - portò diversi storici ad attribuirgli tendenze sessuali ambigue se non vere e proprie perversioni.

Qualche storico moderno gli attribuisce latenti tendenze omosessuali partendo da un episodio a dir poco singolare se usato allo scopo di dimostrare questa tesi¹³⁶.

¹³⁴ Successe proprio in seguito ad una condanna eseguita dal Senato senza che lui ne venisse a conoscenza perché assente da Roma.

¹³⁵ Ad un banchetto, Agrippina avrebbe rifiutato, con quest'accusa, un frutto che Tiberio le offriva.

¹³⁶ Oltretutto nella Roma dei primi secoli dell'impero l'omosessualità non era considerata una devianza sessuale come successe in altre epoche - con l'affermarsi del Cristianesimo ad esempio -. Per un maschio adulto delle classi più agiate i rapporti omosessuali con schiavi, liberti, servi e minori erano consuetudine.

L'episodio vide Tiberio - raffinato collezionista, amante dell'arte greca e non solo - appassionarsi alla scultura dell'Apoxyomenos¹³⁷ di Lisippo, collocata presso le terme pubbliche. Ammalato dalle forme armoniose del corpo scolpito, avrebbe deciso di portarsela a palazzo e tenerla nei propri alloggi. Il popolo però protestò per la sottrazione e Tiberio dovette tornare sulla sua decisione e restituire la scultura alle terme.

Più tardi gli furono attribuite, durante il suo ritiro a Capri in età molto avanzata, perversioni sessuali che coinvolgevano bambini e ragazze in tenera età. Ma ci torneremo.

Fu biasimato per aver trascurato gli artisti, i poeti e i letterati in generale, cosa che invece non avrebbe fatto il predecessore.

Qui bisognerebbe distinguere tra il reale interesse verso la letteratura e l'uso della stessa a scopi personali e propagandistici¹³⁸.

Anche quest'accusa era comunque priva di fondamento: cultore di letteratura e filosofia antica, Tiberio fu sempre circondato da intellettuali di spicco.

Per anni si è ritenuto il suo regno povero di realizzazioni architettoniche ed artistiche. Poi sono stati scoperti, sul Palatino, i resti archeologici di un altro palazzo, la Domus Tiberiana¹³⁹, che egli si era fatto costruire con gusto e raffinatezza anche superiori a quelle della Casa di Augusto.

Come dimenticare inoltre le magnifiche ville e palazzi che fece costruire fuori Roma e a Capri?

Non trascuriamo neppure la munificenza con cui si distinse, un po' in tutte le regioni dell'impero, nel restauro di templi ed edifici pubblici.

Interveniva anche, più volte, attingendo dal suo patrimonio personale, per sostenere le popolazioni afflitte da terremoti o altre catastrofi naturali.

Eppure lo si ritenne troppo parco nelle spese e nel gestire i capitali a sua disposizione. La sua scarsa inclinazione ad apprezzare le manifestazioni di piazza, i giochi e le feste pubbliche, fu attribuita ad avarizia personale piuttosto che ad un'effettiva oculatezza gestionale volta ad evitare inutili sprechi.

Alcuni storici fanno coincidere il ritiro a Capri - di cui parleremo in seguito - con l'inizio del presunto declino che avrebbe coinvolto un po' tutti gli aspetti della sua vita pubblica e privata.

In particolare avrebbe abbandonato l'amministrazione dell'impero nelle mani del già citato Seiano.

¹³⁷ L'opera, già molto famosa in epoca romana, rappresentava un atleta che deterge il proprio corpo, nudo, dal sudore. Esistono ancora copie dell'opera risalenti all'epoca romana.

¹³⁸ Ad Augusto è stato attribuito un uso strumentale della letteratura e dell'arte a fini propagandistici. Il vero cultore di queste arti era Mecenate, lui - che scrisse solo per esaltare la sua opera politica - era unicamente interessato a sfruttarle per tramandare un'immagine precisa del suo regno. Sull'argomento consiglio l'opera di P. Zanker "Augusto e il potere delle immagini" che riporto anche in bibliografia.

¹³⁹ Tali resti sono tutt'ora inesplorati perché sepolti sotto gli Orti Farnesiani.

Lettere e documenti vari dimostrano invece che Tiberio non perse mai il polso della situazione. Anche da Capri ebbe sempre il controllo sugli affari di Stato e sulle cose più importanti della sua amministrazione.

Tutt'al più lasciò mano libera a Seiano nella gestione dei suoi interessi privati. Gestione che andò a colpire molti senatori e personaggi in vista, i quali poi riversarono sull'imperatore il loro rancore finendo per macchiarne quasi irreparabilmente l'immagine presso i posteri.

Fu accusato anche di eccessivo immobilismo in politica estera.

Effettivamente sotto di lui l'impero, se si esclude la Cappadocia¹⁴⁰ annessa come provincia nel 18 d.C., non registrò significativi ampliamenti.

La cosa è, del resto, abbastanza normale: dopo tutte le regioni annesse nei quarant'anni precedenti, il dominio romano aveva raggiunto una dimensione tale che una pausa nel processo espansivo era inevitabile, anche solo per organizzare le varie amministrazioni locali.

Questo arresto delle conquiste territoriali si registrò dopo le ultime - ed inutili - campagne di Germanico in Germania. Campagne che avvennero comunque sotto il regno di Tiberio.

Quest'ultimo si convinse che l'impero era già troppo vasto e che ulteriori ampliamenti sarebbero stati ingestibili, oltre che economicamente dispendiosi.

Questo pensiero sembra del resto mutuato dallo stesso Augusto che l'avrebbe maturato negli ultimi anni di regno per poi confidarlo al successore.

La gestione dell'impero fu comunque attenta e puntuale da parte di Tiberio.

Anche se smise di portare avanti in prima persona le campagne militari - non si addiceva ad un imperatore - seppe sempre come e quando intervenire in maniera appropriata e con gli uomini giusti.

Lo dimostrano la soppressione delle rivolte di Tacfarinate¹⁴¹ in Africa e di Sacroviro¹⁴² in Gallia. Oltre ai continui confronti con l'impero partico che solo negli ultimi anni del suo regno sfociarono in guerra aperta.

Se quindi poche critiche sono ricevibili in merito al regno di Tiberio nel suo complesso, rimangono una personalità ed un carattere difficili.

Un carattere minato da un'infanzia sofferta e da una serie di conflitti personali che non vennero risolti o si risolsero in maniera drammatica.

¹⁴⁰ Piccolo regno della penisola anatolica, incastonato tra le provincie romane ad ovest e il regno d'Armenia a est.

¹⁴¹ *Tacfarinas*, detto anche Tacfarinace. Era il comandante degli ausiliari in Numidia. Si ribellò al potere centrale intorno al 17 d.C. Vedi al cap.20.

¹⁴² Vedi al cap. 20

Sempre più riservato e diffidente, Tiberio era molto scettico sulla genuinità dei sentimenti e degli intenti altrui, restio ad accettare qualunque cosa gli venisse offerta senza una chiara contropartita.

Rifiutò sempre il titolo di "Padre della patria" ed usò solo nei rapporti ufficiali, con i regnanti stranieri ad esempio, quello di "Augusto".

Rifiutò la dedica a lui di un tempio in Spagna: aveva chiesto la divinizzazione di Augusto ma avrebbe rifiutato, senza dubbio, la propria.

Tale ritrosia frustrava chi, con questi mezzi, cercava di accaparrarsi i suoi favori e inevitabilmente finiva per attirargli nuove antipatie.

Il suo odio verso tutte quelle manifestazioni di gioia, ma anche di dolore, smodate ed ostentate, lo portarono a disertare le celebrazioni funebri di diversi parenti. Persino quella del figlio Druso e della madre Livia non videro la sua partecipazione.

Il vero dolore per lui era silenzioso ed intimo, un qualcosa di personale che non andava messo in piazza con comportamenti ipocriti e pretestuosi.

Anche questo aspetto comportamentale non poteva essere capito dai più che dunque lo giudicarono insensibile ed irrispettoso.

Un uomo ed un imperatore, quindi, profondamente invisibili alla massa, magari non odiati come si vorrebbe far credere, ma considerati egoisti, insensibili, falsi ed infidi.

Qualcuno ha voluto attribuirgli perfino della crudeltà.

Negli ultimi anni a Capri avrebbe preso gusto a torturare le sue vittime e a farle uccidere gettandole in mare da una rupe che porta ancora il suo nome: "salto di Tiberio".

Non vi sono prove di tale comportamento, solo dicerie riportate da storici pettegoli che scrissero per sentito dire. Gli stessi storici che gli attribuiscono, gratuitamente, ogni altra nefandezza.

A Tiberio non è stato praticamente risparmiato nulla.

Persino qualche storico moderno è arrivato ad avallare l'ipotesi che, in Tiberio, esistesse una nascosta forma di follia di cui, per altro, lui stesso era a conoscenza, insieme alla madre e chissà chi altri.

Sulla base di che cosa questo avallo?

Su considerazioni dello stesso Tiberio che, in un momento di stanchezza, di prostrazione o di delusione profonda, si sarebbe sfogato avanzando l'ipotesi di uscirne pazzo... di diventare matto?

O sulle paure che lo attanagliarono, negli ultimi giorni di vita, al momento di lasciare Capri per fare ritorno a Roma?¹⁴³

Roma, la grande prostituta che lo odiava, che aspettava solo la sua morte, che lo disprezzava... disprezzata.

¹⁴³ Vedi al cap. 23

Direi che nel quadro complessivo costruito ad arte dai suoi detrattori, anche quest'ultimo aspetto si possa collocare alla perfezione.

Un quadro, un falso d'arte, dipinto così bene da mantenere intatto il suo messaggio fino al XX secolo.

Fortunatamente gli storici moderni stanno ora rivalutando la figura del secondo imperatore romano.

17. Una transizione indolore?

Quando Tiberio divenne imperatore, la sua famiglia, l'intera corte che ruotava intorno alla sua persona, erano profondamente cambiate rispetto a quelle degli anni di Augusto.

C'era sempre la madre Livia, che aveva assunto anche il titolo di "augusta" per volere del marito defunto. Di fatto però il suo ruolo era destinato a divenire sempre più marginale per volere dello stesso Tiberio. Continuò a vivere nell'ala della casa di Augusto a lei riservata, a pochi metri dalla nuova residenza che il figlio si sarebbe fatto costruire sul Palatino.

C'era suo figlio Druso minore di ventotto anni, sposato dal 4 d.C. con la cugina - nonché figlia di Druso maggiore - Claudia Livilla da cui aveva già avuto una figlia Giulia Livilla, tra il 4 e il 5 d.C.

Pur essendo l'unico vero figlio dell'imperatore, Druso non aveva un ruolo di primo piano, non era il suo successore designato.

Ad esserlo era invece il ventinovenne Germanico, nipote di Tiberio e primogenito di suo fratello Druso maggiore.

Questo grazie alla sua adozione che Augusto aveva imposto a Tiberio nel 4 d.C. Adottando Germanico Tiberio aveva fatto di lui il suo primo erede e non sarebbe mai venuto meno a questo impegno preso col predecessore - a proposito della già citata coerenza e fedeltà ai propri impegni da parte di Tiberio -.

Germanico, l'uomo più importante a Roma dopo l'imperatore, era felicemente sposato con Agrippina maggiore, l'ultima figlia ancora in vita o libera di Giulia e Vipsanio Agrippa.

Il loro matrimonio fu un'eccezione per l'epoca perché si rivelò una vera e propria unione d'amore.

Dall'ultima rappresentante dei Giulii, Germanico aveva già avuto almeno tre figli: Nerone Cesare, nato nel 6 d.C., Druso Cesare, nel 7 d.C. e Gaio Cesare - il futuro Caligola¹⁴⁴ - nel 12 d.C.

In realtà questa coppia così prolifica aveva già avuto diversi altri figli - di cui almeno due maschi - tutti morti in tenera età o subito dopo la nascita. Negli anni successivi avrebbe avuto anche altre tre figlie destinate, nel bene o nel male, a passare pure loro alla storia.

Intorno alla corte imperiale ruotava l'esistenza anche degli altri fratelli di Germanico. La citata Cludia Livilla, sposata a Druso minore - Germanico e Druso minore non furono mai rivali, andarono sempre d'accordo al di là del recente legame di parentela che li univa - e il fratello più piccolo Tiberio Claudio Druso, passato alla storia semplicemente come Claudio, il quarto imperatore romano.

Claudio era un giovane di ventiquattro anni che fin da piccolo aveva mostrato dei difetti fisici - un problema ad una gamba che lo faceva zoppicare - o delle stranezze comportamentali - balbuzie e tic nervosi - che avevano finito per escluderlo dalla vita politica.

Lo stesso Augusto si era espresso esplicitamente sulla sua inadeguatezza a rivestire incarichi politici o militari.

Il ragazzo avrebbe così finito per condurre una vita marginale, riservata ed inosservata, dedicata quasi esclusivamente allo studio di greco, filosofia e storia.

Anche la madre di Germanico e dei suoi fratelli, Antonia minore, viveva a corte. Probabilmente nella stessa casa di Augusto dove era stata ospitata, una volta rimasta vedova, nel 9 a.C.

La figlia di Marco Antonio e di Ottavia non si era più risposata nonostante la giovane età¹⁴⁵ preferendo, come aveva fatto sua madre, dedicare tutta sé stessa all'educazione dei figli.

Cinquantenne nel 14 d.C., fu una matrona stimata e rispettata a corte ed ebbe sempre un buon rapporto col cognato imperatore a cui dispensò, ascoltata, anche preziosi consigli.

Ma a corte era presente anche una folta schiera di personaggi legati in vario modo all'imperatore.

Politici, giuristi e persino senatori come Marco Cocceio Nerva, nonno del futuro imperatore suo omonimo.

Poeti e letterati come Curzio Attico o Velleio Patercolo.

C'era soprattutto Trasillo, il filosofo ed astrologo di origini greche, sempre al fianco di Tiberio. Con lui e la sua intera famiglia si era trasferito a Roma da Rodi.

Lui e la moglie Aka - che sembra fosse anche una principessa della Commagene¹⁴⁶ - avevano ottenuto la cittadinanza romana.

¹⁴⁴ Pochi sanno che il vero nome di Caligola era proprio Gaio Cesare. Gli storici, per districarsi nell'intrico della continua ripetizione di nomi da parte dei romani e per non confondere il figlio di Agrippina con quello di Giulia hanno finito per privilegiare i soprannomi.

¹⁴⁵ Antonia minore nel 9 a.C., aveva solo ventisette anni.

¹⁴⁶ Una regione dell'Asia minore con capitale Samosata che confinava con la Cilicia e con la Siria romane ma che era sotto l'influenza diretta del regno d'Armenia.

In poco tempo Trasillo era divenuto molto celebre e ricercato per i suoi vaticini e le sue previsioni fondate sull'astrologia - a Rodi aveva profetizzato a Tiberio l'impero -.

Sua nipote Ennia sarebbe divenuta moglie del prefetto del pretorio Macrone e amante di Caligola.

Nel momento in cui Tiberio accettava il principato, nel settembre del 14 d.C., la transizione di poteri dal suo predecessore a lui sembrava ormai cosa fatta, un passaggio naturale ed indolore, almeno in apparenza.

Ma le cose, di fatto, non andarono così, né a Roma né fuori dalla città eterna.

Abbiamo detto che Agrippa postumo, l'unico possibile ostacolo alla successione di Tiberio, era stato fatto uccidere subito dopo la morte di Augusto.

Sembra però che un tentativo per liberarlo fosse stato compiuto proprio in quei giorni, forse per volontà della sorella Agrippina maggiore o di qualcuno del suo partito.

Uno schiavo liberato, di nome Clemente, era infatti stato inviato sull'isola per farlo fuggire, ma a causa probabilmente della lentezza della sua imbarcazione era arrivato troppo tardi.

Incapace di rassegnarsi al fallimento, Clemente aveva trafugato le ceneri del suo ex padrone e aveva messo in giro la voce che Agrippa postumo fosse ancora vivo.

Non solo, approfittando di una struttura fisica simile a quella del defunto iniziò a spacciarsi per lo stesso Agrippa.

In poco tempo riuscì a raccogliere intorno a sé un gruppo di sostenitori che, grazie anche agli appoggi di cui godeva nella stessa capitale, riuscì a garantirgli protezione ed incolumità, per mesi, lungo la costa laziale o toscana.

Il falso Agrippa fu una vera e propria spina nel fianco per l'imperatore. Tiberio riuscì a liberarsene - con modalità rimaste oscure - solo nel 16 d.C. in concomitanza con la soppressione di una congiura orchestrata da Marco Scribonio Libone¹⁴⁷.

La prima congiura ai danni di Tiberio fu guidata da un illustre membro degli Scriboni, la stessa gens dell'ex moglie di Augusto, guarda caso. Libone si suicidò prima della condanna e i suoi beni furono divisi tra gli accusatori.

Il problema più serio che il nuovo imperatore dovette affrontare fu comunque la ribellione delle legioni lungo il *limes* germanico e pannonico.

Già sul finire di settembre del 14 d.C., giunse a Roma la notizia dell'ammutinamento di gran parte delle legioni - le più numerose ed organizzate di tutto l'impero - di stanza in quelle province di confine.

¹⁴⁷ Marco Scribonio Libone Druso, figlio di un console e nipote di Scribonia, madre di Giulia (era sua zia), fu accusato, a neanche quarant'anni, di lesa maestà. Preferì il suicidio al processo la cui incombenza Tiberio lasciò al Senato.

I legionari si ribellarono per motivi prettamente economici.

Approfittando del cambio al vertice del potere, pensarono di reclamare salari più elevati e trattamenti migliori in fatto di licenze, permessi e durata, in generale, della leva.

Concessioni che Tiberio però, a ragione, temeva potessero apparire come un segno di debolezza da parte di un imperatore appena eletto. Concessioni che quindi non era disposto a fare.

L'imperatore inviò quindi in Pannonia il figlio Druso minore con diversi ufficiali e consiglieri che potessero aiutarlo in quella che fu, di fatto, la sua prima impresa militare.

Tra di essi c'era Elio Seiano, figlio del Prefetto del Pretorio¹⁴⁸ e uomo che, da questo momento, avrebbe conosciuto una rapida ed inarrestabile ascesa.

In Germania invece c'era già Germanico che deteneva il comando dell'intero fronte renano fin dal 13 d.C.

Druso riuscì, non senza fatica, a sedare la rivolta e a riprendere il controllo delle milizie in Pannonia ed Illirico.

Controllo che mantenne anche negli anni successivi.

Fu fortunato perché, da una parte le legioni del posto erano quelle più legate a Tiberio e quindi facilmente riconducibili a più miti consigli da parte di suo figlio, dall'altra venne in suo soccorso un'eclissi di luna - e sappiamo come gli antichi fossero superstiziosi e portati ad attribuire significati divini a tali fenomeni naturali - che riuscì facilmente a sfruttare a proprio vantaggio, interpretandola come un segno dello sfavore con cui gli Dei guardavano alla rivolta.

Molto più complicata si rivelò l'opera di Germanico.

I soldati non vollero ascoltare le sue ragioni. Gli stessi uomini che, secondo le fonti dell'epoca - tutte a lui favorevoli - l'avrebbero poi amato ed osannato come un grande condottiero, non credevano alle sue promesse.

Secondo qualcuno, a fomentare e a soffiare sul fuoco della rivolta ci sarebbe stata anche Agrippina - presente anche lei sul fronte col piccolo Caligola - che avrebbe fatto qualunque cosa pur di creare problemi all'odiato ex patrigno.

Ma poteva non intuire i rischi che, così facendo, avrebbe fatto correre al marito, che pure amava?

Germanico rischiò veramente.

Ad un certo punto i soldati, non ottenendo quel che volevano, decisero di proclamare lui imperatore.

Nonostante l'indubitabile felicità della moglie, Germanico rifiutò.

¹⁴⁸ Il Prefetto del Pretorio, in questo caso Lucio Seio Strabone, era il comandante di un gruppo di legionari scelti, i pretoriani, che erano di stanza a Roma e svolgevano la funzione di mantenere l'ordine nella capitale e fare da guardia del corpo al Principe. I pretoriani esistevano da secoli, ma sotto Augusto divennero la principale forza militare presente nell'urbe. Sotto Tiberio vennero regolarizzate le loro funzioni e con Seiano, associato dal padre al comando già nel 15 d.C., assunsero anche un ruolo politico sempre più rilevante, fino ad ingerirsi, in varie occasioni, nella stessa elezione dell'imperatore.

Era un Claudio e - bisogna dargliene atto - aveva gli stessi principi e valori di suo padre e di suo zio; principi che mai tradì.

Del resto che vantaggi aveva ad imbarcarsi in un'impresa che, al di là degli enormi rischi che comportava, non avrebbe potuto che anticipare di poco ciò che già gli spettava di diritto?

Germanico rifiutò il titolo imperiale, non solo, arrivò platealmente a minacciare di suicidarsi, con la sua stessa spada, davanti ai soldati.

Ottenne solo sberleffi e qualche invito a porre in atto la minaccia.

Alla fine fu costretto a promettere donativi e favori che Tiberio non condivise.

Intervennero anche Agrippina con in braccio il figlio di due anni per impietosire le truppe.

Quest'immagine forse sortì i suoi effetti perché una parte degli uomini tornò agli ordini di Germanico.

Quando però arrivò da Roma una delegazione per indagare su ciò che stava accadendo, la rivolta riprese più violenta di prima: i soldati temevano punizioni.

E le punizioni arrivarono davvero: Germanico, con i militi a lui fedeli, attaccò i ribelli e procedette alla decimazione dei reparti più ostinati.

Quando finalmente la sommossa poté considerarsi soffocata, il generale avviò la sua prima campagna militare oltre il Reno.

Si dovette trattare più che altro di un'operazione volta a ricompattare le truppe, a ridare loro disciplina e a permettere loro di sfogare le frustrazioni accumulate in quel terribile autunno.

A farne le spese furono le tranquille popolazioni germaniche che vivevano a ridosso del Reno. Popolazioni che non avevano avuto alcun ruolo nella rivolta e non ne avevano neppure approfittato per compiere incursioni o saccheggi sul suolo imperiale.

Ma ai romani bastava che appartenessero allo stesso gruppo di tribù dell'odiato Arminio; il pretesto era vendicare Teutoburgo.

L'attacco violento e i saccheggi conseguenti avvennero sul finire dell'anno, ormai fuori stagione, con reparti che normalmente sarebbero invece stati impegnati nell'allestire gli accampamenti per svernare.

Sortì comunque gli effetti desiderati: Germanico riconquistò la fiducia delle sue truppe e si preparò, durante l'inverno del 15 d.C., alle campagne che avrebbe portato avanti nei successivi due anni.

Il 14 d.C., quindi, si concludeva positivamente per il secondo imperatore di Roma.

Dopo gli iniziali tentennamenti - in Senato più che altro - ed escludendo la marginale rivolta di Clemente, Tiberio aveva ripreso saldamente nelle proprie mani il controllo dell'impero e degli uomini che, a suo nome, lo gestivano.

Questa sua capacità di gestire da Roma - senza quasi mai muoversi dalle sue residenze - gli affari interni, come quelli esterni, si sarebbe riconfermata e consolidata negli anni successivi.

Il Senato non lo amava ma aveva bisogno di lui; come l'aristocrazia nel suo complesso, tranne qualche suo membro - come il citato Scribonio Libone - che tenterà vanamente di scalzarlo dal potere in nome di svuotati ed aleatori ideali democratici o meri interessi personali.

Un po' quello che era successo anche sotto Augusto e succederà ancora.

A conferma di questa situazione stabilizzata e del saldo controllo esercitato da Tiberio, andava a collocarsi, sul finire dell'anno, la triste morte di Giulia, lasciata morire di fame nella sua prigione di Reggio, a cinquantatré anni.

Dopo dodici anni di prigionia non giungeva il perdono ma la condanna definitiva.

Giungeva la vendetta dell'ex marito tradito o, più semplicemente, la soluzione politica di un problema che non poteva procrastinarsi ancora a lungo visto che, anche per lei, era stato compiuto un tentativo - fallito - di liberarla.

Tentativo anch'esso collocato dalle fonti in quel tormentato 14 d.C.

18. Germanico

Germanico aveva assunto un ruolo di primo piano sposando Agrippina.

È vero che era stato adottato da Tiberio pochi mesi prima, ma tale adozione aveva più il sapore di un capriccio di Augusto volto a rendere il più indigesta possibile la designazione imperiale al figliastro.

Prima del 4 d.C. Germanico era solo uno dei tanti rampolli senza troppe prospettive che frequentavano il palazzo imperiale. Nessuno si sarebbe sognato di conferirgli incarichi di prim'ordine.

La morte, in rapida successione, di Lucio e Gaio Cesare aveva però sparigliato, in un batter d'occhio, le carte in tavola.

Le cose per lui avevano iniziato a cambiare, qualcuno aveva iniziato ad interessarsi alla sua persona.

C'era sempre la figura ingombrante di Tiberio ma, il suo futuro non era più incerto anzi, iniziava a fingersi di colori vivaci.

A renderlo letteralmente sfavillante, almeno nell'immaginario popolare, fu Agrippina.

Fu la giovane consorte, con il suo entusiasmo, le sue passioni, il suo modo di vivere ogni cosa intensamente come se fosse una prova continua, una missione da compiere fino in fondo, a rendere la sua, di vita, una leggenda da tramandare ai posteri, la vita di un mito.

Agrippina era figlia di Giulia - e da lei aveva preso molto tranne, forse, quell'eccesso di sensualità che costò caro alla madre - e nipote di Augusto: nelle sue vene scorreva quel sangue Giulio che tanta importanza ebbe per il padre della patria.

Sposarla rappresentava per Germanico la propria legittimazione, l'ingresso a tutti gli effetti nella discendenza diretta del primo imperatore di Roma.

Ma Agrippina donò molto di più al marito: la sua forza d'animo, la sua volontà di emergere a tutti i costi, il bisogno quasi maniacale di

creare, per sé e per il consorte, l'immagine della coppia perfetta, ideale.

Una coppia modello per un impero che meritava, a suo parere, questo tipo di regnanti piuttosto che il solitario ed enigmatico Tiberio.

Lei la matrona prolifica capace di generare ben dieci figli come voleva la migliore tradizione romana, lui il condottiero di successo brillante e magnetico, dotato di cultura e grande intelletto, alla stregua dei più grandi uomini di Roma o addirittura di Alessandro Magno.

L'*imitatio Alexandri*, l'imitazione delle gesta del grande macedone, che divenne di moda tra i grandi personaggi della Roma tardo repubblicana ed imperiale¹⁴⁹, fu un motivo ricorrente nelle azioni e nelle scelte della coppia di sposi, sia durante gli anni in Germania, sia soprattutto durante quelli in Oriente.

Germanico era, per natura, portato ad apparire, a stupire, ma fu Agrippina a pianificare meticolosamente l'intera sceneggiatura del suo successo, fu lei a crearne il mito e a far sì che venisse universalmente accettato dai contemporanei e da molti storici successivi.

Germanico era caratterialmente molto simile al padre: affabile e socievole, sapeva farsi amare da chi lo circondava. Disponibile ed altruista, riusciva simpatico ai più.

Era dotato anche di intelletto. Colto ed intelligente, amava la poesia e la letteratura, come lo zio del resto.

Già nei primi anni del matrimonio, poeti e letterati formavano un vero e proprio circolo che a lui faceva riferimento.

Lui stesso si diletta in poesia: gli è stata attribuita l'"Aratea", un'opera che riprendeva il poema ellenistico di Arato, ispirato all'universo stellato.

Universo e stelle erano la moda del momento, come l'astrologia - concepita più da un punto di vista scientifico che non ludico come ai giorni d'oggi - di Trasillo o dello stesso Tiberio.

Poeti conosciuti o meno lo frequentavano abitualmente. Publio Suillio, Gaio Rabirio, Cornelio Severo, Albinovano Pedone e lo stesso Ovidio¹⁵⁰ che, anche dopo l'esilio, continuò ad esaltarne nei suoi scritti, descrivendolo come un uomo costretto a dividersi tra le fatiche del generale e quelle del poeta.

Ovidio confidò molto sull'amicizia con Germanico, soprattutto dopo i suoi successi in Germania; sperava che l'appoggio dell'astro nascente romano gli potesse, in qualche modo, far revocare la pena o renderla più mite. Ma così non fu, anzi, quando Germanico passò dall'Egeo e dall'Anatolia per il suo viaggio-missione del 18-19 d.C., non si spinse fino a Tomi - che pure non era tanto lontano dal Bosforo - per fargli visita. È possibile però che in quei mesi Ovidio fosse già morto.

¹⁴⁹ All'*imitatio Alexandri* ispirarono le proprie azioni sia Cesare che Marco Antonio. Molti li avrebbero emulati nei secoli successivi.

¹⁵⁰ È lo stesso Ovidio a citare i nomi di questi letterati altrimenti a noi sconosciuti.

Le doti fisiche, intellettive e militari - era un buon comandante, dove invece arrivasse effettivamente il suo genio strategico è ancora tutto da appurare nonostante gli encomiastici panegirici dei suoi contemporanei - di Germanico erano chiare e necessitavano, per essere consacrate al pubblico, solo di una compagna intelligente e decisa che, grazie anche al proprio rango, sapesse adempiere a tale missione.

Agrippina fu la fortuna di Germanico.

Fortuna che, ad esempio, non ebbe, da questo punto di vista, Tiberio.

Quando nel 13 d.C. Agrippina raggiunse il marito sul fronte renano - cosa decisamente inusuale per le matrone romane¹⁵¹ -, aveva già messo al mondo almeno cinque figli.

I primi due, Nerone e Druso, di sei e cinque anni, erano ormai affidati alle cure dei vari educatori di corte, mentre il terzo - tra quelli sopravvissuti, naturalmente - Gaio Cesare, di appena un anno e mezzo, era stato portato con sé dalla madre in Germania.

Essendo così piccolo forse Agrippina non aveva voluto separarsene, ma di sicuro seppe sfruttarlo per mettere in risalto la sua figura di madre premurosa da affiancare a quella di sposa devota.

Gaio Cesare, già dall'anno successivo, scorrazzava tra le tende dei soldati divenendo la mascotte dell'esercito.

Probabilmente camminava con qualcosa di simile a piccole *caligae* adattate al suo piccolo piede.

Le *caligae* erano le calzature - simili ai moderni sandali - abitualmente portate dai legionari.

Vedendo il bambino con le loro stesse calzature, i soldati lo soprannominarono piccola *caliga*, cioè Caligola.

Il soprannome non gli fu più tolto e se lo portò nella tomba.

Agrippina e il figlio si mischiavano quindi spesso alla truppa, guadagnando le simpatie dei soldati.

Infischiandosene dello scandalo che inevitabilmente questo comportamento suscitava a Roma tra le matrone perbeniste ed altezzose, Agrippina puntava al favore delle truppe per sé e per il marito.

Questo suo sprezzo del pericolo e questa sua mancanza di schizzinosità verso la vita rozza e faticosa dei soldati, facevano della moglie di Germanico una donna decisamente controcorrente, di grande forza d'animo, un osso duro per chiunque le si volesse mettere contro.

Anche durante la rivolta del 14 d.C., come abbiamo visto, non si allontanò dal fronte, anzi, contribuì alla difficile opera di pacificazione del marito col suo stesso esempio, comparando spesso tra i rivoltosi col figlio in braccio, sofferente e preoccupata.

¹⁵¹ Giulia aveva seguito Tiberio fino al nord Italia, ma non era arrivata sul fronte vero e proprio. Vedi cap. 9.

Un'immagine pietosa che però celava ambizione e convinzione nei propri mezzi.

Quando, nella primavera del 15 d.C., Germanico si apprestava a dare il via alla sua prima vera campagna militare contro i Germani, lei era nuovamente incinta, questa volta di una femmina che avrebbe preso il suo stesso nome: Agrippina, poi passata alla storia come Agrippina minore.

Nel 15 d.C. Druso minore, tornato dalla Pannonia, assumeva a Roma il suo primo consolato, mentre Lucio Elio Seiano diveniva Prefetto del Pretorio¹⁵²; ma l'interesse di tutti era concentrato sulle imprese delle legioni renane.

Germanico attraversò il Reno con legioni e cavalleria, deciso a vendicare Teutoburgo e magari a catturare l'odiato Arminio.

Sconfisse i Marsi e i Catti.

Arminio, alla testa dei Cherusci cercò di ridare vita ad una grande coalizione di Germani contro l'invasore.

Non riuscì però ad impedire a Germanico di giungere sui campi di Teutoburgo.

Qui il generale romano recuperò una delle aquile - il vessillo delle legioni romane - perse da Varo nel 9 d.C..

Un'altra di queste aquile sarebbe stata riconquistata l'anno successivo e conosciamo il valore simbolico attribuito dai Romani a tali vessilli legionari.

Poi Germanico si mise platealmente a seppellire le ossa dei soldati che biancheggiavano, abbandonate nella zona, da sei anni.

Atto simbolico di grande risonanza che accrebbe la sua fama di clemenza e umanità.

Gli onori funebri con cui pensava di onorare le misere spoglie dei caduti di Teutoburgo non ebbero però alcun effetto pratico anzi, suscitavano persino qualche ironia postuma. Primo perché, di fatto, non poté seppellire i resti di oltre ventimila uomini, secondo perché era impossibile distinguere le ossa dei Romani da quelle dei Germani, quindi finì per dispensare gli stessi onori anche ai barbari.

Ma soprattutto perse tempo prezioso.

Mandò avanti la cavalleria per tenere lontano il nemico che però ebbe il tempo di organizzarsi.

Dispersi i cavalieri romani, Arminio si fece minaccioso e Germanico fu costretto ad abbandonare la sua opera pia e a far scendere in campo tutto l'esercito.

I barbari furono respinti ma non sconfitti.

La stagione era ormai avanzata e Germanico iniziò a ripiegare sulle basi del Reno, incalzato dal nemico.

¹⁵² Già affiancato, nella carica, dal padre Lucio Seio Strabone, ne rimase l'unico ed indiscusso detentore quando il genitore fu nominato, da Tiberio, governatore dell'Egitto.

Arminio sorprese il contingente di Aulo Cecina, uno dei generali di Germanico, e lo sconfisse.

In breve il panico si impadronì delle truppe.

Diversi manipoli, sbandati e separati dal grosso dell'esercito, si diedero alla fuga precipitandosi oltre il Reno.

Nella foga e nel terrore di essere inseguiti pensarono di abbattere il ponte sul fiume per impedire ai barbari di passare.

Solo la prontezza d'animo di Agrippina impedì la catastrofe. Si piazzò sul ponte col piccolo Caligola e a costo di perire lei stessa ne impedì l'abbattimento.

L'arrivo provvidenziale di Germanico riportò poi ordine ed evitò di trasformare una campagna semi-trionfale in una disfatta.

Vero o romanzato che sia l'atto di Agrippina, diede pathos all'intera campagna e circumfuse il marito di un ulteriore alone eroico.

Nell'immaginario popolare Germanico combatteva tra grandi rischi contro nemici acerrimi ma senza trascurare di onorare e glorificare i caduti per la causa di Roma.

I rischi corsi nel 15 d.C. portarono Germanico a concentrare tutti i suoi sforzi contro Arminio.

Per la campagna del 16 d.C. mise insieme un esercito di quasi cinquantamila uomini e costruì una flotta di oltre mille vascelli che gli permettesse - come avevano già fatto suo padre e Tiberio - di solcare il fiume Amisia - odierno Ems - per portare le truppe nel cuore della Germania e prendere alle spalle le forze di Arminio.

Le cifre, soprattutto quelle relative alla flotta, sono state sicuramente gonfiate per dare lustro all'impresa.

Un'impresa che faceva il verso a quella di Alessandro Magno capace, nel IV secolo a.C., di trasportare le sue truppe lungo l'Indo per affrontare le forze di Poro prima, e arrivare all'oceano Indiano, poi.

Mito e leggenda si mischiavano alla praticità del quotidiano: lo volevano Germanico, Agrippina e gli storici dell'epoca.

Con questo dispiegamento di forze Germanico costrinse Arminio ad uno scontro in campo aperto.

Nella piana di Idistaviso - località ancora non ben identificata, ma da collocarsi lungo la sponda destra del Weser - Romani e Germani lottarono per ore.

Uno scontro cruento in cui, alla fine, le legioni prevalsero sulle masse poco addestrate ed indisciplinate dei barbari.

I Germani furono letteralmente massacrati e subirono, il giorno dopo, un ulteriore disastro poco più a nord, presso il vallo degli Angrivari - altro popolo stanziato nella zona -.

La vittoria per i Romani fu totale anche se Arminio riuscì a darsi alla fuga evitando la cattura.

Germanico volle celebrare la vittoria elevando nella zona un grande trofeo con la seguente dedica:

"L'esercito di Tiberio, vinte le popolazioni tra l'Elba e il Reno, consacrò questo monumento a Marte, Giove e ad Augusto".

Sulla strada del ritorno, nell'oceano, la flotta incappò in una serie di tempeste che la distrussero completamente¹⁵³.

Alcune fonti sostengono che Germanico si aggirò, per giorni, tra le scogliere, disperato, nel tentativo di salvare qualche superstite o di trovare lui stesso la morte come i suoi uomini.

Non vi sono però conferme, quindi, il comandante potrebbe essere rientrato tranquillamente alle basi del Reno con le truppe di terra.

La campagna che era iniziata trionfalmente si concluse quindi con un disastro.

In due anni di dure e dispendiose campagne, i Romani avevano recuperato le insegne perse a Teutoburgo, ma di fatto erano ancora attestati sul Reno.

Le vaste lande tra Reno ed Elba rimanevano in mano a popoli sconfitti ma non domi che mantenevano intatta la propria indipendenza da Roma.

La fama di Germanico invece, nonostante la perdita della flotta, dopo Idistaviso non conobbe più limiti.

A Roma era considerato un grande condottiero, un eroe nazionale, un mito difficilmente emulabile.

Quando però, nell'inverno del 16-17 d.C., accennò ai preparativi per una terza campagna, Tiberio lo richiamò a Roma con la scusa di dovergli affidare una nuova missione in oriente.

Il 26 maggio del 17 d.C. il nipote dell'imperatore celebrò il suo trionfo per le strade dell'Urbe.

Fu una cerimonia grandiosa con una folla senza precedenti.

Sul carro di Germanico comparvero, accanto al padre, i cinque figli e probabilmente anche Agrippina.

Era la prima volta che il trionfatore esibiva in pubblico, durante il corteo, l'intera famiglia.

Forse rappresentava un cambio nelle tradizioni o forse il bisogno del protagonista di riconoscere alla famiglia, e ad Agrippina in particolare, un ruolo di primo piano nella sua vita.

Ma mancava qualcosa: il prigioniero più illustre, quello che per primo avrebbe dovuto seguire, in catene, il carro del trionfatore. Mancava Arminio.

Il principe dei Cherusci, il nemico numero uno di Roma, non venne mai catturato e morì, pochi anni dopo, per mano della sua gente¹⁵⁴.

Le fonti avverse a Tiberio sostennero che l'imperatore richiamò Germanico perché geloso dei suoi successi e infastidito dalla fama che il nipote si stava creando tra le masse ma anche a corte.

¹⁵³ È curioso notare come i Romani, così abili a fare tesoro delle esperienze sui campi di battaglia, non facevano lo stesso nella guerra sui mari. Già Cesare, nel primo secolo a.C., aveva perso, per colpa delle tempeste, almeno due flotte nei suoi tentativi di invadere la Britannia. Allo stesso destino andarono incontro le flotte di Druso Maggiore e di Tiberio a nord della Germania. Eppure Germanico ripercorse la stessa strada.

¹⁵⁴ Vedi cap.13

La concessione del trionfo sarebbe stata quindi il contentino per sottrargli le operazioni in Germania ed evitare così di accrescere ulteriormente il consenso attorno alla sua figura.

Del resto i facinorosi pronti a sostenerlo contro Tiberio c'erano: la stessa Agrippina avrebbe fatto qualunque cosa per rovesciare l'imperatore legittimo.

Tiberio doveva aver iniziato a diffidare di lei ma, d'altro canto, aveva piena fiducia nella fedeltà del nipote. Fedeltà già provata in più occasioni e la mancanza di una qualsiasi manifestazione di contrarietà, da parte di Germanico, alla decisione di togliergli il comando, non fa che confermare che tale fiducia era ben riposta.

Minore fiducia doveva invece nutrire Tiberio nelle doti militari del suo erede. I rischi continui che la sua foga di arrivare e la sua smania di compiere imprese, avevano fatto correre a lui stesso ed ai suoi uomini, non potevano essere condivise da un militare di tutt'altro stampo qual era Tiberio. Senza contare le enormi perdite in uomini e mezzi, solo in parte poste in secondo piano da Idistaviso - vittoria per altro non risolutiva -, che era riuscito ad accumulare in soli due anni.

Tiberio si era convinto dell'inutilità di procedere con nuove campagne in Germania.

L'annessione all'impero di una regione così selvaggia ed apparentemente povera di risorse, non giustificava tutti gli sforzi fin qui compiuti da Roma.

Il *limes* tornò sul Reno e da lì non venne più spostato.

A Germanico fu affidata una nuova e più prestigiosa missione in Oriente: lo aspettava l'annosa querelle sul regno d'Armenia e la riorganizzazione del sistema di alleanze con i vari staterelli locali alleati di Roma.

Se Tiberio fosse stato animato da pura invidia nei suoi confronti difficilmente gli avrebbe affidato una missione così prestigiosa e delicata. Avrebbe potuto tenerlo a Roma e seppellirlo a palazzo tra feste e cerimoniali vari, finché non fosse scemato il clamore intorno alle sue gesta. Invece gli fece compiere il viaggio-missione in oriente - con l'*imperium proconsulare maius* e quindi pieni poteri decisionali - che stava divenendo un po' una routine per i successori designati all'impero.

Un viaggio che avevano già compiuto in passato Vipsanio Agrippa e Gaio Cesare - il primogenito di Giulia -.

Un viaggio che serviva come consacrazione del principe agli occhi di sudditi e alleati locali, ma anche a fargli conoscere direttamente le regioni su cui avrebbe poi regnato.

Germanico partì così per l'oriente, prima della fine del 17d.C.

Con lui doveva esserci sicuramente un largo seguito di consiglieri e diplomatici.

C'era anche Agrippina, incinta dell'ultima figlia, e probabilmente uno o due dei figli maschi.

Immane la presenza di Agrippina.

La moglie, inseparabile compagna, lo avrebbe seguito fino in capo al mondo, in qualunque condizione... a qualunque condizione.

19. Fine di un mito

Partendo per il suo viaggio in oriente, Germanico fece la sua prima tappa nell'Ilirico.

Qui fece visita al cognato Druso minore.

Druso era stato inviato nella regione, sempre nel 17 d.C., per controllare da vicino il conflitto che era scoppiato in Germania tra i Cherusci di Arminio e i Marcomanni di Maroboduo. Tiberio non voleva un altro intervento militare romano; preferiva che le fazioni germaniche si logorassero a vicenda¹⁵⁵.

La visita a Druso di Germanico che, diretto ad oriente, avrebbe potuto tranquillamente imbarcarsi a Brindisi e arrivare direttamente in Grecia, dimostra quanto i due cognati fossero legati.

Certo, la fama di Germanico oscurava, a dir poco, quella di Druso - per le stesse fonti dell'epoca il figlio di Tiberio era pressoché uno sconosciuto - ma i due andarono sempre d'accordo.

Forse li accomunava il fatto di essere quasi coetanei - Druso era minore di un solo anno - forse avevano caratteri compatibili, affini.

Altri al loro posto avrebbero sofferto di reciproche invidie e avrebbero vissuto una competizione estrema, ma non loro due.

Tutte le fonti concordano su questo ed è interessante constatare come in un mondo di intrighi e di passioni estreme come quello della Roma d'inizio impero, rapporti umani spontanei e scevri da interessi che non fossero di pura amicizia potessero ancora sopravvivere, sia pur rari o del tutto eccezionali.

¹⁵⁵ Maroboduo venne sconfitto da Arminio in una battaglia decisiva nel 18 d.C. La sua coalizione di tribù andò in frantumi e lui fu costretto a darsi alla fuga. Trovò asilo presso i Romani; Tiberio gli concesse di vivere a Ravenna dove morì nel 37 o 38 d.C., ben diciotto anni dopo. Arminio invece non riuscì a raccogliere i frutti della vittoria: già l'anno dopo, nel 19 d.C., venne ucciso dai suoi stessi uomini. Vedi cap. 13.

La successiva tappa per Germanico e del suo seguito dovette essere Azio.

Nella zona doveva ancora essere visibile il trofeo fatto innalzare da Ottaviano per la vittoria su Marco Antonio e Cleopatra¹⁵⁶.

Potevano, Germanico e Agrippina, non onorare con la loro visita il luogo dove i rispettivi nonni si erano contesi il dominio sul mondo?

All'inizio del 18 d.C., l'erede di Tiberio doveva essere ad Atene, dove probabilmente si fermò a lungo.

La sua passione per il mondo ellenico e la cultura greca l'avranno spinto sicuramente a visitare le ancora celeberrime e frequentatissime scuole di filosofia della città.

Probabilmente si fece introdurre anche ai "Misteri eleusini", riti segreti dedicati alla dea Demetra, praticati presso la città di Eleusi che sorgeva a poca distanza da Atene.

Difficile poi che non abbia fatto una puntata a Delfi per ricevere l'oracolo del dio Apollo, come del resto molti avevano fatto prima di lui e molti avrebbero continuato a fare dopo di lui¹⁵⁷.

Le fonti però sostengono che Germanico si sarebbe fatto predire il futuro presso un altro santuario, come vedremo.

Da Atene il viaggio riprese sull'Egeo dove furono toccate diverse isole, tra cui Rodi e Lesbo dove nacque l'ultima figlia di Germanico e Agrippina, Julia Livilla¹⁵⁸.

In Troade, la coppia visitò Ilio: il fascino della città del fondatore della gens Julia¹⁵⁹ esercitava un'attrazione inestinguibile per tutti i grandi di Roma.

Anni prima anche Giulia, la madre di Agrippina, aveva voluto a tutti i costi visitarla, in piena notte, rischiando di annegare nelle acque dello Scamandro che era straripato nelle vicinanze della città¹⁶⁰.

Da Troia la comitiva raggiunse Efeso, ma per strada fece tappa a Colofone dove sorgeva il tempio di Apollo Clario, molto in voga in quegli anni per il suo oracolo.

Anche Germanico si fece fare - come del resto lo stesso Alessandro Magno trecento anni prima - il proprio oracolo che, a detta delle fonti, non fu positivo ma, naturalmente, fu possibile interpretarlo solo a fatti compiuti.

Nell'estate del 18 d.C., l'erede all'impero raggiunse Antiochia in Siria, centro della sua azione in Oriente.

Qui era stato preceduto dal nuovo governatore della provincia, nominato nel 17 d.C. dallo stesso Tiberio: Gneo Calpurnio Pisone.

¹⁵⁶ Su Azio vedi cap. 5

¹⁵⁷ L'oracolo di Delfi è il più famoso di tutta la storia antica: tutti i più grandi personaggi storici della classicità si fecero fare l'oracolo dal dio Apollo venerato nella cittadina della Focide.

¹⁵⁸ Da non confondere con l'omonima figlia di Giulia e sorella di Agrippina.

¹⁵⁹ Augusto tentò di far risalire le origini della sua gens allo stesso Enea.

¹⁶⁰ Sul viaggio di Giulia e Agrippina in Asia vedi cap. 8

Pisone era un vecchio collaboratore dell'imperatore, un uomo all'antica, molto legato alla tradizione latina, ai suoi principi, alle sue usanze, alle sue secolari regole di moralità e costume.

Un uomo che considerava barbarico tutto ciò che era orientale, che non apprezzava il modo di vivere ellenico e, probabilmente, neppure la relativa cultura.

Tuttavia Tiberio aveva fiducia in lui, si affidava alla sua esperienza¹⁶¹ e probabilmente, consapevole di quanto quest'uomo fosse legato a Roma, confidava sulle sue capacità di consigliare per moderare il giovane ed esuberante nipote nei suoi rapporti con i potentati locali.

In poche parole Pisone doveva prevenire, pur essendone un sottoposto, possibili colpi di testa di Germanico.

Certo, Tiberio non poteva prevedere che i caratteri dei due interessati fossero così antitetici da arrivare subito allo scontro, e tanto meno poteva immaginare che pure le due rispettive consorti, Agrippina e Plancia, - anche Pisone si era portato la moglie in Siria - arrivassero a sviluppare una tale antipatia da renderne esplosivi i rapporti.

Nel 18 d.C. Germanico provvide ad unire all'impero l'ex regno di Cappadocia¹⁶², il cui re era morto a Roma poco prima. Le voci più malevole sostennero che fosse stato Tiberio a chiamarlo a Roma e, avendolo in antipatia, a farlo accusare, imprigionarlo e spingerlo al suicidio¹⁶³.

Ad Artaxata, in Armenia, Germanico fece invece incoronare re Zenone del Ponto, col nome di Artaxias III.

Il nuovo sovrano, filo romano, ben voluto dai suoi nuovi sudditi ed accettato anche dai Parti - che evidentemente attraversavano un periodo di debolezza o di appannamento della loro tradizionale bellicosità - avrebbe regnato e garantito pace nella regione fino al 34 d.C.

I successi diplomatici della sua missione e gli onori che gli venivano riservati ovunque arrivasse, dovettero accrescere in Germanico la considerazione in se stesso e nelle proprie doti.

La passione per tutto ciò che fosse orientaleggiante o filellenico, fece il resto.

Sia lui che la moglie iniziarono a circolare con vesti in stile orientale e ad assumere usi e atteggiamenti più consoni a principi siriani o addirittura a satrapi persiani.

Tale atteggiamento dovette provocare lo scandalo e la riprovazione di Pisone e consorte, che vedevano in questo modus vivendi un tradimento perpetrato ai danni della cultura e della tradizione romana.

¹⁶¹ Pisone era stato console con Tiberio nel 7 a.C. e successivamente proconsole in Africa.

¹⁶² Regione della penisola anatolica centro-orientale.

¹⁶³ Era quell'Archelao IV citato al cap. 11, all'epoca dell'esilio di Tiberio a Rodi.

Durante un sontuoso banchetto tenuto - probabilmente a Petra - dal re dei Nabatei¹⁶⁴, preziosi alleati di Roma, vennero offerte a Germanico e ad Agrippina due grandi corone d'oro massiccio.

Agli altri invitati vennero invece donate corone più piccole.

Sentitosi svilito nella sua persona e nel suo ruolo, Pisone gettò via il regalo e abbandonò il banchetto sostenendo, sprezzante, che questo era stato organizzato per il figlio del principe di Roma, non per il re dei Parti.

Probabilmente Germanico, campione del mondo romano ed ellenico insieme, vagheggiava anche qualche impresa che potesse consacrarlo novello Alessandro.

Era o non era nipote di Marco Antonio?

In fondo era stato suo nonno a fare dell'*imitatio alexandri* il proprio stile di vita, con le sue imprese militari ma anche con il suo atteggiamento più simile a quello di un re o faraone tolemaico che a quello di un capo romano.

Indifferente alla sorda e mal celata opposizione del governatore di Siria, Germanico partì per l'Egitto.

All'inizio del 19 d.C. attraversò il delta del Nilo e si fermò ad Alessandria, dove è probabile che visitò il mausoleo del grande macedone.

Per molti storici il viaggio in Egitto fu il più grave errore del nipote di Tiberio.

Errore dettato da un eccesso di fiducia nei poteri e nelle prerogative che l'*imperium maius* gli conferiva.

L'Egitto, dopo la conquista di Ottaviano, era divenuto patrimonio personale del Principe: non era una provincia dell'impero e solo lui la gestiva con un governatore da lui stesso nominato.

Nessuno vi poteva mettere piede senza la sua autorizzazione. Anche Germanico, pur con tutti i suoi poteri, non poteva entrare nella terra dei faraoni.

Tale viaggio sarebbe stato quindi illegale, una violazione della legge che gli sarebbe poi stata rimproverata.

Ora, non sappiamo se dall'epoca di Augusto lo statuto dell'Egitto fosse rimasto invariato - Augusto poteva aver ceduto, in eredità, il suo possesso al successore, come poteva benissimo aver modificato le sue intenzioni facendo divenire l'antico regno di Cleopatra una semplice provincia romana - o fosse cambiato.

Gli storici che narrarono di questi fatti erano probabilmente fermi alla legislazione augustea.

¹⁶⁴ I Nabatei erano un popolo di origini arabe che, abbandonato il nomadismo, aveva fondato un piccolo ma ricchissimo regno ai confini del deserto, tra Palestina, Egitto e Arabia. Re Areta IV aveva fatto, della sua capitale Petra, un gioiello di architetture e tesori provenienti da tutto il mondo, grazie anche alla posizione al centro di tutte le rotte carovaniere tra oriente e occidente. Il regno nabateo rimase alleato di Roma fino al II secolo d.C., quando l'imperatore Traiano decise di unirlo all'impero come provincia: l'Arabia Felix.

L'unica cosa certa è che Tiberio rimproverò poi al nipote di aver aperto i granai di Alessandria alla popolazione che soffriva una carestia, compromettendo così gli approvvigionamenti di grano che, periodicamente, Roma faceva in Egitto.

Ad Alessandria Germanico mise mano anche all'amministrazione locale apportandovi dei cambiamenti, neanche fosse lui il governatore designato.

D'altro canto rifiutò i titoli divini, per sé e per la moglie, che il popolo egiziano era propenso a riconoscere loro.

Compì una crociera sul Nilo, visitò i templi di Tebe e arrivò fino ad Elefantina.

Che avesse in mente di compiere lui, quella famosa impresa non riuscita ad Alessandro Magno?

Che volesse, sull'onda del mito, scoprire le sorgenti del fiume sacro e arrivare ai limiti inesplorati del mondo?

La coppia di principi o semidei - come sicuramente dovevano essere considerati dall'umile popolazione locale - rimase in Egitto per diversi mesi, poi rientrò in Siria.

Nell'autunno del 19 d.C. le cose presero una brutta piega, anzi, precipitarono.

Quando Germanico venne a sapere che Pisone, in sua assenza, aveva revocato tutti i suoi provvedimenti e sovvertito l'ordinamento delle legioni locali da lui voluto, lo scontro fra i due si fece aperto.

Facendo valere il suo *imperium maius*, l'erede di Tiberio tolse il governatorato al rivale e lo assegnò ad un uomo di sua fiducia.

Pisone fu costretto ad imbarcarsi per Roma ma se la prese molto comoda rimanendo a veleggiare al largo delle coste asiatiche.

Quando poi venne a sapere che Germanico era caduto malato, se ne rallegrò - come fece del resto anche la moglie Plancia - e abbandonò l'idea di rientrare nell'Urbe.

L'improvvisa malattia di Germanico ebbe un rapido decorso.

Quando, ad Antiochia, ebbe la certezza di essere in punto di morte, lanciò esplicite accuse di avvelenamento a Pisone e a Plancia.

Il 18 ottobre morì dopo aver affidato ad Agrippina il futuro dei figli e il suo ricordo.

Scompariva così prematuramente - a soli trentaquattro anni - uno dei primi miti della storia imperiale romana.

Un uomo che aveva saputo infiammare la fantasia dei contemporanei - soprattutto delle masse - e che avrebbe lasciato un'impressione - forse oltremodo enfatizzata - anche nelle successive generazioni di storici.

Dopo aver cremato il suo corpo, Agrippina partì immediatamente per Roma con l'intera famiglia.

Recando le sue ceneri, si apprestò a vendicarlo dando battaglia a tutti, cercando di far ricadere le accuse di assassinio, oltre che su Pisone e consorte, anche sui mandanti, magari sullo stesso Tiberio.

Pisone invece, che evidentemente aveva sottovalutato le accuse di Germanico - perché non le riteneva credibili o dimostrabili - tornò in Siria, deciso a riprendersi ciò che riteneva gli spettasse: il governatorato. Non fu fortunato: sconfitto malamente dal nuovo incaricato fu, suo malgrado, costretto a imbarcarsi nuovamente.

Fu un errore perché quando rientrò a Roma, mesi dopo Agrippina, tutti erano ormai schierati contro di lui.

Agrippina rientrò in Italia con le ceneri dell'amato e si fece precedere a Roma dal cordoglio generale, da plateali manifestazioni di dolore e disperazione, da cortei di prefiche, cerimonie sacrificali con offerte votive agli Dei per invocare la vendetta sui colpevoli.

Al contempo, sostenuta dai fedeli del suo partito, la vedova spronò la folla a chiedere, a gran voce, giustizia per l'eroe scomparso.

Ai funerali - le ceneri del figlio di Druso maggiore trovarono anch'esse sepoltura nel mausoleo di Augusto - Tiberio e Livia non si presentarono: evidentemente volevano mantenere un profilo basso e non dare adito ad ulteriori gesti di protesta. Ma fece ancora più impressione l'assenza della madre del defunto, Antonia minore. Tale assenza dovette lasciare molti sconcertati, ma è possibile che le fosse stata vietata la partecipazione, in linea con la nuova tendenza, inaugurata da Tiberio, - e mantenuta anche in occasione dei successivi funerali del figlio e della madre - a considerare sconveniente mischiare al lutto popolare il cordoglio personale del Principe e di chi gli stava più vicino.

Ma il malumore e la protesta serpeggiavano.

Tra la folla c'era chi accusava apertamente il Principe e sua madre di essere i veri mandanti dell'assassinio.

Sempre che di assassinio e di avvelenamento si fosse davvero trattato.

In fondo, le accuse avanzate da Germanico sul letto di morte, potevano essere semplicemente il frutto dei sospetti di un disperato che lanciava i suoi strali contro le due persone che più odiava in assoluto.

La medicina dell'epoca non era in grado di individuare le prove di un avvelenamento, e quelle che furono avanzate durante il processo - come quella relativa al cuore del defunto che a causa del veleno sarebbe rimasto intatto tra le ceneri del corpo - obiettivamente fanno un po' sorridere.

Germanico poteva facilmente essere morto di una qualsiasi malattia, magari contratta in Egitto.

L'opinione pubblica però non ebbe dubbi: Germanico era stato avvelenato da Pisone o dalla moglie Plancia che, per odio nei confronti di Agrippina, aveva così pensato di colpirla nel punto più doloroso, i suoi affetti.

Il comportamento ambiguo dei due accusati, che si rallegrarono¹⁶⁵ apertamente del malore di Germanico, senza neppure pensare di precipitarsi a Roma per discolparsi da eventuali accuse, non fece che dare manforte agli accusatori.

Agrippina voleva che le accuse ricadessero anche su Tiberio - in fondo era lui ad aver mandato in Asia Pisone con poteri di cui nessuno fu mai in grado di stabilire i limiti - oppure sull'Augusta Livia di cui Plancia era intima amica - indirettamente Plancia avrebbe anche potuto pensare, con l'avvelenamento di Germanico, di rendere un servizio all'illustre amica -.

Quando Pisone sbarcò a Brindisi, il processo nei suoi confronti era già avviato.

Lo accusavano di aver assassinato l'erede del Principe, di aver violato gli ordini dello stesso e di sedizione, avendo sollevato le truppe contro il nuovo governatore di Siria.

Tiberio, che non voleva apparire di parte nel processo, lasciò tutto nelle mani del Senato e trattò Pisone con apparente freddezza. Non intervenne mai in suo favore e lasciò che le cose andassero fino in fondo.

Le accuse di avvelenamento - che poi sono le più altisonanti e celebri, quelle che sono rimaste nella storia grazie anche alla propaganda di Agrippina - si rivelarono, invero, come quelle meno sostenibili. Era impossibile dimostrare come Pisone, in persona, avesse potuto versare del veleno nel bicchiere di un uomo che vedeva solo in pubblico e con il quale i rapporti erano improntati a reciproci disprezzo e diffidenza. Più facile sarebbe stato pensare a Plancia nei panni dell'avvelenatrice. Come donna poteva muoversi più liberamente tra gli ospiti di un ricevimento senza dare troppo nell'occhio. Oltretutto si riteneva che avesse rapporti con maghe e fattucchiere in grado di preparare filtri e veleni - *pharmaka* -.

Dalla Siria fu inviata a Roma una certa Martina esperta in tali maneggi, ma non è dato sapere se il suo parere fu mai preso in considerazione, né cosa ne fu di lei.

In ogni caso, ad un certo punto del processo intervenne Livia, l'Augusta in persona, che chiese ed ottenne - poteva andare diversamente? - di escludere dal processo l'amica.

Pisone si trovò sempre più isolato e solo; anche la moglie, ottenuta l'impunità, se ne distaccò e lo abbandonò al suo destino.

Le accuse di insubordinazione e sedizione armata erano invece inconfutabili e, di fatto, resta incomprensibile il comportamento dell'accusato. Possibile che pensasse di potersi prendere certe libertà col semplice incarico di governatore - proconsole - e contro la volontà di Germanico, detentore dell'*imperium maius*? O era del tutto

¹⁶⁵ Alcune fonti sostengono che Plancia, alla notizia, avesse addirittura interrotto il lutto per la morte di una sorella per poter festeggiare. Tutto questo sembra davvero eccessivo e di cattivo gusto.

incosciente oppure seguiva delle disposizioni precise dello stesso imperatore che avrebbero potuto coprirgli le spalle. Ma di queste, se esistevano, non si seppe nulla. Tiberio non vi fece mai riferimento e la sua assoluta freddezza nei confronti di Pisone non lasciava dubbio alcuno sulla sua contrarietà nel renderle di dominio pubblico.

Il cerchio di accuse si strinse sempre più e quando Pisone si sentì perduto decise di togliersi la vita.

Si suicidò nel 20 d.C. prima della sentenza di condanna.

In questo modo evitò che i figli venissero privati dei suoi beni ereditari, che altrimenti sarebbero stati, in caso di condanna, divisi tra gli accusatori. Lo stesso Tiberio, in un tardivo atto di clemenza, garantì tale passaggio di eredità.

Qualche dubbio sul suicidio di Pisone è stato avanzato dagli storici.

Sembra infatti che, negli ultimi giorni di vita, il vecchio senatore girasse in pubblico con una lettera, o un libello, tra le mani.

Forse era proprio la lettera con le disposizioni del Principe con la quale provare a discolarsi o, quanto meno, convincere Tiberio ad intervenire in suo favore in cambio del segreto sui loro accordi.

Sono tutte supposizioni, non v'è neanche la certezza che tale circostanza fosse reale e non una semplice diceria avvalorata solo successivamente.

In ogni caso era un tentativo molto rischioso.

Quando venne rinvenuto il suo corpo si scoprì che non si era ucciso gettandosi sulla propria spada, come oggi si ritiene facessero i nobili romani, ma con un taglio alla gola procuratosi insolitamente con una daga anziché un più pratico pugnale o coltello... E della lettera non c'era più traccia.

Con la morte e la condanna dell'operato di Pisone, si chiudeva questa parentesi infelice del regno di Tiberio.

Avesse o meno responsabilità dirette nella morte di Germanico, l'intera vicenda lasciò una macchia indelebile sulla sua storia.

Gli storici successivi contribuirono ad alimentare i sospetti e la generale diffidenza nei suoi confronti.

Anche Agrippina, che pure aveva ottenuto la condanna di Pisone, continuò a soffiare sul fuoco dei sospetti e ad alimentare l'opposizione all'imperatore.

Il suo sogno di diventare, un giorno, imperatrice, tramontava irrimediabilmente.

Ora le rimanevano solo i figli, suoi e dell'erede al trono.

Per loro avrebbe lottato strenuamente fino alla fine - un po' ciò che aveva fatto, tra realtà e romanzo, Livia con il suo -.

Si chiudeva così, anche la parabola del mito di Germanico.

In soli sei anni la sua stella era rapidamente cresciuta fino ad abbagliare tutti i contemporanei, per poi spegnersi ed eclissarsi con altrettanta velocità.

Un periodo relativamente breve, se lo si confronta con la durata del regno di Tiberio cui avrebbe potuto succedere.

Un regno che sarebbe durato, contro ogni aspettativa, ben diciotto anni ancora.

Germanico può essere considerato oggi, nell'ultra millenaria storia di Roma, una meteora che ne ha attraversato repentinamente il firmamento, lasciando tracce deboli ed incerte.

Stesso destino di suo padre e per certi versi, anche se con un pizzico in più di fortuna, di Marcello e di Gaio Cesare.



12. Busto in marmo di Gaio Cesare,
Museo Archeologico di Aquileia (Ud)



13. Busto in marmo di Tiberio,
Museo Archeologico di Venezia



14. Busto in marmo di
Germanico,
Musei Capitolini, Roma



15. Busto in marmo di
Agrippina maggiore,
Musei Capitolini, Roma



16. Busto in marmo di Druso minore,
Museo del Prado, Madrid



17. Busto in marmo di Nerone Cesare,
Museo Archeologico di Tarragona



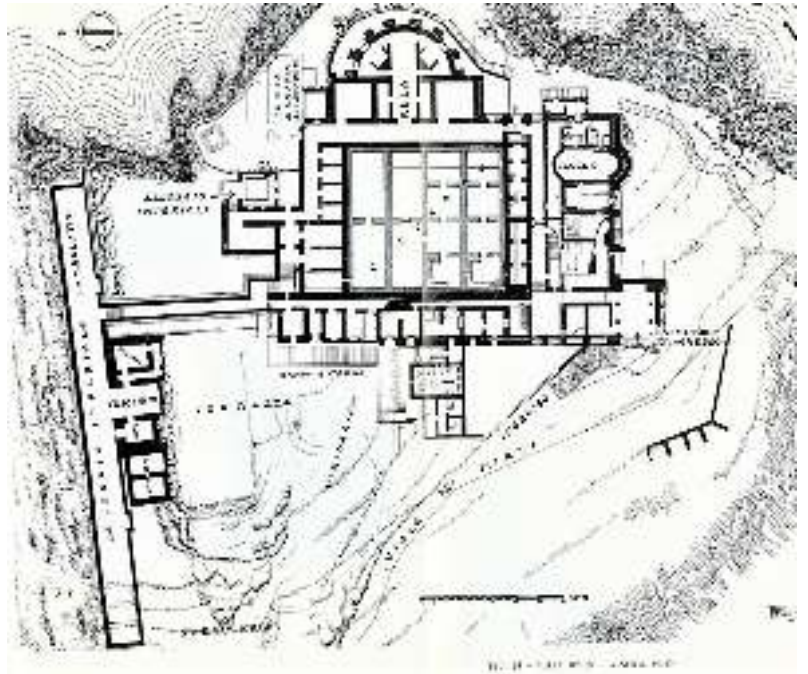
18. Busto in marmo di Caligola,
Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen



19. Busto in marmo di Agrippina
minore, Museo Archeologico
di Napoli



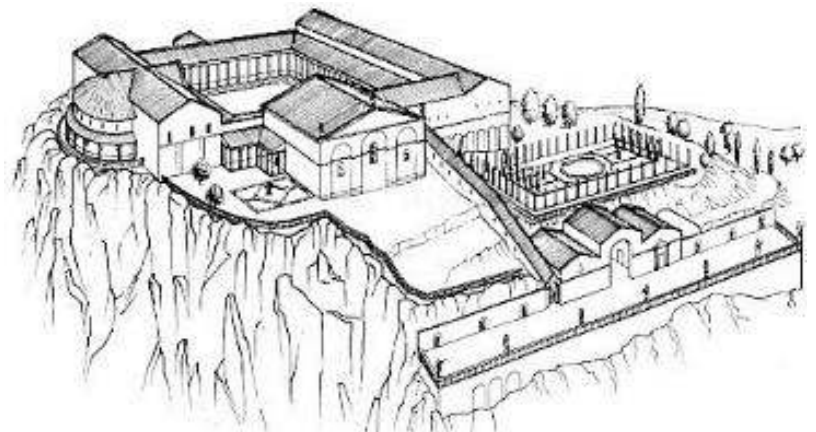
20. Testa colossale
in marmo di
Antonia minore,
Palazzo Altemps, Roma



21,22. Planimetria della magnifica Villa Jovis a Capri
e sua possibile ricostruzione prospettica



23. Busto in marmo di
Claudio imperatore,
Museo Archeologico di
Napoli



20. L'ascesa di Seiano

Nell'anno in cui Germanico partiva per l'oriente, in nord Africa scoppiava una rivolta capeggiata da Tacfarinas.

Tacfarinas - Tacfarinate o Tacfarinace per alcuni - era un numida che aveva prestato servizio come ausiliario nell'esercito romano.

L'esperienza militare gli aveva permesso di mettersi alla testa di un gruppo di rivoltosi che avrebbe impegnato i Romani per quasi sette anni¹⁶⁶.

Ogni volta che veniva sconfitto, il suo gruppo di guerrieri riusciva a riorganizzarsi e a rinnovare un'incessante guerriglia che coinvolgeva tutta la provincia d'Africa.

Tiberio affidò la repressione della rivolta a Giunio Bleso, zio del suo Prefetto del Pretorio Elio Seiano che già nel 17 d.C. doveva essere tra i collaboratori più fidati dell'imperatore.

Per Tiberio la rivolta africana non fu mai un vero problema.

Del resto, regnando su un impero sconfinato, con popolazioni diverse, di ogni lingua e cultura, simili evenienze dovevano essere ricorrenti e rientrare ormai nell'ordinario.

Un ordinario che comunque lui, da buon amministratore, non trascurò mai.

Come l'anno precedente si era occupato del falso Agrippa e della presunta congiura di Scribonio Libone¹⁶⁷, ora si occupava del problema africano, magari non in prima persona ma scegliendo sempre direttamente le persone ritenute adatte a farlo e dando sempre loro precise indicazioni su come agire e su quali obiettivi perseguire.

¹⁶⁶ La rivolta fu soppressa definitivamente solo nel 24 d.C., dal proconsole Dolabella che sterminò i rivoltosi e portò al suicidio il loro leader.

¹⁶⁷ Vedi cap.16.

Sempre aggiornato su ogni cosa, Tiberio gestiva quella che oggi definiremmo "cosa pubblica", con costanza e responsabilità.

La gestione della "cosa pubblica" in realtà non diverrà mai una missione per lui, anzi sarà sempre un impegno gravoso - soprattutto per i sempre difficili rapporti con Senato ed aristocrazia - ma mai si tirerà indietro, neppure quando sarà lontano da Roma - con buona pace delle fonti a lui ostili -.

Questi impegni non gli impedirono comunque di coltivare, nel contempo, le sue passioni e i suoi interessi.

In questi anni dovettero essere portati a termine i lavori di completamento della sua sontuosa *domus* sul Palatino.

Non si accontentò di questa sola residenza, avviò o proseguì i lavori di costruzione di diverse altre ville e residenze minori tra Roma e la Campania.

Del resto era abituato a spostarsi spesso - in questo aveva preso dal predecessore - di villa in villa.

Celebre era la sua villa di Sperlonga, ma ne aveva anche a Baia, Nola... Sull'isola di Capri si dice che ne realizzò ben dodici per poi indirizzare la sua preferenza alla magnifica villa Jovis, domicilio prediletto dei suoi ultimi anni.

Accanto a questo fervore edificatorio, Tiberio portava avanti la sua ricerca artistica: le sue collezioni spaziavano dalla pittura alla scultura con chiara preferenza per l'arte ellenica.

La cultura ellenica impregnava del resto tutto il suo mondo privato.

Parlava e scriveva in greco, la lingua degli intellettuali, dei colti, anche se mai lo fece in pubblico o nei documenti ufficiali. In fondo era un imperatore romano, non un monarca dell'Ellade.

In questo periodo dovette iniziare a scrivere la sua autobiografia che purtroppo non ci è pervenuta. Le fonti successive tuttavia vi attinsero a piene mani fuggando ogni dubbio sulla sua esistenza.

Scriveva poesie e dissertava di filosofia; nella confusione che fecero spesso le fonti dell'epoca, qualcuna attribuì a lui l'Aratea di Germanico.

La filosofia, la scienza o meglio, quella che allora poteva essere definita tale - un misto di superstizione, credenze popolari, esperienze personali e rudimentali sperimentazioni, come ad esempio quelle in campo medico - erano tra i primi interessi di un uomo affascinato da tutto ciò che era e poteva essere cultura.

Senza dimenticare l'astrologia che fu oggetto di studio, per lui e Trasillo, fino alla morte.

Per i due l'astrologia era una vera propria scienza metodica¹⁶⁸, con regole e principi da rispettare e affinare costantemente.

¹⁶⁸ Altri imperatori, Adriano ad esempio, ne faranno il primo strumento della propria ricerca filosofica ed esistenziale.

Era un metodo per interpretare i tempi in cui vivevano, trovare risposte al passato e prevedere, in qualche modo, il futuro.

Tiberio era convinto della sua validità e forse tale disciplina, rappresentava per lui un'alternativa all'antica religione pagana che iniziava, in quegli anni, a manifestare i primi segni di crisi, non solo nel suo sentire ma anche in quello di molti altri romani.

Riuscì anche ad utilizzarla, se vogliamo dar credito a quella voce secondo la quale lui stesso, anni dopo, a Capri, avrebbe predetto al giovane Galba che sarebbe divenuto imperatore più di quarant'anni dopo¹⁶⁹.

Senza trascurare quindi la sua vita privata, Tiberio governava il mondo affidandosi ai suoi uomini.

Nel 18 d.C., mentre lui se ne stava in villeggiatura, Druso comandava, in suo nome, la Pannonia e l'Illirico, Germanico e Pisone l'oriente, Giunio Bleso l'Africa... e a Roma?

A Roma c'era Seiano.

Lucio Elio Seiano - nato tra il 20 e il 19 a.C. - era originario di Volsini; non era quindi un vero e proprio romano e non apparteneva neppure al ceto aristocratico dell'Urbe bensì a quello equestre¹⁷⁰.

Tuttavia, energico ed ambizioso, aveva presto intrapreso la carriera militare seguendo le orme del padre.

Secondo qualche fonte sarebbe stato al seguito di Gaio Cesare nel suo viaggio in oriente ma, essendo nato nel 19 a.C., la cosa appare poco credibile.

Fu invece sicuramente con Druso minore in Pannonia nel 14 d.C.

Al suo ritorno, nel 15 d.C., il padre Lucio Seio Strabone, che da un anno l'aveva associato nella carica di Prefetto del Pretorio, gli lasciò il comando esclusivo, partendo per l'Egitto come nuovo governatore.

I pretoriani, l'unica forza militare presente nell'Urbe in maniera stabile - all'epoca dovevano arrivare a poco meno di diecimila unità -, sarebbero divenuti sotto di lui un elemento fondamentale e spesso determinante nella politica di Roma imperiale.

Tra il 20 e il 23 d.C. Seiano, consapevole del potere che avrebbero potuto garantire a chi li comandava, ne avrebbe riformato le funzioni e soprattutto il dislocamento.

Da singoli reparti dislocati un po' per tutta la città, li avrebbe riuniti in un'unica sede sul Viminale, nei così detti *Castra Praetoria*, un vero e proprio accampamento militare fortificato dove il Prefetto avrebbe potuto controllarli di persona.

Per fare tutto questo Seiano doveva necessariamente avere l'appoggio e il consenso dell'imperatore.

¹⁶⁹ Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina nel 3 a.C., divenne imperatore nel giugno del 68 d.C. e regnò fino al 15 gennaio del 69 d.C.

¹⁷⁰ Gli *equites* o cavalieri, erano un ceto emergente già dal I secolo a.C., fatto di ricchi proprietari terrieri e affaristi di ogni genere, che era andato gradualmente ad affiancarsi alle due antiche classi di patrizi e plebei.

Tiberio doveva aver apprezzato la sua condotta in Pannonia e poi a Roma.

Questo giovane trentaquattrenne doveva aver conquistato la sua fiducia, o forse erano i suoi famigliari, con i loro successi, ad alimentare le aspettative del Principe nei suoi confronti - suo padre governatore in Egitto, suo zio proconsole in Africa -.

Nel 18 d.C. Seiano era probabilmente già sposato con Apicata - forse figlia o parente del celebre cuoco di corte Apicio - da cui avrebbe avuto tre figli.

Tale matrimonio non fu fortunato poiché la grande ambizione portò Seiano a sacrificarlo - come vedremo - in vista di una possibile scalata sociale e politica.

Con la morte di Germanico usciva di scena il successore designato di Tiberio, colui che Augusto gli aveva imposto e che lui aveva accettato di buon grado. Si poteva ben assecondare la volontà del predecessore - tanto più che Germanico era suo nipote, figlio di suo fratello, non certo un estraneo - se la contropartita era lo stesso trono imperiale.

Ora però Augusto non c'era più, come non c'era più Agrippa postumo con le sue possibili rivendicazioni.

Tiberio poteva scegliersi un successore in totale libertà.

Fu del tutto naturale e scontato che la scelta ricadesse sul suo stesso figlio.

Druso minore, il trentatreenne sposato e con una figlia, si ritrovava tutto ad un tratto erede di un impero che per tutta la sua vita l'aveva tenuto in disparte, spettatore necessariamente disinteressato di ciò che vivevano gli altri... sempre gli altri.

La designazione avvenne quasi in automatico, senza necessità di proclami o ufficializzazioni di sorta.

Nel 20 d.C. Druso fu designato console per l'anno successivo¹⁷¹; nel 22 d.C. gli venne attribuita la *tribunicia potestas*: era ormai l'uomo più potente dopo l'imperatore.

Tra l'altro nel 19 d.C., o più probabilmente nel 20 d.C., aveva avuto da Claudia Livilla due figli maschi, gemelli: Tiberio gemello e Germanico gemello¹⁷².

Fu un evento che portò grande gioia a corte e rese molto felice Tiberio che lo celebrò come esempio di prosperità e fertilità di quella che poteva già diventare la sua dinastia.

Il fatto che poi si trattasse di due gemelli, caso più unico che raro, sia per la gens Claudia che per la gens Giulia, fu interpretato come favore degli Dei.

¹⁷¹ Era la seconda volta. Già nel 15 d.C. era stato console.

¹⁷² Anche qui la tradizione romana di utilizzare sempre gli stessi nomi può creare confusione. I due figli di Druso minore erano però gemelli e con tale appellativo passarono alla storia.

È comprensibile la gioia di Tiberio; fino ad allora Germanico e Agrippina avevano avuto almeno sei figli, mentre Druso un'unica figlia. Doveva essere una bella rivincita personale per il vecchio imperatore.

Curioso che nessuno, al momento, si chiedesse come mai una coppia come quella di Druso e Livilla, che aveva avuto una figlia subito dopo il matrimonio e poi più nulla per quattordici anni, tornasse a procreare dopo così tanto tempo mettendo al mondo proprio due gemelli.

È vero che gli aborti spontanei e le morti premature dei neonati erano all'ordine del giorno, come è vero che le fonti, solitamente così parche di notizie sulla vita di Druso minore, possano averli volutamente dimenticati od omessi, ma nel 22 d.C., con la sua consacrazione definitiva, queste stesse notizie sarebbero sicuramente ritornate in auge. Cosa che invece non avvenne.

Questo grande lasso di tempo tra le nascite fu un caso o i coinvolti nell'evento erano consapevoli di questa stranezza e avevano tutto l'interesse a nascondersela?

Le fonti, in quel momento, non si limitarono a sorvolare sull'argomento, ma ci tramandarono anche un'immagine piuttosto negativa di Druso minore.

Il figlio di Tiberio sarebbe stato un uomo rozzo e violento, dedito al bere e a vari eccessi, compresi continui tradimenti ai danni della moglie.

Un'immagine che stride, a dir poco, con quella che lo vede andare d'amore e d'accordo col cugino Germanico.

Eppure, da un punto di vista prettamente psicologico, tale profilo appare realistico.

Druso minore aveva trascorso quasi tutta l'infanzia in abbandono, da orfano, con una madre assente ed un padre che aveva preferito lasciarlo alla nonna per andarsene a Rodi.

La nonna poi, che stravedeva solo per il proprio figlio, non poteva avergli dispensato tanto affetto. Probabilmente lo considerava addirittura un errore di percorso del figlio che, in fondo, era ancora sposato con Giulia.

Il piccolo Druso quindi, solo e dimenticato da tutti dovette sviluppare un carattere fragile, fatto di insicurezze, disistima e rancore latente verso tutto e verso tutti.

Facile che con un carattere simile, così poco equilibrato, il ragazzo si lasciasse andare ad eccessi di ogni genere, risultasse impulsivo ed imprevedibile.

Facile anche che cercasse nelle numerose amanti quell'amore materno che gli era stato negato in toto.

Il matrimonio con Claudia Livilla probabilmente andò in crisi in poco tempo: come lui si consolava con un'amante dietro l'altra, anche lei - che, come vedremo, aveva un carattere tutt'altro che sottomesso - non dovette metterci molto a cercare altrove ciò che il marito le negava.

Si fece a sua volta degli amanti e tra di essi c'era e ci fu sicuramente Seiano. I fatti che narreremo lasciano pochi dubbi in merito.

Quando, nel 20 d.C., Tiberio designò il figlio quale console per l'anno successivo, combinò al contempo il matrimonio tra la nipote Giulia Livilla - la prima figlia di Druso minore - di quindici, sedici anni, e il primogenito di Germanico ed Agrippina maggiore, Nerone Cesare di quattordici anni.

Prima fece indossare al ragazzo la *toga virilis* e lo fece entrare nel collegio dei pontefici.

Evidentemente, pur avendo chiaro in mente chi avrebbe scelto come successore, non voleva scontentare Agrippina e il suo partito.

La sua era una politica accorta, volta a mantenere gli equilibri e la pace cercando di non indisporre nessuno.

Del resto non poteva seriamente pensare di mettere da parte la numerosa discendenza di Germanico; Agrippina e il suo partito erano sempre forti, potendo contare su sostenitori un po' ovunque, in Senato, presso l'aristocrazia e lo stesso esercito.

Nerone Cesare, sposando la figlia di Druso minore, diveniva il secondo in linea di successione a Tiberio. Questo naturalmente fino alla nascita dei due gemelli di Druso.

Durante il consolato del figlio, nel 21 d.C., scoppiò una nuova rivolta - quella africana non era ancora stata soffocata - questa volta in Gallia.

A guidare i rivoltosi c'erano due capi locali, Giulio Floro e Giulio Sacroviro.

Il *praenomen* che portavano denota che avevano ricevuto la cittadinanza romana come molti compagni appartenenti alle ex tribù di origine degli Edui e dei Treveri.

Evidentemente questo non bastava a garantire la pace nelle province dell'impero: la tassazione imposta da Roma era davvero pesante, vessatoria.

A soffocare la rivolta fu inviato Gaio Silio, fedele collaboratore di Germanico e sostenitore del partito di Agrippina. Germanico stesso doveva avergli lasciato il comando delle legioni renane nel 16 d.C.

Silio riuscì a schiacciare l'insurrezione piuttosto velocemente, affrontando separatamente i due capi locali, sconfiggendoli e costringendoli al suicidio.

Concedendo nel 22 d.C. la *tribunicia potestas* al figlio, Tiberio pensava di aver risolto il problema della sua successione.

Adesso poi che Druso minore aveva anche due figli maschi, il Principe doveva sentirsi al sicuro, sotto questo punto di vista.

Si sbagliava.

Nel 23 d.C. moriva uno dei due gemelli a soli tre anni - sappiamo quanto fosse difficile sopravvivere all'epoca per i bambini - e, cosa più grave, in estate moriva anche Druso minore.

Druso minore morì il 14 settembre del 23 d.C. dopo una lunga e dolorosa malattia.

Solo otto anni dopo si seppe che era stato avvelenato ma, al momento, nessuno ebbe dubbi sul fatto che la malattia fosse dovuta ai suoi stravizi ed eccessi.

Anche Tiberio, pur straziato nel profondo, non ebbe mai sospetti circa la causa del decesso.

Più volte aveva rimproverato al figlio il suo stile di vita e in fondo in fondo non aveva mai avuto molta fiducia nelle sue qualità.

In campo militare gli aveva sempre affiancato uomini esperti e alla fin fine non aveva avuto grosse difficoltà ad anteporgli Germanico.

Druso minore fu compianto sicuramente dal padre, dalla figlia maggiore e dalla nonna, meno dal popolo che adorava Germanico e sicuramente molto, molto meno, da Agrippina, dai suoi figli e dalla vasta schiera dei loro sostenitori.

Ma chi aveva avvelenato Druso minore?

Sicuramente non Livia - qui si sfiorerebbe davvero il parossismo - non il padre, non Agrippina o i suoi sostenitori dai quali, conoscendone rancori e ambizioni, chiunque si sarebbe tenuto a debita distanza.

Ad avvelenarlo fu Seiano in combutta con Claudia Livilla, divenuta sua amante, il medico Eudemo e lo schiavo Ligdo.

Tramite la loro mediazione, il Prefetto avrebbe somministrato alla vittima piccole dosi di veleno quotidiane in modo da far apparire l'avvelenamento come una malattia vera e propria.

La malattia sarebbe stata lunga ma nessuno avrebbe sospettato di nulla anzi, l'abuso di alcol e la vita sregolata sarebbero stati da tutti considerati la vera causa.

Ma perché Seiano avrebbe dovuto volere la morte del figlio di Tiberio?

Semplicemente per ambizione.

Seiano, divenuto amante di Livilla - per le motivazioni che abbiamo già accennato - pensò di approfittarne eliminando il di lei marito, l'erede al trono.

Probabilmente non aveva intenzione di prenderne il posto - sapeva che, al di là di Tiberio, il Senato e l'aristocrazia in generale non avrebbero mai accettato un imperatore non legato alla dinastia regnante, tanto meno un parvenu che non apparteneva neppure al loro cetto sociale - semplicemente mirava a governare, magari come tutore del piccolo Tiberio gemello che in fondo poteva benissimo essere suo figlio.

Che non si facesse molti scrupoli nei confronti di Druso minore lo testimoniano le fonti stesse.

I due non si tolleravano.

Fin dal 14 d.C., probabilmente, avevano sviluppato una reciproca antipatia, poi gradualmente degenerata in odio aperto.

Lo stesso Druso minore ebbe spesso a lamentarsi col padre del favore di cui godeva il Prefetto del Pretorio.

Ebbero diversi scontri e durante uno di questi Druso sarebbe arrivato a colpire con uno schiaffo il rivale.

Le motivazioni di Livilla invece?

Beh, in parte, le abbiamo già spiegate.

I rapporti col marito dovevano essersi gradualmente deteriorati, sia per il carattere di lui, sia per i suoi continui tradimenti.

Livilla doveva aver perso il desiderio di regnare al fianco di un uomo che non sopportava più, facendosi così allettare dalle proposte di un amante che le prometteva di sposarla - Seiano avanzò effettivamente la proposta di matrimonio a Tiberio due anni dopo - e di garantirle comunque il potere tramite suo figlio Tiberio gemello.

Seguendo i suoi principi, Tiberio disertò anche i funerali pubblici del figlio.

Lasciò che a pronunciare la sua orazione funebre fossero Nerone e Druso cesare, i figli di Agrippina.

Dopo di che affidò la loro tutela ed educazione al Senato.

Questo dimostra una volta di più quanto fosse forte in lui il senso di responsabilità, la consapevolezza di essere investito di un ruolo così importante da implicare la necessità di prendere decisioni che magari in altri momenti mai si sarebbe sognato di assumere, ma che ora, per il bene del suo regno, divenivano fondamentali.

Nonostante il prevedibile dolore per la perdita del suo unico figlio, pochi giorni dopo il decesso aveva già maturato la decisione di individuare nuovi successori nei figli di Agrippina, con cui pure i rapporti erano tutt'altro che idilliaci.

Il nipote Tiberio gemello era, obiettivamente, troppo piccolo per poter arrivare alla maggiore età prima della morte del Principe¹⁷³.

Era quindi meglio, per il momento, escluderlo da un'eventuale successione.

Nei due o tre anni successivi alla morte di Druso minore, i figli maggiori di Agrippina sarebbero stati al centro dell'interesse generale.

I loro nomi e le loro figure avrebbero conosciuto una celebrità insperata, paragonabile solo a quella di Gaio e Lucio Cesare o del padre Germanico.

Ma in agguato c'era sempre Seiano con le sue ambizioni.

Il potente Prefetto del Pretorio, che aveva già dalla sua Claudia Livilla, aveva anche il sostegno e la stima dell'imperatore.

Assumendosi rischi incalcolabili era riuscito a togliere di mezzo l'erede al trono.

Ora non poteva certo stare a guardare, lasciare che due sbarbatelli di neanche vent'anni gli soffiassero da sotto il naso il potere che credeva a portata di mano.

Aspettava solo che dalla morte di Druso minore trascorresse un periodo di tempo sufficiente a non destare sospetti, per chiedere poi a Tiberio la mano di Claudia Livilla.

¹⁷³ Tiberio nel 23 d.C. aveva 65 anni, suo nipote 3.

Ma i suoi rapporti con l'imperatore erano davvero così buoni?

Le fonti non lasciano dubbi in proposito.

Il Prefetto era sempre al fianco di Tiberio.

Anche quando questo si spostava in Campania o a Capri, di villa in villa, lui c'era, tra gli amici fidati, tra i pochi intimi, come Trasillo.

Io collocherei in questi anni, e non nel 26 d.C. - come vorrebbero le fonti moderne - poco prima del presunto ritiro a Capri di Tiberio, il famoso episodio di Sperlonga.

Durante un banchetto, allestito nella grande grotta inglobata nella sontuosa villa sul litorale laziale¹⁷⁴, una frana della volta avrebbe travolto i presenti.

Molti rimasero sotto le macerie, mentre l'imperatore si salvò grazie alla prontezza di Seiano che avrebbe fatto da scudo, col proprio corpo.

Subì diverse ferite ma Tiberio rimase illeso.

Alla simpatia verso il proprio collaboratore, il Principe, solitamente diffidente, dovette affiancare, da quel momento, anche un vivo riconoscimento, fiducia e gratitudine. Gestì di così chiara abnegazione nei confronti del proprio sovrano Tiberio non era abituato a vederne e probabilmente neanche li riteneva possibili.

La fiducia che Tiberio concesse a Seiano in questi anni, chiudendo anche un occhio sui suoi maneggi politici, fu forse l'unico vero errore del suo lungo regno, ma non può essere considerata niente di più; non certo una colpevole resa incondizionata all'ego di quest'uomo, come pretesero le fonti dell'epoca e ancora credono alcune di quelle moderne.

Tiberio non rinunciò a governare demandando ogni responsabilità al Prefetto del Pretorio, non abbandonò Roma nelle sue mani.

Tanto meno fu complice dei suoi misfatti, come vorrebbero invece i più incalliti detrattori del suo regno.

Il Tiberio sessantenne o settantenne non fu un mostro e Seiano non fu il suo sgherro.

Seiano agì sempre nella consapevolezza che Tiberio si fidava di lui e che nel suo intimo probabilmente approvava i suoi attacchi indiretti al Senato o all'aristocrazia, ma lo fece sempre all'interno delle leggi, del legalmente accettabile.

Magari lo fece manipolando la legge stessa, mascherando i suoi veri obiettivi, ma mai agì scopertamente.

Sapeva che al di fuori di queste modalità l'imperatore, con tutta la simpatia ed amicizia che poteva riconoscergli, non avrebbe condiviso e tanto meno lasciato fare.

Seiano partì da lontano e si mosse lentamente ma inesorabilmente, chiudendo sempre più il cerchio intorno a tutti i possibili rivali.

¹⁷⁴ Tra Terracina e Gaeta.

Nel 24 d.C. fece accusare Gaio Silio - colui che aveva trionfato in Gallia sui rivoltosi - di connivenza con Floro e Sacroviro.

Con la sua condanna veniva eliminato un fedele sostenitore di Agrippina e figli.

Nel 25 d.C. fece il passo più lungo della gamba - che però non lo compromise, anzi, gli fece capire che la strategia corretta era quella precedente -, divorziò dalla moglie Apicata e chiese, ufficialmente, di sposare Claudia Livilla.

Non ottenne il permesso anzi, Tiberio gli rispose affettuosamente, ma senza mezze misure, che riteneva la cosa inappropriata.

Del resto come poteva un uomo ligio all'etichetta e orgoglioso del proprio rango come Tiberio, assecondare una simile richiesta? Troppo diverso era il ceto sociale di appartenenza di Seiano e Livilla che poi era sua nuora, ex moglie di suo figlio, del suo erede.

Seiano era poco più di un soldato.

Concedergli in sposa Claudia Livilla, anche solo per amicizia, poteva far sorgere dei fraintendimenti - proprio quelli su cui contava, a sua insaputa, il Prefetto -.

Seiano non si arrese, tornò a lavorare nell'ombra, ad ordire trame contro tutti senza mai comparire in prima persona, senza mai apparire tra gli accusatori, tra i beneficiari di tali macchinazioni.

Sempre nel 26 d.C. fu trascinata in giudizio Claudia Pulcra, cugina di Agrippina.

Accusata di adulterio e di tentata congiura ai danni dell'imperatore¹⁷⁵, fu esiliata.

Nel 28 d.C. fu la volta di Tizio Sabino, amico di Agrippina, che venne giustiziato.

Uno dopo l'altro i sostenitori del partito di Agrippina cadevano, mentre Seiano, pian piano, alzava il tiro: mirava più in alto.

¹⁷⁵ Le accuse di adulterio per le donne e di lesa maestà - o complotto - per gli uomini, erano ormai un classico, un cliché buono per ogni occasione, da quasi trent'anni, da quando per primo lo stesso Augusto le usò contro la figlia Giulia.

21. Capri

Il 26 o il 27 d.C. sono le date che la storiografia odierna solitamente indica come quelle in cui Tiberio avrebbe abbandonato Roma per ritirarsi a Capri.

Secondo le fonti più antiche, a lui avverse, si sarebbe trattato di una vera e propria fuga dall'Urbe, un rifugiarsi lontano da tutti, in assoluto isolamento su di un'isola irraggiungibile dai più, e protetta all'inverosimile.

Stanco dei continui attriti col Senato e l'aristocrazia, dei complotti che si ordivano a corte - con i relativi rischi a cui lui stesso andava incontro -, depresso per la morte del figlio e del nipote - la cui dipartita risaliva comunque a tre anni prima - Tiberio avrebbe deciso di lasciare tutto, baracca e burattini, e di relegarsi sull'isola da solo o con pochi intimi.

Non solo: avrebbe lasciato, colpevolmente ed irresponsabilmente, l'amministrazione della capitale e dell'impero intero nelle mani ambiziose e pericolose di Seiano.

Disinteressandosi completamente di ciò che succedeva a Roma avrebbe abiurato a tutti i suoi principi di uomo e di imperatore, e sarebbe venuto meno alle responsabilità che per oltre dieci anni si era invece assunto con coscienza e costanza.

Qualche storico ha cercato di rendere la cosa più verosimile avanzando altre motivazioni ancor più fragili.

Ad esempio il fatto che, il vecchio e stanco imperatore - prossimo ai settant'anni - fosse afflitto da calvizie e da una specie di dermatite che gli deturpava il viso e che quindi non volesse mostrarsi in pubblico in tale stato; oppure che avesse iniziato a manifestare i primi sintomi di quella follia a cui abbiamo già accennato - follia che rimane a tutt'oggi un mistero, priva com'è di prove concrete -.

Che avesse voluto chiudersi a Capri per dare libero sfogo alle sue perversioni sessuali - illazione su cui torneremo - non merita quasi commento ma va comunque annoverata, per correttezza storiografica, tra le motivazioni citate.

La decisione di Tiberio avrebbe macchiato irrimediabilmente l'immagine del suo regno. Avrebbe gettato su di esso una macchia indelebile, steso un alone grigio di mistero e negatività capace di resistere per secoli.

Gli storici dell'epoca non conoscevano l'isola, non vi avevano mai messo piede, non sapevano cosa vi fosse e cosa vi si facesse.

Questo vuoto inevitabilmente fece fiorire leggende morbide di ogni genere che, tramandate di tavoletta in tavoletta, di papiro in papiro, con le prevedibili deformazioni letterarie ma anche di contenuto, divennero verità assolute, faticosamente confutabili.

Ma procediamo per ordine.

Il 26 e il 27 d.C. sarebbero le uniche date ipotizzabili per il presunto esilio volontario del Principe.

Questo perché nel 29 d.C. morì Livia e il figlio non partecipò ai suoi funerali. Nel 26 d.C. invece, se da una parte Seiano non aveva ancora iniziato a colpire con regolarità i membri del partito di Agrippina, dall'altra proprio in quell'anno Tiberio ebbe un incontro - ricordato dalle fonti - con Agrippina, momentaneamente caduta in malattia.

Secondo questi indizi quindi, Tiberio non poteva aver lasciato l'Urbe prima del 26 d.C. ma l'aveva già fatto nel 29 d.C.

A mio parere queste motivazioni sono troppo deboli.

Tiberio non partecipò al funerale della madre, è vero, però sappiamo - l'abbiamo detto più volte - che non presenziava più alle cerimonie funebri dei parenti stretti, così si sarebbe comportato anche stando a Roma.

Agrippina, malata, ricevette la sua visita e approfittando dell'occasione gli chiese il permesso di risposarsi.

Tiberio non le diede risposta e lasciò cadere la cosa; se avesse avuto intenzione di chiudersi a Capri in quello stesso anno, e disinteressarsi a tutto, avrebbe anche potuto risponderle o addirittura combinarle il matrimonio.

Invece non lo fece, perché?

Perché aveva ancora tutto saldamente nelle sue mani, aveva intenzione di continuare a governare in prima persona e nessuna intenzione di allevarsi, come si suol dire, una serpe in seno.

Anche le motivazioni di tale esilio appaiono improbabili, se non delle vere e proprie forzature.

I difficili rapporti col Senato furono una realtà inconfutabile, ma è difficile pensare che dopo dodici anni di regno Tiberio non avesse ancora trovato un modus vivendi per trattare con i suoi componenti.

Gli stessi senatori, a loro volta, dovevano ormai aver compreso il suo pensiero, il suo modo di vedere le cose e, con la loro notoria adulazione, dovevano essersi ormai adeguati.

Appare poco credibile pure il fatto che dopo tre anni il Principe fosse ancora prostrato e sofferente per la perdita del figlio.

Forse era stanco ma la sua fibra resistente a tutto era quasi leggendaria.

Difficile poi pensare che un uomo tutto d'un pezzo, capace di affrontare ogni difficoltà, dalla guerra ai conflitti personali, potesse farsi condizionare da un po' di calvizie - tra l'altro male classico dell'antico romano - o da qualche brufolo sulla pelle.

Tanto più che a Capri non fu affatto solo e quindi avrebbe avuto anche lì il medesimo problema.

La follia non gli avrebbe permesso di continuare i suoi studi personali - o di stendere la sua autobiografia - e men che meno di realizzare sull'isola ciò che possiamo ancora ammirare.

Le sue perversioni sessuali e le sue manie sadiche verso i visitatori sarebbero state riportate almeno da qualcuno dei suoi amici intimi - tutti colti e letterati che a fatica avrebbero potuto chiudere entrambi gli occhi su simili devianze, soprattutto dopo la sua morte - invece furono riportate solo da una fonte nota per la sua passione per il gossip e il morboso che non visitò mai Capri.

In conclusione ritengo che l'esilio di Tiberio a Capri sia una vera esagerazione storica.

È probabile che il completamento dei lavori edilizi sull'isola abbia spinto il Principe - già portato a spostamenti e soggiorni nelle sue località preferite - a tornarvi più frequentemente e magari a rimanervi più a lungo, ma non credo che vi si sia mai stabilito definitivamente se non negli ultimissimi anni di vita.

In ogni caso non abbandonò mai le redini del potere. Continuò a gestire l'amministrazione dell'impero tramite Seiano ed altri. Sempre informato su tutto, ebbe sempre l'ultima parola su ogni decisione.

Non a caso fu lui stesso a decretare la fine del suo fido Prefetto del Pretorio.

Ma perché proprio Capri? Cosa aveva di speciale quest'isola al largo di Neapolis?

La tradizione ha attribuito a Tiberio la costruzione, su questa piccola, verde ed all'epoca semi disabitata isola, di ben dodici ville, una per ognuno degli dei dell'Olimpo.

È indubbiamente un'esagerazione, anche se la bellezza abbagliante dell'isola doveva già essere molto apprezzata all'epoca: i numerosi affacci panoramici, gli scorci prospettici sul golfo di Napoli e sulla vicina penisola sorrentina, avrebbero giustificato la realizzazione, un po' ovunque, di strutture atte a godersi le meraviglie della natura circostante.

Senza dimenticare le magnifiche grotte che costellano la costa dell'isola, raggiungibili dal mare o da terra.

Il mistero e il fascino di questi antri nascosti con i loro giochi di luce, i riflessi colorati nell'acqua, esercitavano un'attrazione irresistibile su chiunque.

Sappiamo del resto quanto, per Tiberio e i suoi contemporanei, queste grotte fossero alla moda¹⁷⁶.

Il primo appassionato frequentatore dell'isola fu Augusto a cui si devono probabilmente il Palazzo a mare¹⁷⁷ e diversi lavori a favore dei piccoli villaggi di pescatori, come le cisterne per raccogliere l'acqua piovana - l'isola non aveva sorgenti d'acqua -.

Tiberio scoprì Capri al seguito del patrigno e, con il secondo imperatore, l'isola conobbe una fioritura architettonica senza precedenti.

Gli archeologi concordano nell'attribuire a Tiberio le due ville più grandi e famose di cui esistono ancora oggi importanti vestigia. Villa Damecuta e villa Jovis.

Ma a lui sono attribuibili molti altri interventi per l'isola, che può essere considerata un vero e proprio scrigno di tesori archeologici.

Persino le grotte era uso decorare con mosaici e sculture. La grotta dell'Arsenale¹⁷⁸ ad esempio, dove sono state ritrovate molte tessere da mosaico che richiamano quelle della grotta di Sperlonga.

Villa Damecuta, costruita sulla costa occidentale - odierna Anacapri - di fronte a Ischia, oltre a godere del panorama, era collocata proprio sopra la celeberrima grotta Azzurra.

Gli ospiti di Tiberio potevano scendere facilmente da qui alla costa e visitare la grotta dove sono stati trovati resti di strutture romane¹⁷⁹.

Villa Jovis fu la residenza di Tiberio per eccellenza, quella dove l'imperatore trascorse i suoi ultimi anni di vita.

Dedicata a Giove, il primo degli dei, fu costruita sull'altura che occupa la punta nord orientale dell'isola.

In posizione dominante, sia sul territorio insulare che si estende più in basso verso ovest, sia sul mare circostante che bagna le coste centinaia di metri più in basso.

Da questa altezza si gode la vista sull'intero golfo di Napoli, con il Vesuvio sullo sfondo, e sul vicino promontorio Atheneo¹⁸⁰, estrema propaggine occidentale della penisola sorrentina.

Il complesso, perché di un complesso di edifici si trattava, era raggiungibile tramite un'unica strada che saliva da sud-est, partendo dal centro del principale villaggio che prendeva il nome dall'isola.

Un'unica via d'accesso perché per il resto del suo perimetro, la villa era circondata da rocce scoscese a precipizio sul mare.

Così collocata poteva sembrare una fortezza imprendibile che dominava l'isola e il mare circostante per miglia e miglia.

¹⁷⁶ Si veda, al cap. 19, la descrizione della villa di Sperlonga dove un'intera grotta era stata inglobata nelle costruzioni della residenza e dove spesso vi si organizzavano banchetti e feste.

¹⁷⁷ Nella parte centro meridionale dell'isola, dove oggi esistono i Giardini di Augusto.

¹⁷⁸ Sulla costa meridionale dell'isola.

¹⁷⁹ In corrispondenza del molo di attracco per arrivare alla grotta.

¹⁸⁰ Odierna punta Campanella.

Questo se la sua composizione architettonica, lo stile e il gusto con cui fu realizzata, non avessero tradito tutt'altri obiettivi.

L'ingresso era fiancheggiato sulla destra da un dirupo quasi a strapiombo sul mare, passato alla storia come il "Salto di Tiberio".

Secondo la leggenda nera, qui l'imperatore faceva precipitare i condannati dopo essersi divertito a torturarli.

Perché poi avrebbe dovuto portarsi i colpevoli e i condannati fino al suo romitaggio - quando questi venivano solitamente giustiziati a Roma in pubblico, o soppressi in segreto nelle carceri sotto il Palatino - i sostenitori di tale leggenda non ci spiegano.

Il vestibolo d'ingresso immetteva in una serie di edifici collegati tra loro che si affacciavano su una grande corte centrale quadrata¹⁸¹.

Una corte interamente occupata da quattro grandi cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, bene indispensabile a tutti i servizi di cui era dotata la residenza.

A ovest della corte sorgevano gli alloggi per gli ospiti, la servitù e le cucine.

A sud un bagno: piccole terme, con relativi locali accessori, a disposizione di chiunque alloggiasse nel palazzo.

A est, con affaccio sul mare, la grande aula di rappresentanza in cui l'imperatore riceveva gli ambasciatori e i messi provenienti da ogni parte dell'impero.

Era la parte più imponente e probabilmente più ricca e splendente di tutta la villa: aveva la forma di una vasta esedra semicircolare, coperta probabilmente con un'ampia volta a cupola sorretta da tre spessi pilastri centrali a sezione triangolare.

Qui si doveva assistere a tutta una profusione di decorazioni a mosaico, pitture, pavimenti policromi, statue, nel più moderno ed elegante stile tiberiano.

L'alloggio vero e proprio di Tiberio si trovava a nord della corte.

Molto più modesto e riservato, rispetto al resto della villa, era composto di sole tre stanze con una piccola loggia che si affacciava sul mare.

Era anche il punto più remoto e appartato dell'intero complesso edilizio.

Dall'angolo di nord-ovest partiva un lungo corridoio chiuso, digradante, lungo quasi una trentina di metri, che portava alla loggia imperiale.

Si trattava di una terrazza posta diversi metri più in basso rispetto al resto del complesso, nel punto più a nord dello stesso.

Da qui si poteva godere di una vista spettacolare su tutto il golfo partenopeo.

Larga cinque metri, aveva una lunghezza impressionante, quasi ottanta metri; come se con essa, Tiberio avesse voluto abbracciare tutto l'orizzonte.

¹⁸¹ Si veda, in particolare, le figg. 21 e 22.

A monte della loggia e aperto direttamente su di essa, vi era il triclinio del Principe¹⁸², con una serie di locali accessori su entrambi i lati.

Qui Tiberio passava le giornate in compagnia dei suoi ospiti, a dissertare di filosofia e astrologia, godendo al contempo del più bel panorama che potesse offrire l'isola.

Tutto il complesso era immerso nel verde di giardini a terrazze e boscaglia.

In definitiva, villa Jovis era tutto tranne che una fortezza imprendibile, costruita in capo al mondo dove rifugiarsi per sfuggire all'invadenza della gente e ai problemi della politica.

Non era nemmeno concepita per viverci in solitudine poiché necessitava di un gran numero di persone addette alla manutenzione e al funzionamento dei vari servizi che offriva.

Tiberio vi ospitava gli amici e tra di essi vi erano: Trasillo - che sicuramente era accompagnato dalla moglie Aka -, Seiano, Marco Cocceio Nerva, Curzio Attico, Vesculario Flacco, Lucilio Longo e una schiera di letterati o studiosi di cui si sono persi i nomi.

Vi fu forse Velleio Patercolo, vi fu il giovane Galba e probabilmente qualche suo parente.

Nei primissimi anni trenta Tiberio vi ospitò anche il nipote Tiberio Gemello e Caligola, giusto per tenerli lontani da Roma e dalle faide che stavano seriamente mettendo in pericolo tutti i suoi famigliari.

Alla fine il numero dei frequentatori di villa Jovis potrebbe essere tranquillamente paragonato a quello delle persone presenti a corte, sul Palatino, o nelle varie residenze che i successori di Tiberio si costruirono un po' per tutto l'impero nei secoli successivi.

Naturalmente Tiberio vi godeva anche momenti di pace e tranquillità personali nelle sue stanze private.

Un aneddoto, tramandato dalle fonti, narra dell'impresa di un pescatore locale che riuscì a scalare con le sole mani la parete rocciosa che separava la costruzione dal mare.

Issatosi fino alla sommità della stessa con un enorme pesce - una triglia, secondo qualcuno, un'aragosta secondo altri - avrebbe sorpreso Tiberio intento ai suoi studi, seduto sotto la sua loggia con affaccio.

Vedersi spuntare davanti uno sconosciuto, magari anche malconcio per l'impresa compiuta, dovette preoccupare non poco l'imperatore che, pur apprezzando il dono portatogli, dovette sicuramente arrabbiarsi con gli addetti alla sua sicurezza che avevano trascurato di controllare l'accesso dal mare.

Il pescatore temerario fu punito con lo stesso pesce che gli fu sfregato sul viso, ma poi fu lasciato libero.

¹⁸² Il *triclinium* era un locale arredato su tre lati con divani e cuscini, su cui gli ospiti si sdraiavano per chiacchierare o mangiare. Nel centro c'era un tavolo, mentre il terzo lato, libero, serviva come passaggio per i servi che portavano le vivande o, come in questo caso, per godere la vista sul panorama.

Tiberio si avvalse, per comunicare con Roma e le province imperiali, di un efficiente sistema di messaggeri.

Torri costiere permettevano la trasmissione di messaggi visivi, mentre veloci liburne¹⁸³ garantivano il trasporto materiale di messaggi e missive alla terraferma.

Risale a questi anni un voluminoso epistolario - di cui non rimangono che vaghi accenni nelle fonti storiche - intrattenuto con il Senato, il Prefetto del Pretorio, i governatori delle province e parenti, tra i quali ebbe un ruolo di primo piano la cognata Antonia minore.

¹⁸³ La classica imbarcazione a remi veloce e leggera della flotta romana.

22. Lotte per il potere. Caduta di Seiano.

Le smisurate ambizioni del Prefetto del Pretorio lo spingevano ad osare sempre di più.

Senza mai comparire in prima persona - esporsi troppo significava perdere il favore dell'imperatore, ma anche attirare su di sé l'odio che il partito Giulio aveva invece sempre riversato su Tiberio - Seiano stava facendo terra bruciata intorno ad Agrippina e ai suoi figli.

Del resto se voleva arrivare al potere assoluto doveva liberarsi degli ultimi eredi designati dell'imperatore.

Si era già sbarazzato di suo figlio senza che nessuno sospettasse nulla, ora non poteva fermarsi di fronte ad una donna - vedova per di più - e a due ragazzi di vent'anni che non avevano alcuna esperienza, né politica né militare. Probabilmente non erano neppure troppo amati per via di un carattere spocchioso e viziato, diametralmente opposto a quello del padre idolatrato da tutti.

Le condanne di Gaio Sillio e di sua cugina Claudia Pulcra dovevano comunque aver convinto l'ex sposa di Germanico che la sua posizione fosse a rischio, se non addirittura pericolosa.

Non a caso nel 26 d.C. - ne abbiamo già accennato - chiese a Tiberio di potersi risposare.

Un nuovo sposo, magari un facoltoso senatore che avesse alle spalle un ampio seguito di clientele, le avrebbe garantito maggiore sicurezza finanziaria e l'avrebbe posta in una posizione meno vulnerabile secondo il diritto romano.

Il candidato forse c'era già, era quel Gaio Asinio Gallo che era rimasto vedovo nel 20 d.C. di Vipsania¹⁸⁴, la prima adorata moglie di Tiberio.

¹⁸⁴ Vipsania Agrippina morì a cinquantasei anni, dopo aver dato a Gallo ben sei figli.

Gallo, pur avendo ormai sessantasei anni, cercava un nuovo matrimonio di prestigio con tutte le nuove alleanze ed occasioni politiche che ne sarebbero conseguite.

Tiberio però, come sappiamo, non diede il suo consenso alle nuove nozze, proprio per evitare di accrescere ulteriormente l'opposizione al suo regno.

Probabilmente seppe solo successivamente che il candidato era Gallo, personaggio a lui profondamente antipatico - tra l'altro costui aveva chiesto di adottare suo figlio, Druso minore, quando lui si trovava a Rodi - che anni dopo pagherà tale antipatia.

Agrippina rimaneva quindi in balia dei raggiri e delle macchinazioni di Seiano.

Per un certo periodo sembrò perfino che il Prefetto cercasse di avvicinarsi politicamente proprio a lei, ma era solo un depistaggio.

Nel 25 d.C. Nerone, il maggiore dei figli di Agrippina - già sposato da cinque anni con Giulia Livia, nipote dello stesso Tiberio¹⁸⁵ - rivestì il suo primo incarico politico, la questura.

Nel 27 d.C. però arrivò in Senato una missiva di Tiberio che rivolgeva accuse ad Agrippina e a suo figlio. Lei veniva accusata di arroganza e altezzosità, Nerone di dissolutezza e perversione.

Tali accuse lasciano un po' perplessi. Sembrano le classiche accuse pretestuose che, fin dai tempi di Augusto, venivano usate per perseguire individui invisi al regime, colpevoli di ben altri reati ma spesso difficilmente dimostrabili.

Conoscendo poi il modo di ragionare e agire di Tiberio, molto più rigoroso e diretto rispetto a quello sibillino e incentrato sulla dissimulazione del predecessore, tali accuse appaiono davvero poco accostabili alla persona del nostro.

È possibile che gli storici dell'epoca, non conoscendo il contenuto della lettera ma soltanto i fatti che ne seguirono, abbiano, per comodità, adottato il solito cliché di accuse che si adattava ad ogni occasione?

Possibile, ma l'incertezza rimane.

Come del resto dubbi rimangono su gran parte dei fatti di questi anni concitati, a causa delle contraddizioni nelle fonti e delle loro numerose lacune.

In ogni caso Tiberio non dava, nella lettera, disposizioni al Senato su come agire.

I senatori incerti sul da farsi non si mossero e temporeggiarono, tant'è che Tiberio fece sapere che ci avrebbe pensato lui a risolvere, di persona, il problema - a riprova del fatto che il nostro non era ancora stabilmente a Capri -.

¹⁸⁵ Giulia Livia, detta anche Giulia Livilla, era nata intorno al 4 d.C., prima figlia di Druso minore (figlio di Tiberio) e Claudia Livilla (figlia di Druso maggiore, fratello di Tiberio). Del matrimonio con Nerone non si sa molto. Sembra che i due non avessero figli. Cosa strana visto che Giulia si risposò nel 33 d.C. con un certo Gaio Rubellio Blando a cui diede almeno due figli. Aveva una cugina omonima figlia di Agrippina maggiore e Germanico.

Che la lettera fosse un vero e proprio j'accuse contro i due, o una semplice lamentela di Tiberio nei loro confronti, ebbe comunque delle conseguenze.

Agrippina e Nerone, in maniera coatta o volontaria, si trasferirono da Roma ad Ercolano.

Era un modo per tenerli lontano dall'Urbe, centro del potere.

Forse Tiberio sospettava che a Roma potessero tramare qualcosa nei suoi confronti, o forse era Seiano che li aveva convinti a lasciare Roma per fugare ogni dubbio sulla loro condotta. Forse erano entrambe le cose.

La loro assenza diede ancora più libertà al Prefetto del Pretorio, il quale continuò a perseguire i sostenitori dei due fuoriusciti - della condanna, nel 28 d.C., di Tizio Sabino, abbiamo già parlato - ma escogitò anche un modo per rovinarli definitivamente.

Riuscì ad avvicinare il secondogenito di Agrippina, Druso Cesare¹⁸⁶.

Il ragazzo, che nel 28 d.C. non era neanche ventunenne, doveva essere ancora ingenuo ed estremamente influenzabile.

Seiano gli fece capire che, con suo fratello maggiore ancora in circolazione, per lui non ci sarebbe mai stato spazio. Non avrebbe mai raggiunto il potere e sarebbe sempre rimasto ai margini, in secondo piano.

Il Prefetto non dovette faticare molto per convincerlo a schierarsi contro Nerone e, inevitabilmente, contro sua madre... magari con una vera e propria denuncia nei loro confronti.

Siamo nel campo delle ipotesi poiché non ci sono testimonianze sulla condotta di Druso Cesare.

Tuttavia i fatti che lo coinvolsero più tardi, e la fine che fece, rendono plausibili tali teorie.

Oltre tutto Druso Cesare era l'unico che potesse avanzare accuse esplicite a suo fratello e sua madre, venendo creduto da Tiberio - se arrivava ad accusare persino la madre qualcosa di vero doveva pur esserci - e senza rischiare ritorsioni da parte del partito di Agrippina di cui lui stesso faceva parte.

Nel 29 d.C., Nerone Cesare e Agrippina furono arrestati con l'accusa di complottare ai danni dell'imperatore - la formula effettiva del reato a loro imputato non ci è nota -.

Non sappiamo dove furono arrestati - a Roma o Ercolano - ma sappiamo che, in quell'occasione, i loro sostenitori opposero una fiera resistenza dando vita ad un vero e proprio tumulto, nell'ambito del quale Agrippina subì delle percosse che le fecero perdere la vista da un occhio.

Si sospettava che i due avessero avviato anche delle trattative segrete con le legioni renane, dove molti ufficiali erano ex collaboratori di Germanico e sostenitori del loro partito - non a caso il primo ad

¹⁸⁶ Da non confondere con Druso maggiore, Druso minore - figlio di Tiberio - e Druso gemello.

essere colpito da Seiano, nel 24 d.C., era stato Gaio Silio, erede dell'eroe nel comando e vincitore dei rivoltosi gallici -.

Da quei legionari avrebbero avuto l'appoggio militare necessario a prendere il potere, o un rifugio sicuro nel caso fossero stati costretti alla fuga.

Nerone venne relegato sull'isola di Pontia - odierna Ponza, nell'arcipelago delle isole Ponziane - dove si suicidò, o più probabilmente venne fatto uccidere nel 30 o 31 d.C.

Agrippina finì a Pandataria¹⁸⁷ dove era stata esiliata anche la madre Giulia trent'anni prima.

Contrariamente a lei però, la figlia vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 33 d.C. per abbandono, deperimento... fame.

Finiva quindi in tragedia anche la vita dell'ultima dei figli di Giulia e Vipsanio Agrippa, l'unica sopravvissuta alle ritorsioni e ai sospetti di Augusto, o ai colpi spietati del destino.

Con l'uscita di scena di Agrippina e di suo figlio maggiore, rimanevano davvero pochi ostacoli sulla strada che portava l'ormai cinquantenne Seiano al potere assoluto.

Druso Cesare, che secondo qualche fonte, nel 31 d.C. sarebbe stato designato erede di Tiberio, in realtà era ormai un fantoccio nelle mani del Prefetto. Non ci sarebbe voluto molto ad accusarlo di tradimento e falsità nei confronti di suo fratello e di sua madre.

Tiberio gemello, il nipote dell'imperatore, era un bambino di dieci anni.

Caligola, l'ultimo dei figli maschi di Agrippina e Germanico, aveva tra i sedici e i diciassette anni e forse solo in quell'anno indossò la *toga virilis*.

Lo stesso Tiberio, pur godendo ancora di buona salute, aveva settantun anni e il buon senso autorizzava a pensare che non avrebbe regnato ancora per molto tempo.

La strada per Seiano sembrava davvero spianata.

Entro la fine dell'anno poi, un nuovo episodio di rilevanza storica sembrò autorizzarlo a nutrire ulteriori speranze: la morte di Livia Augusta.

Livia morì il 28 settembre del 29 d.C., a ben ottantasette anni, un'età quasi inconcepibile per l'epoca.

Con lei si spegneva la prima imperatrice di Roma; anche se definirla così è improprio essendo stata, almeno formalmente, solo la moglie del *princeps senatus*.

Fu la donna che più di tutte influenzò, nel bene o nel male, la scena politica e il potere nel lustro che vide la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero, a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e l'inizio dell'era cristiana.

¹⁸⁷ Ventotene è divenuta l'isola di confino per eccellenza. Oltre a Giulia e alla figlia Agrippina maggiore, vi fu esiliata anche Claudia Ottavia, la moglie ripudiata da Nerone nel 62 d.C. Anche sotto il fascismo, all'inizio del XX° secolo, vi furono relegati molti oppositori del regime.

Da moglie e madre di imperatore lasciò il segno su quasi tutti gli episodi significativi che caratterizzarono questi anni di transizione.

Almeno fino alla morte di Germanico, nel 19 d.C., il suo ruolo in ogni decisione politica, e non, fu sempre di primo piano - non dimentichiamo che fu lei, ancora nel 20 d.C., a pretendere che l'amica Plancia venisse esclusa dal processo in cui fu invece coinvolto il marito Pisone -.

Solo negli ultimi sei o sette anni la sua figura divenne forse più marginale, magari per un declino fisico - possibilissimo - o forse per il definitivo imporsi della volontà del figlio - col quale ebbe sempre un rapporto conflittuale d'amore e odio - che cercò sempre di limitare la sua invadenza sul suo regno, senza mai però arrivare ad un conflitto aperto.

Accusata, dalle fonti successive, di ogni misfatto avvenuto sotto il regno del marito, ma anche sotto quello del figlio, fu anche onorata di molti riconoscimenti e portata su un palmo di mano quale esempio vivente, modello, per ogni donna e matrona dell'epoca.

Molti tra gli storici che la accusarono di tradimento, complotto e veneficio, furono poi i primi a glorificarla oltre ogni limite e a pretendere che le venisse concessa l'apoteosi divina.

Questa evidente contraddizione da parte delle fonti, che dimostra quanto fosse difficile per i contemporanei classificarla in una dimensione precisa, con una personalità chiara e facilmente decifrabile, è forse la prova della sua reale grandezza.

Una personalità complessa, dalle svariate sfaccettature, che si era costruita nel tempo - di tempo ne ebbe più di chiunque altro - divenendo sempre più sofisticata, forte e consapevole delle proprie doti.

A riprova di questo, basterebbe anche solo analizzare l'effetto che ebbe su di lei e sul suo essere donna, l'impossibilità di dare dei figli ad Augusto¹⁸⁸.

Una mancanza che allora, ma anche in qualunque altra epoca storica, avrebbe rovinato la vita di ogni altra donna, ma che invece non scalfì mai - almeno in apparenza - la sua¹⁸⁹.

Una donna forte, quindi, di grande volontà, mai doma, mai sconfitta, sempre pronta a sostenere il marito, come il figlio, anche nei momenti più difficili.

Una donna capace di adattarsi ad ogni situazione ma anche di indirizzare gli eventi verso i propri obiettivi, con pazienza e pervicacia.

Celebre per la sua moderazione e sobrietà, forse solo negli anni della vecchiaia si concesse un po' di frivolezza, a partire dal titolo di Augusta di cui si fregiò e si avvalse in diverse occasioni.

¹⁸⁸ La possibilità che la sterilità fosse del maschio non era neppure immaginabile per l'epoca.

¹⁸⁹ L'ipotesi, avanzata da qualche storico moderno, che fosse stata lei stessa a non voler dare dei figli ad Augusto per privilegiare il suo primogenito Tiberio, sembra davvero poco realistica. Senza contare che, se fosse fondata, la statura storica di Augusto ne uscirebbe fortemente ridimensionata.

Secondo la cultura e la mentalità moderna, come madre fallì, soprattutto nei confronti del primogenito, ma erano altri tempi e nessuna donna al suo posto si sarebbe comportata diversamente.

Rispetto alle altre matrone dell'epoca la sua vita sessuale e intima rimase sempre un'incognita... per tutti.

Molto gelosa della sua privacy - come lo stesso Augusto del resto - mantenne sempre un profilo alto e distaccato, quasi a non volersi far coinvolgere da quelle bassezze, quasi a volersi porre su un gradino più elevato rispetto a chiunque altro.

Un'immagine quasi perfetta, inimitabile, impossibile da criticare, un modello di moralità e morigeratezza costruito ad arte, forse anche per mascherare la citata sterilità nel secondo matrimonio.

Le commemorazioni per la sua morte dovettero essere imponenti a Roma e in tutto l'impero, dove le sue statue affollavano gli edifici pubblici di tutte le più grandi città.

Per giorni, forse per mesi, il lutto fu mantenuto a corte e nell'urbe intera.

Tiberio tuttavia non partecipò alle sue esequie - coerentemente coi suoi principi e con quanto fatto in occasione delle precedenti perdite di Druso minore e di Germanico - non solo, rifiutò diversi riconoscimenti che il Senato voleva dispensare alla madre.

Respinse soprattutto la sua divinizzazione - che arrivò solo tredici anni dopo, sotto il nipote Claudio - ritenendola eccessiva.

Tiberio era indubbiamente animato anche da rancore nei confronti di Livia, non a caso non si presentò al suo capezzale neppure quand'ella era ormai in punto di morte.

La rottura tra madre e figlio si doveva essere consumata da tempo.

L'elogio funebre della defunta fu tenuto dal giovanissimo Caligola.

Il pronipote la onorò sempre, rispettandone la memoria anche da imperatore.

Le sue ceneri raggiunsero quelle dello sposo, morto quindici anni prima, nel mausoleo di famiglia.

L'anno successivo alla scomparsa dell'augusta - giusto il tempo di chiudere le celebrazioni funebri e dismettere il lutto - moriva, a Ponza, Nerone.

Seiano accelerava i tempi e probabilmente puntava a liberarsi anche di Caligola.

Non a caso Tiberio, che probabilmente iniziava a sospettare dei reali obiettivi del Prefetto, fece trasferire, proprio in quell'anno, Caligola e le sue tre sorelle a Capri¹⁹⁰.

Sull'isola l'ultimo erede di Germanico poteva considerarsi al sicuro, sotto la protezione dello stesso imperatore.

¹⁹⁰ Sull'isola già viveva il piccolo Tiberio Gemello.

Nel 31 d.C. Druso Cesare venne designato successore di Tiberio ma subito dopo finiva imprigionato nelle segrete del Palatino.

Forse era emersa la falsità delle sue accuse a madre e fratello - Agrippina in ogni caso non fu mai scagionata né liberata - o forse Seiano trovò il modo di far ricadere anche su di lui i sospetti di complotto ai danni dell'imperatore.

Siamo nell'incertezza. A causa delle confuse contraddizioni delle fonti antiche siamo costretti a prendere atto degli eventi senza avere delle spiegazioni valide sulle cause degli stessi.

Persino la reale sequenza dei fatti è difficilmente ricostruibile.

L'incarcerazione di Druso Cesare - una prigionia piuttosto oscura, nelle segrete del palazzo imperiale, come a volerlo nascondere, farlo scomparire dalla vita pubblica, senza una reale e concreta accusa - potrebbe essere avvenuta prima del trasferimento di Caligola a Capri.

Il tutto avrebbe anche più senso: eliminato Druso Cesare, Seiano avrebbe avuto Caligola come ultimo ostacolo alla sua ascesa imperiale, e da qui sarebbe scaturita la decisione di Tiberio.

Ci sono fonti però che datano l'incarcerazione di Druso Cesare addirittura al 33 d.C., anno della sua stessa morte.

A mio parere la designazione di Druso Cesare a successore di Tiberio non avvenne mai ufficialmente; semplicemente la morte del fratello maggiore spinse i più a dare per scontato che il ruolo di successore sarebbe passato a lui.

Poi però Seiano trovò il modo di compromettere anche la sua figura - con una tempistica decisamente più rapida rispetto ai fatti precedenti -.

Tiberio pensò di salvare dagli intrighi di palazzo l'ultimo dei figli di Germanico, il più giovane, l'unico innocente, l'unico che per la giovane età non poteva esserne ancora invischiato.

Il pronipote, con i suoi soli diciassette anni, era l'ultima possibilità per Tiberio di crescere un erede degno e libero da ogni macchia di sospetto, a condizione di sottrarlo all'ambiente marcio e corrotto di Roma.

Sempre nel 31 d.C. Seiano avrebbe avanzato una nuova richiesta di matrimonio.

Questa volta avrebbe chiesto la mano della ventisettenne Giulia Livia, vedova di Nerone e nipote diretta dello stesso Tiberio.

Ormai non nascondeva più le proprie ambizioni: liberatosi di tutti gli eredi al trono e decimato il partito di Agrippina, si era creato una fitta rete di appoggi ed alleanze che lo rendeva l'uomo più potente dopo l'imperatore.

Doveva essersi convinto che il vecchio Tiberio, a cui rimanevano solo Caligola e un bambino, avrebbe potuto vedere in lui - anche in virtù dell'amicizia che li legava - un possibile traghettatore dell'impero dalla sua persona a Caligola o allo stesso Tiberio Gemello.

Tiberio questa volta non gli oppose un chiaro diniego come sei anni prima, gli lasciò credere che la cosa potesse concretizzarsi.

Ma questo non perché condividesse i sogni e le speranze del Prefetto, bensì perché aveva iniziato a sospettare di lui e al contempo temeva che il suo potere fosse ormai così grande da poter mettere a repentaglio la sua stessa vita.

Le sue azioni appaiono contraddittorie, ma non lo furono.

Se da un lato lasciò credere a Seiano che il matrimonio potesse celebrarsi, dall'altro ridimensionò la sua figura togliendogli il consolato.

Nel 31 d.C. infatti, Seiano rivestì il consolato insieme all'imperatore. Per lui era la prima volta: un vero e proprio traguardo; per Tiberio la quinta.

Di punto in bianco l'imperatore decise di dimettersi dalla carica e indusse Seiano a fare lo stesso.

Furono nominati due consoli suffeti - sostituti - e nessuno osò chiedere le motivazioni della decisione¹⁹¹.

Tiberio si era accorto di aver lasciato troppo spazio al suo Prefetto e aveva iniziato a recuperare cercando di non dare nell'occhio.

Evitando di suscitare sospetti gli aveva tolto il consolato nella maniera più banale: facendolo passare per il capriccio di un imperatore ormai vecchio ed imprevedibile.

Ma era solo l'inizio.

Molti storici si sono chiesti cosa permise a Tiberio di aprire gli occhi sui reali obiettivi di Seiano, sempre che ne avesse davvero bisogno.

Hanno creduto di intravedere le motivazioni di tale respicenza - e l'idea forse non è così peregrina - nelle lettere che Tiberio riceveva dalla cognata Antonia minore.

Antonia, che aveva ormai sessantasette anni, era l'unica persona fidata - e forse legata a lui da un reciproco e sincero affetto - che gli era rimasta a Roma.

Rispettata da tutti e onorata fino alla fine come la moglie del grande Druso maggiore, aveva sempre vissuto nel palazzo imperiale sul Palatino, nelle stanze di Augusto e poi, probabilmente, in quelle di Livia.

Da qui, la sua visione su tutto ciò che accadeva nell'urbe dovette sempre essere lucida ed obiettiva.

Fu lei a mettere in guardia il cognato, con le sue lettere, sulle reali intenzioni del Prefetto del Pretorio?

Sull'esistenza del carteggio tra Tiberio e Antonia gli storici non hanno ormai più dubbi.

Quindi la cosa è plausibile anche se, personalmente, dubito che Tiberio fosse così ingenuo, o addirittura obnubilato dalla vecchiaia, al punto da non aver capito fin dove portavano le trame del vecchio amico.

¹⁹¹ La nomina di un console suffeto, istituzione nata per sostituire momentaneamente il console in carica, divenne nei decenni successivi una prassi. Ne vennero eletti anche più di uno, per brevi periodi. Ogni tot mesi venivano sostituiti da altri. Divenne un modo per onorare, con una carica prestigiosa, le personalità più in vista del periodo. Furono consoli suffeti molti senatori, ma anche cavalieri, poeti, letterati, retori, ricchi proprietari terrieri, non sempre e necessariamente romani.

Probabilmente le lettere di Antonia gli diedero ulteriori conferme ai sospetti che doveva nutrire da tempo.

La caduta di Seiano avvenne in autunno.

Tiberio aveva provveduto, a sua insaputa, a nominare un nuovo Prefetto del Pretorio nella figura di Quinto Nevio Macrone¹⁹².

Questo andava ad affiancare l'altro Prefetto - alle origini della carica, ma anche nei secoli successivi, i Prefetti del Pretorio furono spesso due - o a sostituirlo visto che alcuni storici ritengono che Seiano fosse stato indotto a pensare che avrebbe presto ricevuto la *tribunicia potestas* e quindi si sarebbe dimesso dalla Prefettura.

La *tribunicia potestas* era la consacrazione ufficiale, la carica che equiparava chi la possedeva allo stesso imperatore: per Seiano era il sogno di una vita.

A Capri Macrone ricevette precise disposizioni da Tiberio e una lettera da consegnare al Senato.

Rientrato a Roma fece asserragliare tutti i pretoriani nel *Castrum* sull'Aventino e vi si mise al comando deciso a non far uscire nessuno ma, al contempo, con un occhio agli eventi che si sarebbero succeduti nell'urbe.

A Roma aveva messo al corrente delle volontà imperiali solo altre due persone: uno dei consoli suffeti e il capo dei *vigiles*, l'unica forza armata che poté circolare quel giorno per le strade del centro.

Quando il Senato si riunì fu data lettura alla missiva dell'imperatore.

Seiano, ansioso e trepidante all'idea di ricevere proprio così l'agognata *tribunicia potestas*, non si era accorto di ciò che gli stava accadendo intorno.

La lettera si apriva con un lungo e generico discorso di Tiberio, in cui arrivava anche ad elogiare, a tratti, l'ex Prefetto.

Poi improvvisamente il tenore della lettera cambiava drasticamente e l'imperatore avanzava precise accuse a lui e ad altri due o tre senatori considerati collusi.

Ne ordinava l'arresto.

Seiano rimase pietrificato, la sorpresa fu così grande che non oppose la minima resistenza ai *vigiles* - che nel frattempo avevano circondato la Curia - fatti intervenire dal console che era al corrente di tutto.

L'ex Prefetto e gli altri senatori furono gettati in una cella del carcere Mamertino.

Il timore doveva comunque essere generale, molti temevano probabilmente che i partigiani di Seiano potessero sobillare una rivolta, anche se il popolo si era schierato in massa contro l'odiato Prefetto.

¹⁹² Quinto Nevio Cordo Sutorio Macrone, era nato nel 21 a.C. e aveva fatto una discreta carriera militare e amministrativa (sotto Tiberio rivestì anche la carica di capo dei *vigiles*). Divenuto Prefetto del Pretorio assurse ad un ruolo ed un'importanza non inferiori a quelli detenuti da Seiano. Fu tra i principali fautori della successione di Caligola.

Il Senato decise quindi di riunirsi nuovamente nella stessa serata e qui decise di condannare a morte i colpevoli.

Seiano fu strangolato nella sua cella e il suo corpo, esposto in pubblico, fu trafugato dalla folla - sempre pronta a sfogarsi su qualunque uomo di potere caduto in disgrazia - che ne fece scempio trascinandolo per le vie della città e gettandolo infine nel Tevere.

Era la notte tra il 17 e il 18 ottobre del 31 d.C. In questa maniera, drammatica e macabra al tempo stesso, finiva l'esistenza dell'uomo che per quasi dieci anni aveva fatto il bello e il cattivo tempo a Roma.

Un uomo che aveva osato anche troppo.

Un uomo che si era illuso di poter concretizzare qualcosa che non aveva alcun precedente nella storia di Roma.

In un'epoca in cui però le istituzioni imperiali erano ancora in via di definizione, in cui l'impero stesso si poteva considerare appena in nuce, si può capire perché avesse maturato tali ambizioni e avesse finito per crederci fermamente.

La figura di Seiano è stata additata come una delle peggiori di tutta la storia di Roma antica, questo anche per gettare ulteriore discredito sul regno di Tiberio.

In fondo però, il Prefetto non fu che uno dei numerosi personaggi venuti dal nulla, creati con le loro stesse mani, grazie ad un'ambizione smisurata ma anche a spregiudicatezza e ad indubbie doti diplomatiche e persuasive, che popolarono e popoleranno la lunga storia dell'impero romano.

La condanna di Seiano provocò un'ondata di ritorsioni e vendette trasversali.

Tutti i suoi sostenitori vennero perseguitati.

Chi per anni aveva dovuto subire le sue prepotenze, ora poteva rivalersi su chi gli era stato vicino o si era con lui compromesso anche solo tramite dei semplici favori.

Tutti i suoi famigliari furono accusati, i figli condannati a morte.

Una fonte sostenne addirittura che la figlia minore essendo ancora vergine e non potendo, per questo, venire uccisa, venne stuprata sul patibolo dal boia che le tolse poi la vita.

Siamo ai soliti eccessi di una storiografia portata spesso a perdere di obiettività e distacco dai fatti narrati.

In ogni caso i supplizi a cui fu sottoposta la famiglia di Seiano dovettero essere concreti perché, di lì a poco, l'ex moglie Apicata si vendicò scrivendo una lettera a chi riteneva il responsabile di tanto dolore.

Nella lettera, la donna rivelava a Tiberio che suo figlio Druso minore non era morto naturalmente - nel lontano 23 d.C. - bensì avvelenato per volontà del proprio ex marito e della sua stessa moglie Claudia Livilla divenuta, in quegli anni, amante del Prefetto.

Spedita la lettera Apicata si suicidò, ponendo fine alla sua tragedia personale ma aprendone un'altra: quella del vecchio Tiberio che veniva a conoscenza di una verità terribile mai neppure supposta.

La veridicità delle rivelazioni di Apicata fu confermata dal medico e dal servo indicati come gli esecutori materiali dell'omicidio.

Sottoposti a tortura i due confessarono tutto.

La stessa Claudia Livilla tirata in causa non negò o, se lo fece, non fu creduta - la proposta di matrimonio avanzata da Seiano nel 26 d.C. ora trovava ulteriori spiegazioni -.

La fine che fece Livilla - nel 31 d.C. aveva più di quarant'anni - rimane incerta. Secondo alcune fonti fu giustiziata sommariamente, secondo altre fu esiliata, secondo altre ancora fu affidata alla madre Antonia minore che l'avrebbe relegata nelle stanze del palazzo imperiale dandole la morte, per fame o più probabilmente costringendola al suicidio. Qualunque sia la versione corretta, di lei non si parlò più quindi la sua morte dovette risalire a quell'anno.

Per Tiberio la verità sul figlio dovette essere un duro colpo, l'ennesimo di una vita che gli aveva dispensato onori ma anche tante sofferenze.

Venire a sapere, dopo quasi dieci anni, che il figlio non era morto per i propri eccessi, i propri vizi - come lui stesso aveva sempre ritenuto - bensì perché vittima dei giochi di potere che dilaniavano la corte senza che lui potesse, o volesse, porvi un freno, dovette addolorarlo più che mai.

Chissà se visse, in questi anni di vecchiaia e decadenza, sensi di colpa nei confronti di un figlio - il suo unico figlio - che aveva mal giudicato e che, in fondo, non aveva mai, colpevolmente, conosciuto adeguatamente... come invece ogni padre dovrebbe fare.

Come non immaginare poi quella bruciante sensazione di fallimento personale che dovette vivere nel constatare che la persona in cui aveva riposto grande fiducia per tanti anni, l'aveva in realtà ingannato fin dall'inizio.

Non solo: gli aveva inferto, impunemente, il colpo più terribile che si potesse infliggere ad un uomo, ad un padre: togliergli il proprio figlio.

La sua naturale diffidenza e la sua scarsa fiducia nel prossimo dovettero subire un'ulteriore recrudescenza.

Da quel momento la sua disillusione sull'onestà e correttezza di chi gli stava intorno, divenne una costante, un tratto dominante del suo carattere già difficile.

Smise di fidarsi di chiunque e si chiuse sempre più in sé stesso.

Del resto chi gli rimaneva a cui concedere nuova fiducia?

La nuora Antonia sì, l'unica che gli rimase fedele fino alla fine, e poi?

Forse l'amico Trasillo? Come non sospettare che la sua vicinanza fosse comunque interessata? L'amicizia poteva essere genuina, ma era innegabile che la vita del celebre astrologo fosse radicalmente cambiata da quando aveva iniziato a vivere accanto all'uomo più potente del mondo.

Tiberio non si fidava del nuovo Prefetto del Pretorio Macrone, non si fidava di Caligola che pure aveva voluto presso di sé a Capri - del

resto come fidarsi di un ragazzo che già nella sua breve vita aveva visto tanti drammi e vissuto tanta sofferenza? -, non si fidava neppure del piccolo Tiberio Gemello.

Su questo bambino - aveva solo undici anni - pendeva ormai la spada di Damocle rappresentata dall'incertezza sulla sua paternità.

Le recenti rivelazioni avevano fatto sorgere a tutti il sospetto che non fosse figlio di Druso minore, bensì di Seiano!

Questo spiegava perché la sua nascita - per di più da un inconsueto parto gemellare - fosse avvenuta a molti anni di distanza dal matrimonio di Druso minore e Claudia Livilla.

Il sospetto era destinato a rimanere tale, la stessa Livilla, probabilmente, non era stata in grado - o non aveva voluto, sia per non peggiorare le proprie condizioni di colpevole, sia per non condannare il figlio stesso - di stabilire con certezza la paternità del figlio.

Fino a quando non fosse divenuto un adulto e avesse manifestato i primi tratti caratteristici di uno dei due possibili padri, nessuno avrebbe potuto dirimere il mistero.

In ogni caso, come vedremo, lo sfortunato bambino non raggiunse mai l'età adulta.

Per non impazzire tra rimorsi di coscienza, continui sospetti e atroci dubbi, Tiberio finì per disinteressarsi completamente del destino di chiunque fosse gravato anche dal semplice sospetto di complottare, o aver complottato ai suoi danni.

Ecco perché i processi per lesa maestà proseguirono, ma soprattutto non si fece nulla, nonostante l'emergere della verità su Seiano, per riabilitare Agrippina e suo figlio Druso Cesare.

Tiberio non li liberò mai, né dall'esilio né dal carcere, lasciando che il loro destino si compisse fino in fondo.

23. Gli ultimi anni.

Nel 32 d.C. Tiberio si avviava a compiere settantaquattro anni.

Era un vecchio per l'epoca, un uomo di cui aspettarsi la morte da un momento all'altro.

Il suo predecessore aveva solo tre anni più di lui quando morì, ma era noto per una salute fragile e malferma che in più occasioni l'aveva portato in punto di morte.

Lui invece, a parte qualche acciaccio - calvizie e una non meglio definita malattia che gli deturpava la pelle del volto - aveva sempre goduto di un'ottima salute.

Nessuna fonte riportò mai periodi di malattia o allettamento, tanto meno di occasioni in cui si temette seriamente per la sua dipartita.

Eppure il nostro doveva essere consapevole che la parabola della sua vita doveva aver già da tempo imboccato la fase discendente.

Gli bastava guardarsi intorno per rendersene conto: aveva perso ormai quasi tutti i parenti e gli amici. Anche quelli che non avevano subito una morte violenta se ne erano andati o si stavano spegnendo, uno ad uno, intorno a lui.

Tra gli amici che lo avevano seguito a Capri erano già mancati Vesculario Flacco e Giulio Marino.

Intorno al 32 d.C. moriva anche Marco Cocceio Nerva¹⁹³, nobile filosofo che si suicidò ad un'età molto avanzata.

Non si conoscono le reali motivazioni del suo gesto: qualcuno sostiene che non riuscisse più a tollerare l'ineluttabilità della tirannia imperiale e l'impossibile ritorno alla repubblica.

È più probabile che fosse spinto da motivi di salute - forse soffriva di una malattia particolarmente dolorosa - o prettamente filosofici,

¹⁹³ Sul già citato M. Cocceio Nerva, vedi cap. 16.

visto che lo stesso Tiberio - il tiranno - tentò in più occasioni di dissuaderlo dal mettere in atto il gesto estremo.

Tiberio era rassegnato alla fine? Al compiersi del suo destino in tempi prevedibilmente brevi?

Aveva forse pensato di farsi da parte, di godersi i suoi ultimi giorni demandando ad altri il pesante fardello del governo?

Nulla ci autorizza ad avanzare simili ipotesi, nessuna fonte dell'epoca ne fece mai cenno e, di fatto, Tiberio, indefesso, continuò per la sua strada.

Continuò a governare e ad amministrare l'impero come aveva sempre fatto, fino al suo ultimo giorno.

Da Capri continuò ad inviare lettere al Senato, a gestire la politica tramite il nuovo Prefetto del Pretorio, Macrone, a gestire le finanze di ogni provincia imperiale - prima tra tutte l'Egitto - e ad indirizzare le campagne militari dei suoi generali.

Nel 33 d.C. moriva, a Ventotene, Agrippina maggiore. Abbandonata a sé stessa, fu lasciata morire di fame.

Nello stesso anno e nello stesso modo moriva, nei sotterranei del Palatino, suo figlio Druso Cesare.

Qui la leggenda - perché non potrebbe essere definita altrimenti - vuole che il giovane, disperato e giunto allo stremo, avesse finito per mangiare anche la paglia con cui era imbottito il suo giaciglio.

Dietro la morte dei due c'era probabilmente la mano di Macrone, il Prefetto del Pretorio che aveva sostituito il predecessore, assumendone di fatto tutte le prerogative.

Il nuovo Prefetto si dimostrò all'altezza di Seiano anche in fatto di inganni, raggiri e doppio gioco.

Non arrivò mai a coltivare le assurde ambizioni di Seiano - la storia insegna sempre - ma fece di tutto per assicurarsi sempre una posizione di prestigio e di primo piano.

Da subito cercò di accaparrarsi il favore di Caligola, evidentemente considerato da lui il candidato più probabile alla successione di Tiberio.

Vi riuscì, nonostante la notevole differenza di età che c'era tra i due.

Pare che la giovane moglie di Macrone, Ennia Trasilla¹⁹⁴, fosse anche l'amante dell'allora ventunenne figlio di Germanico.

Macrone era ben disposto a cedere i favori della moglie pur di garantirsi l'amicizia e la fiducia del futuro imperatore.

Che Macrone avesse puntato sul cavallo giusto, lo dimostra, se non il favore, almeno la protezione che Tiberio era disposto a concedere a Caligola in questo periodo.

¹⁹⁴ Ennia Trasilla era figlia della primogenita di Trasillo, il grande amico di Tiberio. Si era probabilmente trasferita a Roma - ancora bambina - con tutta la famiglia, madre, padre e nonni, già prima che Tiberio assurgesse all'impero. Vedi cap. 11.

Dal 30 d.C. Caligola viveva a Capri con Tiberio e qui aveva imparato a dissimulare il prevedibile odio verso chi lo aveva privato - a torto o a ragione - della madre e dei fratelli.

Non solo, si era dimostrato così intelligente da approfittare della situazione per accrescere il proprio bagaglio culturale partecipando ai dibattiti e alle riunioni di dotti che il suo mentore organizzava regolarmente.

Ostentando interesse, reale o di facciata, aveva assimilato buone capacità oratorie, versatilità nell'uso del greco e del latino e ottime conoscenze di tutti i classici del passato.

Chissà se in quegli anni avesse anche già manifestato quelle doti canore e recitative che ostenterà, senza più remore, durante il suo regno.

Nel 33 d.C. Tiberio gli fece assumere la questura.

Poi, sempre nello stesso anno, durante una visita ad Anzio, lo fece sposare a Giunia Claudilla¹⁹⁵, figlia di Marco Giunio Silano, ex console e grande sostenitore del vecchio imperatore.

Tiberio pensò a dare una sistemazione anche alle tre sorelle superstiti di Caligola.

Agrippina minore venne data in sposa a Gneo Domizio Enobarbo¹⁹⁶, nobile nipote di Marco Antonio. Dall'unione sarebbe nato il futuro imperatore Nerone.

Giulia Drusilla sposò l'aristocratico Lucio Cassio Longino, e Giulia Livilla convolò a nozze con Marco Vinicio¹⁹⁷.

Il 33 d.C. è anche, secondo la storiografia ufficiale, l'anno della morte di Gesù Cristo.

Un anno quindi fondamentale nella bimillenaria storia della cristianità.

Alcuni storici hanno cercato di collegare in qualche modo il fatto a Tiberio e alla storia dell'impero. Giusto per legittimare i primi passi della nuova religione e collocarli in un contesto storico più definito o quanto meno più supportato da fonti storiche, letterarie ed iconografiche, riconosciute ed attendibili.

Qualcuno sostiene che Tiberio fosse informato dal governatore di Palestina Ponzio Pilato, circa i fatti relativi alla vita del Messia e sulle modalità della sua tragica morte.

Tralasciando il fatto che tale data, in base ai recenti studi e ritrovamenti archeologici - soprattutto sul regno di Erode il Grande¹⁹⁸ - non è più attendibile e andrebbe anticipata o posticipata, appare

¹⁹⁵ La prima moglie di Caligola morì, di parto, nel 36 d.C., senza dare allo sposo nessun figlio.

¹⁹⁶ Sposò Agrippina minore nel 28 d.C. Console nel 32 d.C., ebbe dalla moglie Lucio Domizio Enobarbo Nerone nel 37 d.C.

¹⁹⁷ Sia Drusilla che Livilla si sposarono nel 33 d.C.

¹⁹⁸ Erode il Grande governò su Palestina e Giudea dal 37 a.C. fino alla morte, avvenuta secondo alcuni nel 1 a.C., secondo altri nel 4 a.C. Il suo regno fu tra i protettorati romani e lui seppe passare abilmente dai favori di Marco Antonio a quelli di Augusto. Vedi cap. 3.

obiettivamente difficile che Tiberio - pur così attento a tutto ciò che accadeva nel suo regno - potesse seguire la vicenda di un uomo che in fondo faceva parte di una folta schiera di personaggi - sia pur caratteristici e a tratti anche bizzarri agli occhi dei latini - che calpestavano regolarmente la scena della turbolenta Giudea, provocando sconvolgimenti tanto clamorosi quanto effimeri e di breve durata.

Profeti, millantatori, banditi, rivoluzionari, attraversavano a frotte le steppe della Giudea, della Galilea, della Palestina intera, sempre pronti ad attizzare gli animi orgogliosi e gelosi di una popolazione che aveva dato, e diede sempre, grattacapi a Roma e a chi la precedette.

La stessa morte per crocifissione di Gesù Cristo, che tanta rilevanza ha nella simbologia della fede cristiana, era di prassi tra le pene della giustizia romana¹⁹⁹. Un supplizio comunemente applicato in tutto l'impero che non poteva certo destare l'interesse di un imperatore che viveva su un'isola a quasi tremila miglia di distanza.

Sulla stessa figura di Ponzio Pilato, il prefetto o governatore di Palestina che avrebbe dovuto informare l'imperatore sulle vicende del figlio di Maria, esistono parecchie incertezze.

Oltre che dai vangeli cristiani è citato solo da alcune fonti storiche ebraiche.

Non si sa nulla delle sue origini e quindi della famiglia di appartenenza, come nulla si sa della sua carriera precedente.

Il suo operato in Palestina è piuttosto oscuro, i sudditi lo accusarono di corruzione e vessazione.

Violento e senza scrupoli, cercò di romanizzare la provincia ma anche di spremere il più possibile per proprio tornaconto.

Venne destituito nel 36 o 37 d.C. dal governatore di Siria Lucio Vitellio²⁰⁰ - tra i migliori collaboratori dell'imperatore -. Da quel momento se ne perdono le tracce.

Non era quindi un uomo di Tiberio²⁰¹ e se anche il cattivo giudizio sul suo operato fosse attribuibile agli ebrei da lui vessati o dai cristiani che riversarono successivamente su di lui la colpa del martirio di Gesù Cristo, non fu tra le amicizie dell'imperatore, né tra i pochi uomini fidati con cui Tiberio potesse scambiare delle lettere personali - visto che di documenti ufficiali non ve ne sono - con le quali venire a conoscenza dei fatti in oggetto.

Difficile dunque che Tiberio potesse interessarsi alla vicenda del Messia, e questo nonostante Giudea, Galilea e Palestina, o meglio, i loro governanti, fossero molto legati al potere centrale. Intorno al 20 d.C. Erode Antipa - uno dei figli e successori di Erode il Grande - aveva ribattezzato la sua capitale, e l'omonimo lago, col nome del nostro: Tiberiade.

¹⁹⁹ Nel 71 a.C. Marco Licinio Crasso, il futuro triumviro, fece crocifiggere lungo il percorso della via Appia, ben 6000 schiavi reduci dalla rivolta di Spartaco.

²⁰⁰ Padre del futuro imperatore Aulo Vitellio.

²⁰¹ Fu nominato forse da Seiano.

Nel 34 d.C., o già l'anno precedente, moriva anche Gaio Asinio Gallo, l'uomo che più di tutti aveva saputo conquistarsi l'antipatia, se non l'odio, di Tiberio.

Era colui che aveva sposato l'unica donna che il nostro avesse veramente amato. Era l'uomo che, in spregio a lui esiliato a Rodi, aveva tentato di sottrargli la paternità del figlio Druso minore - anche se probabilmente, per assecondare il desiderio materno della moglie Vipsania - facendone richiesta direttamente ad Augusto. Era sempre l'uomo che, rimasto vedovo, aveva impudentemente richiesto anche la mano di Agrippina maggiore.

Pur non avendo fatto nulla di illegale o contrario alle consuetudini dell'aristocrazia romana, agli occhi di Tiberio dovette apparire come uno dei peggiori approfittatori ed opportunisti che l'urbe avesse mai conosciuto.

Le fonti più malevole sostengono che già nel 30 d.C. Tiberio avesse provveduto a toglierlo di mezzo con l'inganno. Mentre infatti lo riceveva a Capri con tutti gli onori, a Roma il Senato provvedeva ad imbastire un'accusa qualunque contro di lui e a decretarne l'incarcerazione.

In questa maniera si sarebbe compiuta la vendetta dell'imperatore.

In realtà non sappiamo di cosa fu accusato Gallo, non sappiamo con certezza se subì davvero il carcere o se fu solamente relegato in casa, messo da parte, allontanato dalla vita pubblica come persona indesiderata.

Non sappiamo neppure come morì, se di morte violenta - magari suicida - o di morte naturale.

Se vogliamo credere alle fonti più ostili a Tiberio e al suo operato, possiamo prendere per buona l'ipotesi peggiore.

Dovremmo però credere anche a tutte le illazioni, le dicerie e le leggende negative che queste stesse fonti diffusero sui suoi anni a Capri.

Dovremmo credere al fatto che facesse portare sull'isola le sue vittime e che godesse a farle torturare in tutte le maniere per finirle poi gettandole dal citato salto di Tiberio.

Dovremmo credere che lasciasse libero sfogo a tutte le sue perversioni sessuali organizzando incontri erotici, o orge vere e proprie, tra giovanissimi ragazzi e ragazze cui lui assisteva in un'apposita stanza segreta.

Che pranzasse facendosi servire da ragazze nude o che fosse sempre circondato da fanciulli nudi per riaccendere la sua sensualità addormentata.

Si narra addirittura che facesse il bagno, in mare, circondato da un nugolo di bambini - chiamati i suoi "pesciolini" - che oltre a nuotare con lui arrivassero a deliziare le sue parti più intime con le loro generose mani e bocche.

Ve lo immaginate un vecchio ottantenne che nuota - non sappiamo neanche se sapesse nuotare, le sue abilità di cavallerizzo o le sue doti militari non ne offrono garanzia - completamente nudo nelle gelide acque del Mediterraneo, centinaia di metri più in basso rispetto alla sua casa rifugio, circondato da bambini anch'essi nudi sotto gli occhi indiscreti - lui così riservato - dei capresi?

Non possiamo chiudere la parentesi sui presunti vizi del vecchio Tiberio, senza precisare che tutto ciò non fu riportato da nessuno dei suoi contemporanei, bensì da fonti che scrissero un secolo dopo, senza mai essere state a Capri e col chiaro intento di mettere nella peggior luce possibile i primi imperatori della dinastia Giulio-Claudia²⁰².

Naturalmente il vecchio Tiberio, da Capri, si occupò anche di cose molto più significative.

Nel 34 d.C. una profonda crisi finanziaria colpì tutti i membri del ceto benestante di Roma.

I debiti contratti fin dall'anno precedente rischiarono di mandare in bancarotta molti senatori ed esponenti dell'aristocrazia.

Tiberio quindi intervenne di persona concedendo dei prestiti il cui ammontare si dovette aggirare sui cento milioni di sesterzi.

Somma che lui mise a disposizione attingendo direttamente dal suo patrimonio personale.

La sua munificenza non si limitò a questo: intervenne sollecitamente in aiuto di molti cittadini colpiti dai numerosi incendi che interessarono, in quegli anni, il Celio, l'Aventino e la zona del Circo Massimo.

Il crollo del teatro di Fidene - all'epoca interamente in legno - provocò quasi ventimila morti, rimanendo nella memoria dei romani, e dello stesso Tiberio, come una delle peggiori tragedie del periodo.

A Tiberio si devono anche - per citare solo gli interventi nell'Urbe - opere di regolazione delle acque e sistemazione degli argini del Tevere.

Nel 35 d.C. si riaprì la contesa con i Parti per il predominio sul regno d'Armenia.

Era infatti morto re Artaxias III, imposto da Germanico nel lontano 18 d.C.

Il re dei Parti, Artabano III, confidando sulla vecchiaia di Tiberio e sulla sua probabile riluttanza ad impegnarsi in un nuovo conflitto, pensò di insediare sul trono del vicino stato armeno il proprio figlio Arsace.

Tiberio però, dimostrando di essere più che mai presente e consapevole di tutto ciò che succedeva nel suo impero, rifiutò di adeguarsi alla situazione e si diede da fare per rovesciare lo stesso Artabano.

²⁰² Perversioni sessuali di tal genere vennero attribuite anche ai successori di Tiberio: a Caligola, Claudio e soprattutto Nerone. Persino il divo Augusto fu sfiorato da allusioni e malizie come ad esempio sui suoi rapporti incestuosi con la figlia Giulia.

Appoggiò, anche finanziariamente, le mire al trono partico di Fraate, figlio dello stesso Artabano, cresciuto in quegli anni a Roma.

Fraate però morì di malattia e allora Tiberio inviò in Armenia il generale Lucio Vitellio - il già citato governatore di Siria - con tutte le legioni a disposizione.

Vitellio vinse i Parti e insediò sul trono di Artaxata Mitridate.

Non solo, costrinse alla fuga Artabano e proclamò re dei Parti Tiridate III, un altro fantoccio al servizio di Roma.

Per Tiberio fu l'ennesimo successo di un regno lungo e stabile sulle cui basi si reggerà il futuro di Roma nei successivi quattro secoli.

Naturalmente Artabano tornò a riprendersi il suo regno, ma la sua debolezza lo costrinse ad intavolare trattative - ancora con Lucio Vitellio - per un accordo di pace destinato a resistere per molti anni.

Accordo che però Tiberio non fece in tempo a ratificare di persona.

In quello stesso 35 d.C. l'imperatore, quasi settantasettenne, depositò il proprio testamento - presumibilmente presso il collegio delle vestali, come di prassi -.

Evidentemente Tiberio, avendo iniziato a sentire le fatiche della vecchiaia, e ormai convinto di non poter governare ancora a lungo, aveva deciso di definire una volta per tutte la questione della sua successione.

Aveva rimandato la decisione il più a lungo possibile nella speranza di poter compiere la scelta migliore tra Caligola, l'ultimo figlio maschio di Germanico che a ventitré anni godeva ormai del favore di tutti, e Tiberio gemello, suo nipote appena quindicenne - probabilmente solo nel 35 d.C. vestì la *toga virilis* - su cui però pesava ancora il sospetto - forse più importante per Tiberio che per chiunque altro - di non essere figlio di Druso minore ma del deprecato Seiano.

Sapeva che Caligola aveva l'età per governare e probabilmente gli anni che il giovane aveva trascorso a Capri lo avevano convinto che avesse qualche chance di inserirsi nel meccanismo tritacarne dell'impero, senza venirne schiacciato.

Il nipote era invece ancora un ragazzo e lui, lo zio, non aveva più anni davanti per svezzarlo e vederlo crescere assimilando quelle caratteristiche indispensabili per gestire il potere.

Probabilmente lo stesso Tiberio propendeva per Caligola, ma l'affetto che nutriva per suo nipote e la speranza che fosse davvero sangue del suo sangue, lo spinsero a prendere una decisione che decisione non fu - e che, di fatto, decretò la fine del quindicenne -.

All'apertura del testamento, Caligola e Tiberio gemello risulteranno eredi alla pari.

Il patrimonio di Tiberio - e quindi anche il suo potere - avrebbe dovuto essere diviso equamente tra i due, ma se Caligola godeva dell'appoggio di Macrone e di gran parte dell'entourage di corte, Tiberio gemello era invece solo.

Tiberio morì poco più di un anno dopo.

Durante uno dei suoi numerosi - ma brevi - viaggi sulla terra ferma, si spinse con diversi membri di corte fino alle porte di Roma.

Percorreva la via Appia ed evidentemente aveva in mente di rivedere un'ultima volta la città.

A poche miglia dall'urbe però si bloccò e tornò sui suoi passi.

Alcuni sostengono che un prodigio lo dissuase dal proseguire, altri che all'improvviso fu preso dal panico, dal terrore di rimettere piede in città e di venir circondato dalla folla, dalla massa, o anche solo da senatori e cortigiani pronti ad incensarlo e ad accoglierlo con le solite modalità ipocrite e ributtanti.

È possibile che un vecchio ormai stanco e fragile, non più abituato alla grande città, agli spazi affollati, ai rumori e alla confusione, fosse stato in ansia fin da subito all'idea di compiere quest'ultima impresa.

Costrettosi a compiere tale sforzo - che evidentemente sentiva come un dovere - aveva in fine ceduto fisicamente.

Tremante e completamente stravolto fu riportato sulla costa, ad Astura.

Naturalmente qualche fonte ha sfruttato questo comportamento apparentemente strano o bizzarro per rispolverare la favoleggiata "follia" di Tiberio.

Il nostro era pazzo, come lo fu Caligola, come già lo era Claudio - all'epoca quarantasettenne - e come lo fu Nerone.

Il prodigio era la solita scusa che si adduceva per spiegare ogni cosa apparentemente incomprensibile - senza contare che molti all'epoca vi credevano e, almeno in parte, anche Tiberio - ma il buon senso, tralasciando la moderna psicologia, poteva spiegare tranquillamente l'episodio e il successivo stato di salute dell'imperatore.

Ripresosi, almeno in apparenza, Tiberio si spostò al Circeo dove assistette anche a dei giochi militari.

Le sue condizioni però andarono peggiorando: raffreddato, influenzato e con problemi al cuore, si fece trasportare a Miseno con l'intento di ritornare il più in fretta possibile alla sua amata Capri.

Il tempo però non permetteva la navigazione e, pur essendo a poche miglia dalla costa, la sua isola divenne irraggiungibile.

Morì poco dopo a Baia nella villa di Lucullo.

Era il 16 marzo del 37 d.C. Il secondo imperatore romano si spegneva, di morte naturale, a più di settantotto anni.

Intorno alla sua fine fioccarono diverse leggende, come era consuetudine in occasione della morte di personaggi così importanti.

Si disse che fosse stato avvelenato da Caligola, che la sua mente malata avesse ceduto al deliquio, che fosse stato soffocato nel letto.

La più celebre di queste storie sostiene che, il giorno in cui sarebbe effettivamente trapassato, ad un certo punto tutti lo credettero morto e iniziarono a festeggiare, per primo Caligola che poteva ora dare libero sfogo alle frustrazioni subite per anni.

D'improvviso però Tiberio si riprese e iniziò a chiedere da bere e da mangiare.

Il panico si impossessò degli astanti e forse anche il timore di aver commesso qualche grave errore.

Macrone fu il più rapido a reagire: entrò nella stanza del moribondo e lo soffocò, chi dice con un cuscino, chi con una montagna di coperte che schiacciò il poveretto.

Non sappiamo se la storia abbia un minimo di fondamento, certo appare insensato, da parte di Caligola, macchiare la propria persona e l'inizio del suo regno con l'omicidio del predecessore che aveva già un piede nella fossa. Che senso aveva anticipare gli eventi - che per altro erano già stati tutti pianificati - di un giorno o due se non di qualche ora? Tanto più che lo stesso Caligola aveva dato prova, e l'avrebbe fatto anche in seguito, di essere dotato di pazienza.

Comunque siano andate le cose, Caligola, indossato il lutto, organizzò la processione che avrebbe riportato il feretro di Tiberio nella capitale.

Ci mise più di dieci giorni a percorrere meno di duecento miglia.

In ogni paese che attraversava era acclamato dalla folla come il nuovo imperatore.

Manifestazioni di giubilo e cerimonie sacrificali lo attendevano ovunque.

Per contro, secondo la storiografia ostile a Tiberio, il corpo del defunto fu oggetto di insulti e vituperato un po' da tutti - anche se non si capisce quali motivi di rancore il popolo potesse avere nei confronti dell'ex imperatore -.

Il Senato sarebbe stato pronto a decretarne la *damnatio memoriae*²⁰³ - quale esagerazione - e ad annullare il suo testamento per infermità mentale - secondo qualcuno lo fece davvero, previo poi riabilitarlo inspiegabilmente -.

Naturalmente il Senato avrebbe fatto qualsiasi cosa per ingraziarsi il successore e cercava di anticipare, con queste ed altre proposte, i suoi stessi desideri.

Ma Caligola, che a Roma venne investito ufficialmente di tutti i poteri, per i primi tempi non espresse alcun risentimento nei confronti del predecessore.

Non solo, organizzò per lui dei solenni funerali e le sue ceneri trovarono così la naturale collocazione nel mausoleo di Augusto, accanto al patrigno, alla madre e ai molti parenti che lo avevano preceduto.

Con il suo testamento, Tiberio lasciò anche molti donativi in denaro.

²⁰³ In latino: "condanna della memoria", pena consistente nell'eliminazione di ogni traccia della persona colpita, come se questa non fosse mai esistita. Ne erano già stati colpiti Marco Antonio e Seiano, la subiranno anche Caligola e Nerone.

Ne beneficiarono i pretoriani, il popolo - a cui furono destinati più di quaranta milioni di sesterzi -, le coorti urbane e tutti i legionari sparsi un po' ovunque per l'impero.

Si chiudeva così il sipario sull'esistenza lunga e travagliata di Tiberio Claudio Nerone.

L'uomo che ebbe la sfortuna di raccogliere il testimone del comando imperiale da Augusto, mito e leggenda della storia romana e non.

Sfortuna perché secondo molti storici antichi - meno per quelli attuali - non seppe reggerne il confronto e obiettivamente, almeno all'inizio, ne subì fortemente l'ascendente.

Ebbe anche la sfortuna di dover essere lui - direttamente o indirettamente - a codificare i tratti dell'istituzione imperiale che il predecessore aveva solo abbozzato e non ufficializzato.

D'altronde Tiberio non era un predestinato, non era nato per regnare e per gran parte della sua vita l'impero fu un vero e proprio miraggio.

Oserei dire che per molti anni - quelli della giovinezza - non aspirò neppure al potere. La sua intelligenza, la sua lungimiranza, il suo acume gli permettevano di intravedere tutti i lati negativi ad esso inevitabilmente connessi.

Il suo carattere chiuso e riservato, portato alla riflessione ma anche alla diffidenza, non era certo il più adatto alla figura di un imperatore, di un despota.

Anche il suo amor proprio, il suo orgoglio personale - e di casta -, i suoi principi e valori, non si addicevano alla figura di un regnante.

La capacità di dissimulare - che provò, invano, ad apprendere da Augusto - l'insicurezza di fondo - che solo con gli anni imparò a dominare - e il bisogno di circondarsi di persone fidate ed oneste - mai soddisfatto e sempre tradito - erano altri elementi che minavano le sue possibilità di successo.

Eppure l'impegno, l'abnegazione, la coscienziosità che infuse nei suoi compiti, e l'alta considerazione con cui gradualmente finì per guardare al suo ruolo, ne fecero un buon governante.

Non dimentichiamo che alla sua morte le casse dello stato erano colme, le finanze dell'impero erano più che floride, a dimostrazione del fatto che fu anche un buon amministratore.

Certo, il suo carattere difficile, le sue scarse doti diplomatiche e la repulsione verso ogni forma di adulazione o piaggeria, finirono per mettergli contro il Senato e quasi tutti i membri dell'aristocrazia - pensatori e storici compresi - che pure dovevano convivere con un potere forte, assoluto, continuando a portare avanti i propri interessi.

Fu tutto questo a compromettere nei secoli la memoria del suo regno e della sua stessa figura che fu oggetto di falsità e bassezze di ogni genere, più che il possibile scontento popolare per la sua scarsa

propensione a spendere e spandere in giochi, spettacoli e divertimenti pubblici.

L'averlo contro gran parte dell'establishment però, non significa governare male o non saperlo proprio fare.

Se si confronta il regno di Tiberio con quello dei successori, si finisce per rivalutarlo sotto ogni aspetto.

Ma non è necessario fare questo, non servono confronti con altri regnanti, basta analizzare ciò che si conosce del suo regno, ripulendolo da tutte le forzature e falsità - spesso eclatanti - che nel tempo gli sono state ingiustamente attribuite.

Tiberio non rientra nel ristretto gruppo dei grandi imperatori romani, ma sicuramente ne fu uno dei migliori.

Come uomo fu più fortunato, nonostante l'infanzia sofferta, la sua vita fu intensa e ricca.

Pochi uomini, ai suoi tempi, poterono vivere così a lungo con una salute forte e una buona stella che gli permise di vivere esperienze inimmaginabili per i più.

Se fu sfortunato negli affetti, soprattutto femminili - le uniche donne che lo capirono furono la prima moglie, la madre e forse la cognata - ebbe la possibilità di viaggiare per tutto il mondo conosciuto, dalle inospitali selve della Germania alle aride steppe del medio oriente, dalle isole dell'Egeo al suo personale eremo di Capri.

Ebbe la possibilità di rapportarsi e trattare con tutti i più grandi uomini dell'epoca, politici e non.

Si distinse come soldato e condottiero. Le sue doti militari furono riconosciute da tutti, per anni fu considerato il miglior generale di Roma, secondo forse solo ad Agrippa.

Ebbe anche la possibilità di coltivare i suoi molteplici interessi personali.

Nonostante gli impegni di governo, non rinunciò mai ai suoi studi: le lingue, la filosofia, la storia, l'epica, la letteratura, la scienza e, soprattutto, l'astrologia.

Buon retore ed oratore, sviluppò un raffinato stile poetico e letterario che utilizzò per lettere, saggi e studi di cui, sfortunatamente, ci è rimasto davvero poco.

Anche in questo fu superiore al suo celebrato predecessore.

Colto, ricercato, amante del bello, si avvalese di pittori, scultori, architetti, artisti in generale, a cui affidò le sue ville e i suoi palazzi.

Un uomo di cultura superiore che, pur con tutti i suoi limiti, visse fino in fondo il suo tempo, cercando di sfruttare al meglio le doti che gli Dei gli avevano concesso.

24. I successori.

Caligola divenne imperatore a ventiquattro anni e questo fu il suo problema più grosso: l'inesperienza.

L'ultimo figlio maschio di Germanico e Agrippina maggiore non era mai stato soldato - a soli due anni era divenuto la mascotte delle legioni renane, ma questo non poté giovargli granché -, non aveva rivestito alcun ruolo politico o carica amministrativa - se si esclude l'esperienza della questura nel 33 d.C. - ed anche in politica matrimoniale era stato, finora, piuttosto sfortunato: Giunia Claudilla era morta l'anno prima senza dargli alcun figlio.

Tiberio l'aveva, per certi versi, affidato a persone capaci: il Prefetto del Pretorio Macrone che era molto abile nell'amministrazione ma anche nel gestire i rapporti politici con Senato ed aristocrazia, il suocero Marco Giunio Silano che era uno dei senatori più stimati ed influenti.

Tuttavia vedremo che il sostegno di questi due uomini durò davvero poco.

Caligola, spinto da amor filiale, aveva, tra i suoi primi atti di governo, recuperato le ceneri del fratello Nerone e della madre, e aveva dato loro una degna sepoltura nel mausoleo di Augusto.

Per la sua ascesa al trono imperiale aveva avviato festeggiamenti, spettacoli e divertimenti pubblici - nel circo e nell'arena gladiatoria in primis - a Roma e in tutta Italia.

Tutto questo durò quasi tre mesi, con una profusione di denaro che avrebbe fatto impallidire il povero Tiberio.

In luglio assunse il suo primo consolato, insieme allo zio Claudio.

La carica andava ad affiancare la *tribunicia potestas* e il pontificato massimo che già deteneva.

Claudio, ormai quarantasettenne, era l'ultimo tra i famigliari maschi rimastigli²⁰⁴.

Associarsi al consolato il fratello di suo padre, faceva parte di quell'atteggiamento prodigo, tutto amor filiale, che Caligola aveva assunto nei primi mesi di regno.

Dimostra però anche quanto poco pericoloso fosse considerato Claudio per chi deteneva o ambiva al potere. Pur appartenendo alla famiglia regnante, per tutti questi anni non era mai stato considerato un potenziale rivale da nessuno.

Caligola adottò Tiberio gemello che, avendo circa diciassette anni, era poco più che un ragazzo.

In questo modo lo rendeva il secondo il linea di successione al trono, di fatto il suo successore - almeno fino a quando lui stesso non avesse avuto dei figli maschi -.

Era un modo per ricompensare il giovane di quella fetta di potere che gli aveva indebitamente sottratto. Un modo per non eludere del tutto il testamento del predecessore.

Questa disponibilità e amorevolezza verso parenti ed amici, furono allargate a tutti i cittadini, in un generale clima di concordia che portò alla cessazione dei processi per lesa maestà e ad una rinnovata collaborazione con il Senato.

In Senato soprattutto, Caligola - in questo sicuramente consigliato da Macrone e Silano - aveva intenzione di andare in controtendenza rispetto a Tiberio. Aveva il desiderio, e lo manifestò apertamente, di riallacciare buoni rapporti con i membri del nobile consesso, sgombrando il campo da tutte le incomprensioni e attriti che avevano caratterizzato gli anni di regno di Tiberio. Voleva ricreare quel clima di serenità e di reciproca collaborazione che aveva tanto giovato ad Augusto.

All'uopo si lasciò finalmente andare a critiche esplicite sull'atteggiamento e sul comportamento del predecessore.

Insomma, si prospettava una rottura, in positivo, col passato, e in molti la fiducia presto sostituì lo scetticismo, che inevitabilmente aveva accompagnato l'ascesa di un imperatore tanto giovane.

In ottobre però Caligola si ammalò.

La malattia - di cui non sappiamo quasi nulla - apparve subito piuttosto grave e lunga.

Per almeno tre mesi l'imperatore fu più volte tra la vita e la morte.

In questo periodo Macrone e Silano, che non avevano alcuna intenzione di perdere tutti i privilegi che si erano assicurati con

²⁰⁴ Claudio, il cui nome completo era Tiberio Claudio Druso Nerone, era il terzogenito di Druso maggiore. Il fratello stupido o deforme - come venne spesso definito - di Germanico e Livilla, era nato a Lione nel 10 a.C. ed aveva vissuto sempre ai margini del potere, perché ritenuto inadatto a qualunque incarico o comunque una specie di disonore per la famiglia. Questo lo aveva, d'altro canto, salvato dal massacro a cui erano andati incontro tutti i parenti. Vedi cap. 16.

l'appoggio di Caligola, pensarono di premunirsi avvicinandosi al giovane Tiberio gemello.

In caso di probabile morte di Caligola, il ragazzo, con il loro appoggio, sarebbe subito stato nominato imperatore e tutto sarebbe rimasto come prima, nel solco che loro stessi avevano tracciato.

Caligola però guarì.

Ancora prima di riprendersi del tutto subodorò il pericolo e corse ai ripari.

Nominò la sorella Drusilla sua erede universale, e quindi suo cognato Marco Emilio Lepido²⁰⁵ - Drusilla aveva divorziato da Cassio Longino e sposato questo nobile trentenne, quello stesso anno - suo successore diretto.

Agli inizi del 38 d.C., rimessosi completamente, procedette a liberarsi di tutti coloro che avevano macchinato alle sue spalle.

Tiberio gemello, accusato di tradimento - che ne fosse stato il solo strumento o il reale artefice non aveva molta importanza - fu costretto al suicidio²⁰⁶, morendo così a soli diciotto anni.

A Macrone fu conferito il governorato dell'Egitto ma, una volta dismessa la carica di Prefetto del Pretorio²⁰⁷, fu a sua volta accusato e condannato. Sua moglie Ennia, ex amante dello stesso Caligola, ne seguì la sorte.

Poi fu la volta dell'ex suocero Silano che fu degradato tra i senatori e spinto al suicidio.

Scomparivano quindi, una ad una, tutte quelle persone che avevano ben consigliato il giovane imperatore durante il suo primo anno di regno.

Caligola, senza più una guida esperta e moderata, si sentì completamente libero e finì per lasciarsi andare ad ingenuità, leggerezze, eccessi e istinti primordiali tipici della sua età.

Diverse fonti dell'epoca hanno attribuito la sua presunta follia alle conseguenze della malattia. Solo così hanno saputo spiegare il suo imprevisto voltafaccia e la rapida degenerazione del suo comportamento. In realtà la cosa è altrimenti spiegabile - come abbiamo appena fatto - e lo sarà ancor di più con l'analisi dei fatti che seguirono.

Nel 38 d.C., o già nel 37, l'imperatore si sposò per la seconda volta.

La nuova sposa era Livia Orestilla, strappata, secondo le fonti, al legittimo marito, il giorno stesso del loro matrimonio.

²⁰⁵ Lepido, nipote della moglie di Druso Cesare - fratello di Caligola - e pronipote dello stesso Augusto, era un amico intimo di Caligola. Sembra sia stato lo stesso imperatore a pretendere il divorzio della sorella ed il nuovo matrimonio con Lepido.

²⁰⁶ Si avverava così quanto lo stesso Tiberio aveva sconsolatamente previsto e forse confidato allo stesso Caligola pochi anni prima.

²⁰⁷ Assegnato il comando dei temibili pretoriani ad altri due Prefetti, Macrone non era più un pericolo.

Anche questa unione però non funzionò e già nel 38 d.C. arrivò il divorzio e l'esilio della sposa.

Nel frattempo Caligola si godeva il potere senza più porre alcun freno alle proprie passioni.

I giochi gladiatori e le corse nel circo erano tra le sue preferite. Parteggiava apertamente per una o l'altra fazione circense²⁰⁸, e gli aurighi erano tra i suoi amici, spesso invitati anche ai suoi banchetti.

Si fece realizzare uno stadio personale, dove pare si esercitasse di persona gareggiando con Aulo Vitellio²⁰⁹, giovane amico di bisbocce e figlio del generale che aveva vinto i Parti nel 35-36 d.C.

Apprezzava molto anche il teatro e arrivava ad esibirvisi personalmente - tra lo scandalo della corte - recitando e soprattutto cantando.

Era sempre circondato da attori e mimi - Apelle e Mnestre erano tra i più famosi dell'epoca - che non mancavano mai ai suoi pranzi di corte.

I suoi banchetti divennero celebri - da far invidia a quelli di Lucullo - per la ricercatezza delle portate e le ostentate esagerazioni. Si sostiene che facesse servire pietanze ricoperte di sfoglia d'oro, o che lui stesso arrivasse a mangiare perle sciolte nell'aceto.

Naturalmente non aveva alcun freno inibitorio neppure in campo sessuale. Si era risposato, questa volta con Lollia Paolina²¹⁰, famosa per la sua bellezza, ma le stesse fonti che attribuirono a Tiberio le citate perversioni sessuali, sostengono che avesse numerose amanti, che avesse rapporti omosessuali con attori e persino relazioni incestuose con tutte e tre le sorelle.

I rapporti incestuosi con le tre sorelle e la relazione, soprattutto, con Drusilla, la penultima, fanno parte del mito di Caligola. Ad ognuno degli imperatori maledetti della dinastia Giulio-Claudia, è stata attribuita - dalle fonti dell'epoca - una specifica perversione sessuale, scelta tra le più deprecabili e quindi più caratterizzanti: a Tiberio la pederastia, a Caligola l'incesto con le sorelle, a Nerone l'incesto con la madre e la sodomia passiva.

Nel giugno del 38 d.C. morì improvvisamente e inaspettatamente la sorella Drusilla, a soli ventidue anni.

Per Caligola fu un duro colpo.

Sembra che il legame tra i due fratelli - al di là della presunta relazione sessuale - fosse molto forte.

Pretese che il Senato le riconoscesse onori eccezionali, compresa la divinizzazione.

Istituì anche un vero e proprio culto della sua divinità con la dedica di un tempio e di un collegio sacerdotale alla cui iscrizione

²⁰⁸ Questo vero e proprio "tifo" per le varie fazioni del circo, i "rossi", i "verdi", ecc., si diffuse e divenne una moda soprattutto a Costantinopoli, in epoca bizantina.

²⁰⁹ sarà imperatore, per pochi mesi, nel 69 d.C.

²¹⁰ Anche questa terza sposa gli venne a noia in poco tempo; la scusa era la sua presunta infertilità, e nel 39 d.C. il matrimonio era già finito.

furono invitati, o meglio, costretti a partecipare, tutti i più alti membri dell'aristocrazia, compreso lo zio Claudio - diventare sacerdote del nuovo culto implicava anche il versamento di somme esorbitanti di cui Caligola già aveva impellente bisogno -.

Secondo le fonti questa tragedia avrebbe fatto precipitare ancora di più le condizioni mentali dell'imperatore.

Nella seconda metà del 38 d.C. Caligola fece un viaggio in Sicilia.

Avviò anche la costruzione di varie opere pubbliche nell'urbe, in particolar modo due acquedotti, l'Acqua Claudia e l'Anio Novus, poi ultimati sotto Claudio.

All'inizio del 39 d.C. fu scoperta la prima congiura contro l'imperatore.

Non si conoscono i congiurati, si sa solo che vennero tutti processati e condannati.

Eppure tra di essi doveva esserci qualche membro dell'aristocrazia e del Senato perché fu questa la goccia che fece traboccare il vaso.

La famosa concordia e collaborazione tra Senato ed imperatore, già peggiorata rispetto agli esordi di Caligola, andò letteralmente in frantumi. Non solo, Caligola iniziò a vessare i senatori, a sbeffeggiarli ed umiliarli in ogni modo.

Evidentemente l'ennesimo tradimento nei suoi confronti, da parte dei suoi membri, gli aveva fatto perdere ogni fiducia nei confronti del Senato.

Paradossalmente aveva iniziato a guardare loro con disincanto e molto più disprezzo di quanto non ne avesse dimostrato il suo stesso predecessore.

La giovane età e i consigli di chi gli era stato vicino lo avevano inizialmente spinto tanto ingenuamente a gettarsi tra le braccia dei senatori ma, nei pochi mesi successivi, il voltafaccia fu altrettanto radicale e drammatico.

Durante una seduta del Senato, Caligola gettò la maschera e dichiarò chiaramente come stavano le cose, senza ipocrisie o falsità di sorta. Loro, i senatori, erano suoi sudditi e suoi succubi. Dipendevano, vita o morte, da lui. Potevano anche odiarlo ma erano costretti ad adularlo, a fingere di adorarlo quasi fosse un Dio, con ogni piaggeria possibile. Dal canto suo non era più disposto a stare al gioco, non aveva più intenzione di nascondere il suo disprezzo anzi, intendeva sfruttare al massimo questa situazione per il suo esclusivo vantaggio.

Una rottura totale, senza precedenti e proprio per questo foriera di drammatiche, ma al momento impensabili, conseguenze per entrambe le parti.

I senatori furono costretti ad entrare nel citato collegio sacerdotale dedicato a Drusilla, pagando oltre otto milioni di sesterzi a testa - anche lo zio Claudio fu costretto, per l'occasione, ad indebitarsi fortemente -.

Caligola si inventò di tutto pur di spillare soldi all'aristocrazia.

Si peritò nell'umiliare in tutte le maniere possibili i senatori.

Si ripropose di eleggere console il proprio cavallo "Incitato" a cui, secondo qualcuno, fece anche costruire un'abitazione e assegnare una schiera di servi.

Si prendeva beffe dei senatori e dei consolari: poter assegnare la carica più importante dello Stato ad un cavallo significava paragonare i consoli a dei cavalli. Senatori ed aristocrazia per lui non valevano più di un cavallo.

Naturalmente i vessati, per poter sopravvivere a tale ignominia - davanti a sé stessi ma anche ai posteri - si inventarono la pazzia dell'imperatore; e ci riuscirono perché se si estrapola dal contesto storico la notizia, non la si può far passare altro che per follia.

Nel 39 d.C. Caligola si sposò per la quarta volta: Milonia Cesonia gli diede - nello stesso anno - la figlia Giulia Drusilla.

Immediatamente l'imperatore pretese gratifiche in denaro per l'educazione e il sostentamento della sua erede.

La situazione, tesa e claustrofobica, non poteva che dar vita ad altri tentativi di sovvertire tutto.

La seconda congiura - di ben altre proporzioni rispetto alla prima - fu scoperta nell'estate del 39 d.C.

Inizialmente furono individuati, tra i coinvolti, il comandante della Germania Superiore, Getulico, i due consoli - subito destituiti - e altri membri del Senato.

Caligola, che temeva le legioni renane, partì immediatamente per la Germania con ingenti forze, pretoriani compresi.

Si portò dietro anche tutta la corte: non si fidava più di nessuno.

Getulico, colto di sorpresa, non fece neanche in tempo ad organizzare le sue truppe: fu giustiziato a Magonza in settembre.

Al suo posto fu nominato Servio Sulpicio Galba, abile generale che nel 69 d.C. sarà a sua volta imperatore.

In Germania vennero scoperti anche gli altri congiurati; evidentemente l'uccisione di Getulico, il braccio armato della congiura, aveva tolto a tutti gli altri la possibilità di scamparla. Lepido, l'ex cognato dell'imperatore²¹¹, fu giustiziato, le sorelle di Caligola furono esiliate nelle isole pontine. Il coinvolgimento delle sorelle e del cognato forse si può spiegare con la nascita stessa della figlia di Caligola. L'erede dell'imperatore, sia pur femmina, sconvolgeva tutti i loro progetti di poter arrivare, in futuro, al potere²¹².

Con l'eliminazione anche della famiglia, Caligola rimaneva completamente solo.

Non avendo più nessuno di cui potersi fidare iniziò ad avvalersi delle uniche persone che, per stato sociale, non potevano ambire al suo potere: i liberti.

²¹¹ Secondo le fonti, una volta vedovo era divenuto amante della cognata Agrippina minore.

²¹² Agrippina minore aveva già un figlio di due anni, il futuro imperatore Nerone, che sognava di porre sul trono imperiale.

In Germania Caligola, invece di venir sentimentalmente travolto dal generale tradimento della famiglia, pensò di raggiungere quella gloria militare che evidentemente riteneva fondamentale per non essere da meno rispetto ai due predecessori.

Avviò delle operazioni oltre il Reno ma queste, o perché la stagione era troppo avanzata o per la sua ineptitudine, si rivelarono un fiasco completo.

Qualche fonte sostiene che furono in realtà delle ridicole messe in scena dell'imperatore che non voleva impegnarsi in vere e proprie campagne militari.

In ogni caso, abbandonata l'idea della Germania, si pensò di puntare sulla Britannia.

L'isola misteriosa affascinava i romani da molto tempo, ancor prima che Giulio Cesare tentasse di invaderla nel secolo precedente.

Quando però Caligola schierò le legioni lungo la costa atlantica, furono queste a rifiutarsi di imbarcarsi.

Il mare invernale spaventava chiunque, anche i Romani, e l'idea di essere guidati, in una simile impresa, da un comandante totalmente privo di esperienza non dovette allettare nessuno, ufficiali compresi.

Nella primavera del 40 d.C. Caligola fu costretto a rientrare in Italia.

Frustrate le sue ambizioni di gloria militare, si spostò a Pozzuoli, in Campania, dove fece costruire un'opera colossale. Un vero e proprio ponte di barche lungo quasi cinque miglia che collegava Pozzuoli alla punta di Capo Miseno - secondo altri Pozzuoli a Baia -. Su questo ponte fece la sua traversata a cavallo con tutto l'esercito - o meglio, le truppe che lo avevano seguito al sud -.

Non gli avevano permesso di attraversare la Manica in armi? Lui si cimentava in un'impresa senza precedenti: attraversare il mare addirittura a piedi o a cavallo.

Una dimostrazione di potenza eclatante; a lui era permessa qualunque cosa, a qualunque costo.

A Roma riprese a governare come prima, tra eccessi ed esagerazioni di ogni genere.

Accanto a lui non c'erano più parenti - se si eccettua la moglie Cesonia, la figlia e lo zio - né senatori o aristocratici. C'erano solo liberti. Tra i più famosi ricordiamo Callisto, Protogene ed Elicone, che in realtà era uno schiavo egizio il quale non lasciava mai solo l'imperatore, dormendo persino nella sua stanza.

Riprese a tormentare i senatori e l'aristocrazia dissanguandola in tutte le maniere. Le condanne a morte erano continue e i delatori spuntavano ovunque; se ci si voleva arricchire o si ambiva ai possedimenti di qualcuno, bastava accusarlo di aver parlato male dell'imperatore.

Permise persino agli schiavi di denunciare i padroni.

Il clima di sospetto, se non di terrore, doveva essere palpabile.

Tra l'agosto e il settembre del 40 d.C., si giunse alla terza congiura capeggiata da Sesto Papinio, figlio di un ex console, e Betilleno Basso questore.

Naturalmente i coinvolti furono molti di più e anche in questo caso il complotto fu soppresso nel sangue.

Le congiure non facevano che peggiorare la situazione: Caligola diveniva sempre più spietato e i membri dell'aristocrazia sempre più spaventati e disperati.

L'imperatore iniziò a circolare con una guardia personale.

Armati furono fatti entrare, per la prima volta, persino in Senato.

Sul Palatino iniziò a tenere in ostaggio parenti - soprattutto figlie e mogli - degli aristocratici più in vista, facendo loro pagare vitto ed alloggio in oro contante.

Le fonti dell'epoca stravolgono l'iniziativa trasformandola nella creazione di un vero e proprio bordello a disposizione dell'imperatore, nel suo stesso palazzo.

Con la propria divinizzazione, Caligola raggiunse il culmine nell'evoluzione del suo regno.

Fu il primo imperatore a farsi adorare, dai membri della sua corte, come un Dio.

Fu un'evoluzione graduale; il primo a trattarlo come un Dio sarebbe stato Lucio Vitellio, ex governatore di Siria, che richiamato a Roma si salvò dalle possibili reprimende dell'imperatore presentandosi in vesti da penitente, prostrandosi²¹³ ai suoi piedi e baciandogli il piede.

Caligola iniziò a credere seriamente al suo carattere divino, sostenendo di discorrere abitualmente con gli altri Dei.

Si fece creare una statua d'oro massiccio che veniva adorata pubblicamente.

Il Senato gli dedicò la costruzione di un tempio ed istituì un culto con relativi sacerdoti.

Lui si presentava ogni volta sotto diverse sembianze, con costumi ed acconciature diverse a seconda del Dio a cui voleva apparire più affine.

Il fatto che questa cosa non fosse tuttavia sbandierata ai quattro venti, e soprattutto non venisse allargata anche al popolo e alle masse²¹⁴, potrebbe essere motivata dal desiderio di non cadere nel ridicolo, ma anche dalla possibilità che Caligola non ne sentisse un bisogno impellente, proprio perché serenamente convinto della sua essenza divina. Qui sì, la pretesa follia dell'imperatore trova possibile fondamento.

Agli inizi del 41 d.C. si iniziò a ventilare un possibile viaggio in oriente, magari ad Alessandria d'Egitto, sulle orme di Alessandro

²¹³ La *proskynesis*, cioè la pratica di sdraiarsi, in segno di rispetto, davanti al signore, era in voga presso i regnanti ellenici ed orientali. Diverrà comune presso diversi imperatori, soprattutto a Bisanzio.

²¹⁴ Non esistono monete che celebrano Caligola come Dio, né iscrizioni o altre testimonianze iconografiche.

Magno, dove la divinità dell'imperatore avrebbe potuto essere consacrata definitivamente.

C'era anche il rischio che Caligola potesse spostare la capitale dell'impero.

Per fortuna di Roma i preparativi del viaggio furono stroncati dalla quarta congiura.

Il 24 gennaio del 41 d.C. Caligola, tornando da teatro, fu ucciso nelle stanze del Palazzo imperiale.

Ad ucciderlo sarebbero stati due pretoriani, gli stessi che formavano la sua guardia del corpo.

Nella congiura non erano coinvolti senatori o aristocratici - per loro era divenuto quasi impossibile avvicinarsi all'imperatore - bensì gli uomini di cui Caligola si fidava di più: i due prefetti del Pretorio, i loro uomini e Callisto, il più influente tra i liberti dell'imperatore che però temeva di essere caduto in disgrazia e quindi di rischiare la propria vita.

Seguì lo sterminio dei parenti: Cesonia andò incontro alla morte impassibile, la figlia fu sfracellata contro una parete.

Con la morte prematura - a neanche ventinove anni - del terzo imperatore romano, tutti tirarono un sospiro di sollievo; ormai si era creata una situazione insostenibile e solo Caligola, nella sua ingenuità, si era illuso di poterla protrarre all'infinito.

Il Senato si riunì immediatamente per designare un nuovo imperatore - qualcuno avrebbe voluto anche tornare alla repubblica -, ma fu giocato sul tempo dai pretoriani.

Questi, probabilmente su indicazione dello stesso Callisto, avevano prelevato con la forza Claudio dal palazzo imperiale.

Portato l'imbelle zio di Caligola sull'Aventino, e dopo aver ricevuto le dovute garanzie sul proprio futuro, i pretoriani acclamarono imperatore l'ultimo maschio della dinastia Giulio-Claudia.

Il Senato non poté che prendere atto dei fatti e Claudio divenne, a quasi cinquantun anni, il terzo imperatore di Roma.

Si tornava ad un imperatore avanti negli anni, visto che l'inesperienza e la giovane età del predecessore erano stati una disdetta per tutti, ma al contempo si sceglieva un uomo che si riteneva un debole, un menomato, una persona facilmente manovrabile da chi gli stava accanto.

Claudio aveva un carattere mite e socievole, andava d'accordo con tutti e, apparentemente, non provò mai rancore verso i parenti - madre compresa - che, fin da piccolo, lo avevano considerato uno stupido deforme.

Del resto, il difetto all'articolazione di una gamba che lo faceva zoppicare e la balbuzie - che pure negli anni dovette imparare a controllare - erano più che sufficienti - in una società ben lungi dal tollerare o accettare difetti fisici o handicap anche minimi - ad escluderlo da qualunque incarico o attività che avesse una minima rilevanza.

Gli storici dell'epoca, comunque, fecero a gara ad attribuirgli di tutto: una stupidità che non aveva alcun fondamento, una salute debole che lo portava a frequenti svenimenti - notizia contraddetta dal fatto che avesse anche busto forte e braccia muscolose - una tendenza a parlare e a sbavare - eppure è provato che gli fu concesso in più occasioni di leggere o declamare brani o lettere da lui stesso composti - dei tic nervosi e una pusillanimità di fondo che poi, da imperatore, scomparvero come per incanto.

Se l'obiettivo di quegli storici era distruggere la memoria dei membri della dinastia Giulio-Claudia - esclusa quella del divo Augusto - Claudio non poteva certo essere risparmiato.

Rispetto agli altri però non gli venne attribuita alcuna depravazione sessuale, e del resto a Claudio piacevano le donne... fin troppo.

Quando divenne imperatore era già al terzo matrimonio.

Dal primo matrimonio con Plautia Urgulanilla - risalente al 15 d.C. - aveva avuto due figli: un maschio - morto in tenera età, soffocato da un frutto mentre giocava ad afferrarlo con la bocca - e una femmina non riconosciuta, probabilmente per poter divorziare con la scusa dell'infedeltà della sposa.

In seconde nozze - 28 d.C. - sposò Elia Petina parente di Seiano.

Anche questo matrimonio - uno dei tanti tentativi del Prefetto del Pretorio di entrare nella famiglia imperiale - si sfasciò con la fine dello stesso Seiano.

La terza sposa - 39 d.C. - fu Valeria Messalina, la più conosciuta delle sue mogli e una delle più celebri donne della storia di Roma, sia per la sua ineguagliabile bellezza, sia per la sua lussuria che la portava ad avere amanti ovunque, ma anche a vizi e perversioni sessuali su cui gli storici si sono sbizzarriti a dovere.

Da Messalina, che non fu comunque la sua ultima donna, Claudio ebbe Claudia Ottavia - futura sposa del successore Nerone - nel 40 d.C. e Tiberio Claudio Britannico, nel febbraio del 41 d.C.

Poteva quindi sposarsi e avere figli - tutti sfortunati per la verità - ma poteva anche dedicarsi alla cultura.

Studiò storia e letteratura.

Si dedicò alle lingue antiche - come Tiberio e Germanico - alla filosofia, alla retorica, alla ricerca.

Scrisse una breve storia della Roma degli ultimi anni.

Fu considerato il massimo esperto dell'epoca di storia etrusca e scrisse anche una storia di Cartagine, andata perduta, come pure la sua autobiografia.

Qualcuno gli attribuisce anche l'invenzione di nuovi caratteri o lettere per l'alfabeto latino.

È difficile ricostruire con obiettività quanto fece - prima di raggiungere il potere - in ambito culturale, considerando l'ambiente e l'atmosfera prevenuti che lo circondavano. Solo da imperatore qualcosa di tutto questo dovette riemergere dalle nebbie del

pregiudizio e venire rivalutato, anche se con modalità non più spontanee.

Divenuto imperatore, lo stupido si rivelò ben altro.

Pose fine ai processi per lesa maestà.

Richiamò dall'esilio gran parte dei parenti, le sorelle di Caligola in particolare - che erano anche sue nipoti - e pretese dal Senato che venisse concesso alla madre, Antonia minore, il titolo di Augusta.

Antonia minore era morta il 1° maggio del 37 d.C.

Riconoscente verso i pretoriani, ma anche consapevole della loro forza e dell'importanza di averli al proprio fianco, fu sempre molto prodigo nei loro confronti, con ricompense e ingenti donazioni per tutta la durata del suo regno.

Riallacciò i rapporti col Senato, manifestando inaspettate doti diplomatiche.

Evitò di storcere il naso davanti agli atteggiamenti sfacciatamente adulatori ed ipocriti dei suoi membri. Arrivò ad accettarli con intelligenza, riuscendo a capire le reciproche necessità, sue e degli interlocutori.

In questo si rivelò migliore - tralasciando Caligola - dello stesso Tiberio.

Al contempo però portò avanti - gradualmente e senza strappi - quel processo di svuotamento del ruolo che l'antica assemblea aveva svolto per secoli. Ne riformò il numero e il censo tra suoi componenti - fu il primo a farvi entrare, a fatica, anche membri non italici, della Gallia ad esempio -.

Affidandosi, per ogni incarico, solo ed esclusivamente ai suoi liberti, rese il Senato un semplice consesso di nobili consiglieri... niente di più. L'imperatore poteva rivolgersi ai senatori per un consulto, per chiedere un parere, per avere consenso e riconoscimenti, ma a decidere, su qualunque cosa, rimaneva lui solo.

Questo processo, iniziato sotto Tiberio, degenerato sotto Caligola e completato sotto Claudio, può essere individuato come il simbolo, la prova più chiara del passaggio, ormai irreversibile, dalla Repubblica all'Impero, dal Principato alla monarchia assoluta.

Claudio si avvalese quindi di liberti - gli unici che non potessero ambire al suo potere - per gestire la politica, l'economia, l'amministrazione, la giustizia.

Primo fra tutti Callisto - a cui probabilmente doveva il suo stesso regno - ma c'erano anche Narcisso, Pallante, Polibio e numerosi altri.

Grazie a buoni collaboratori riuscì a riformare l'amministrazione e l'organizzazione finanziaria dell'impero.

Portò avanti la realizzazione di molte opere pubbliche - alcune iniziate già sotto Caligola - come gli acquedotti *Aqua Claudia* e *Anio novus*, il nuovo porto di Ostia, nuove strade e canali, la bonifica della piana del Fucino.

Sotto di lui riprese l'espansione territoriale dell'impero, con la conquista e l'annessione di nuove province.

Già nel 41 d.C., le operazioni militari in Mauretania²¹⁵ divennero fondamentali per l'annessione del ricco regno di cui Caligola aveva fatto uccidere il re - una rivolta interna costrinse le legioni a combattere gli insorti per almeno altri due anni e alla fine Claudio divise la provincia in due: la Tingitana, con capitale Tingi²¹⁶ e la Caesariensis, con capitale Iol - Caesarea -.

Nel 42 d.C. venne soppressa la prima congiura.

Nel 43 d.C. venne avviata la conquista della Britannia, l'impresa più celebre del regno di Claudio.

La grande isola del nord, che molti avevano sognato di sottomettere a Roma, fu finalmente oggetto di una vera e propria campagna di conquista in grande stile.

Lo stesso imperatore doveva essere consapevole dell'entità di tale impresa e dell'eco che avrebbe avuto negli anni a venire.

Non a caso fu in questi anni che ribattezzò il proprio figlio Britannico.

Partì anche lui per la Britannia e vi rimase per mesi, assistendo alle operazioni; al suo ritorno celebrò il suo trionfo, nel 44 d.C.

Naturalmente la conquista dell'isola non era completata anzi, si protrasse per molti anni a venire. Le popolazioni di origine celtica che vi abitavano opposero una fiera resistenza alla colonizzazione romana e, a più riprese, si ribellarono; come il principe locale Carataco che, alla testa dei suoi Catuvellauni, resistette fino al 51 d.C.

In Britannia si fecero le ossa generali che divennero poi i protagonisti dei successivi decenni, primo fra tutti Flavio Vespasiano.

Negli anni successivi sarebbero stati uniti all'impero anche il regno di Licia²¹⁷ - nel 43 d.C. - quello di Tracia - nel 46 d.C. - e, parzialmente, anche quello di Giudea - 44 d.C. -

Nel 45 d.C. una seconda congiura fu scoperta e soppressa nel sangue. Ormai i tentativi di rovesciare il potere, o di conquistarlo, da parte di aristocratici soprattutto, divenivano una consuetudine, un fastidioso fardello a cui l'istituzione imperiale doveva abituarsi.

Nel 47 d.C. Claudio celebrò i *Ludi Saeculares*, riprendendo quelli di Augusto del 17 a.C., ma questa volta per rievocare gli ottocento anni dalla fondazione di Roma.

Il 48 d.C. fu l'anno della fine di Messalina e del terzo matrimonio dell'imperatore.

La donna più bella e desiderata di Roma aveva dato due figli a Claudio - più vecchio di lei di ben 35 anni - ma si era circondata anche di numerosi amanti.

Tra di essi c'era Gaio Silio, giovane e ricco aristocratico a cui faceva capo una potente fazione senatoria.

²¹⁵ Il regno di Mauretania occupava, all'epoca, l'Algeria e parte del Marocco.

²¹⁶ L'odierna Tangeri, in Marocco.

²¹⁷ Sulla costa sud-occidentale dell'odierna Turchia.

La ragazza, poco più che ventenne, si era innamorata di lui e insieme i due avevano progettato di rovesciare l'imperatore e prendere il potere.

In autunno, approfittando dell'assenza di Claudio - impegnato a seguire i lavori del nuovo porto di Ostia - furono celebrate, sul Palatino, le loro grandiose nozze pubbliche. Tutta Roma doveva essere testimone del nuovo matrimonio e del nuovo corso che la politica avrebbe preso.

Ma le cose non andarono secondo i piani dei due.

Claudio rientrò rapidamente a Roma ma fu preceduto dai suoi stessi liberti che fecero arrestare i due amanti e bloccarono sul nascere ogni possibile fronda interna.

Silio si suicidò, Messalina venne fatta uccidere. Secondo alcune fonti fu lo stesso Claudio a volerne la morte, secondo altre furono i suoi liberti che impedirono alla fedifraga di vedere il marito tradito per timore che questi potesse cambiare idea su di lei.

La vicenda, dietro la quale si muovevano sicuramente gli interessi di un gruppo di potere, rimase un mistero sotto molti aspetti: sia la scelta dei due di sposarsi in pubblico - che potrebbe essere un'ingenuità ma anche un tentativo di sollevare a proprio favore tutto il popolo di Roma - sia l'apparente mancata organizzazione di un attentato vero e proprio alla vita di Claudio, sia la reazione dello stesso imperatore che, da quanto riportano le fonti, sembra tardiva e gestita più dai suoi liberti che da lui stesso.

Comunque siano andate le cose, il regno di Claudio era destinato a durare ancora sei anni e a vedere un quarto ed ultimo matrimonio.

Subito vennero proposte all'imperatore almeno tre candidate, ciascuna sostenuta da uno dei suoi liberti e da un preciso gruppo di potere.

La sua scelta cadde su Giulia Agrippina o semplicemente Agrippina minore.

L'ultima figlia di Germanico e Agrippina maggiore aveva allora trentaquattro anni ma era ancora particolarmente avvenente e possedeva un prestigio ed una classe che le altre candidate non avevano.

Era già reduce da due matrimoni, il primo dei quali con Gneo Domizio Enobarbo, figlio di Antonia maggiore, a sua volta figlia del grande Marco Antonio e di Ottavia, sorella di Augusto.

Da questo matrimonio aveva generato Lucio Domizio, un ragazzo di dodici anni destinato ad un grande futuro.

Il matrimonio fu celebrato all'inizio del 49 d.C. dopo che il Senato si fu prodigato per modificare tutte le leggi che impedivano, a Roma, l'unione tra lo zio e la nipote.

Agrippina divenne rapidamente molto influente a corte.

Fece eliminare gradualmente i membri più in vista di ogni altro partito a lei avverso - in primis quelli che si muovevano dietro le altre

due candidate al matrimonio - e fece richiamare dall'esilio personaggi banditi dal precedente regime.

Tra questi ci fu il grande poeta e scrittore di lingua latina, Lucio Anneo Seneca che era stato esiliato in Corsica per uno scandalo di adulterio - a dir la verità poco chiaro - con l'altra sorella di Agrippina, Giulia Livilla.

A lui l'imperatrice avrebbe affidato l'educazione del giovane Lucio Domizio.

Nel 50 d.C. Agrippina ottenne il titolo di Augusta, ma soprattutto convinse il coniuge ad adottare Lucio Domizio come proprio figlio.

Con il nuovo nome, Nerone Claudio Druso Cesare Germanico - per tutti Nerone - il ragazzo, a soli tredici anni, diveniva l'erede diretto dell'imperatore, scavalcando nella linea di successione lo stesso Britannico che era figlio naturale di Claudio ma aveva solo nove anni.

Si ripeteva quel che era successo nel 4 d.C. quando Tiberio, adottando Germanico, pospose al figlio di suo fratello, il suo unico figlio naturale, Druso minore. Allora le motivazioni erano prettamente di convenienza politica, qui erano dovute... all'amore?

A conferma del nuovo ruolo assunto dal figlio di Agrippina, venne proposto il suo fidanzamento con Ottavia, la figlia naturale di Claudio che era poco più che una bambina.

Nel 51 d.C. Nerone assunse il titolo di *princeps juventutis* - principe della gioventù - ed inserito in tutti i collegi sacerdotali.

Nel 53 d.C. sposò Ottavia che aveva pena tredici anni.

Il 13 ottobre del 54 d.C. moriva Claudio, all'età di sessantaquattro anni e dopo quasi quattordici anni di regno.

Gran parte degli storici concordano sul fatto che il quarto imperatore romano sia stato avvelenato per volontà della stessa moglie Agrippina.

Pare che avesse mangiato un piatto di funghi - di cui era particolarmente goloso - precedentemente avvelenato allo scopo, probabilmente, di farlo passare per un incidente.

Agrippina doveva aver coinvolto molti membri a corte: diversi servi, il medico - che intervenne guardandosi bene dal salvare l'imperatore morente - e un'esperta di venefici, una certa Locusta.

Al di là delle leggende, Agrippina minore mirava a porre sul trono imperiale suo figlio Nerone.

Per tutta la vita fu il suo principale obiettivo - probabilmente, come era già successo a Livia, ambiva a governare, o detenere il potere, tramite la figura dello stesso figlio -.

Aveva sposato Claudio unicamente con questo obiettivo e a lungo era riuscita a circuirlo ottenendo tutto ciò che voleva.

Nel 54 d.C. però, Britannico vestì la *toga virilis* e Claudio che, pur ammalato dalle grazie femminili e ormai malfermo in salute, non era lo stupido su cui insiste la tradizione, aveva probabilmente iniziato a pentirsi delle preferenze concesse al figliastro.

È possibile che avesse temporeggiato a lungo in attesa di veder crescere suo figlio, e che ora avesse intenzione di reinserirlo nella linea di successione.

Per Agrippina questo doveva essere inaccettabile, al punto di iniziare a pensare seriamente a togliere di mezzo il marito prima che potesse mettere in atto i cambiamenti che meditava.

Non poteva più aspettare la morte naturale di Claudio e tanto meno che Nerone raggiungesse un'età più adatta a regnare.

Anticipò i tempi e la sua sagacia fu premiata.

Il giovanissimo Nerone diveniva quindi il quinto imperatore di Roma.

Si apriva una nuova epoca, un'epoca le cui vicende esulano dal nostro racconto.

Se con Tiberio, infatti, l'impero si può ancora considerare agli albori, e il figlio di Livia rimaneva, per sua stessa volontà, *princeps senatus*, con Nerone il concetto di impero si può considerare ormai istituzionalizzato.

L'impero, dalla seconda metà del primo secolo dopo Cristo, è ormai un'istituzione consolidata che ha preso definitivamente il posto della vecchia repubblica.

L'imperatore, come autorità suprema e assoluta del mondo romano, è ormai entrato nella mentalità comune, è un'istituzione imprescindibile ed insostituibile.

Appendice:

I Claudii

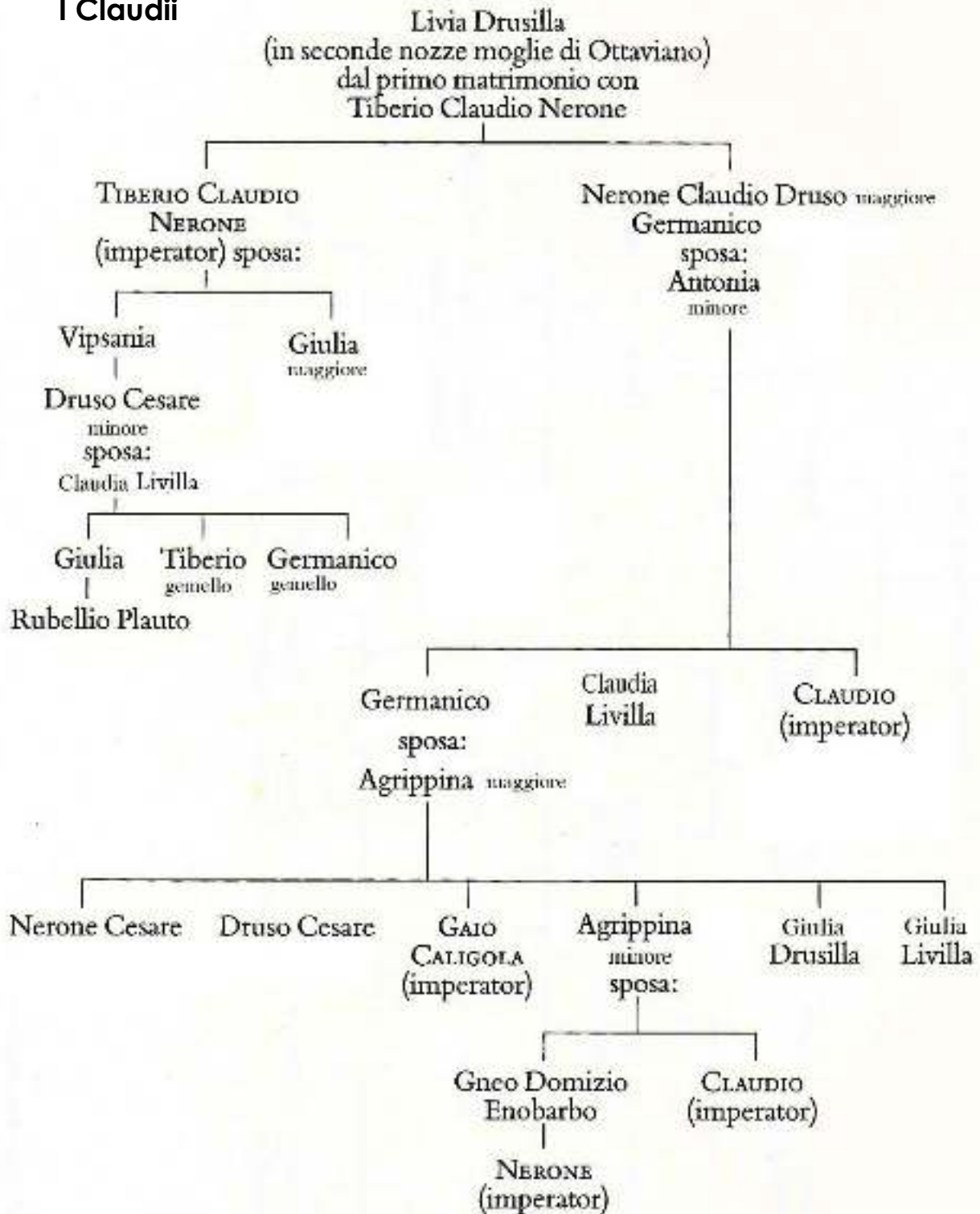


Fig.24

I Giuli

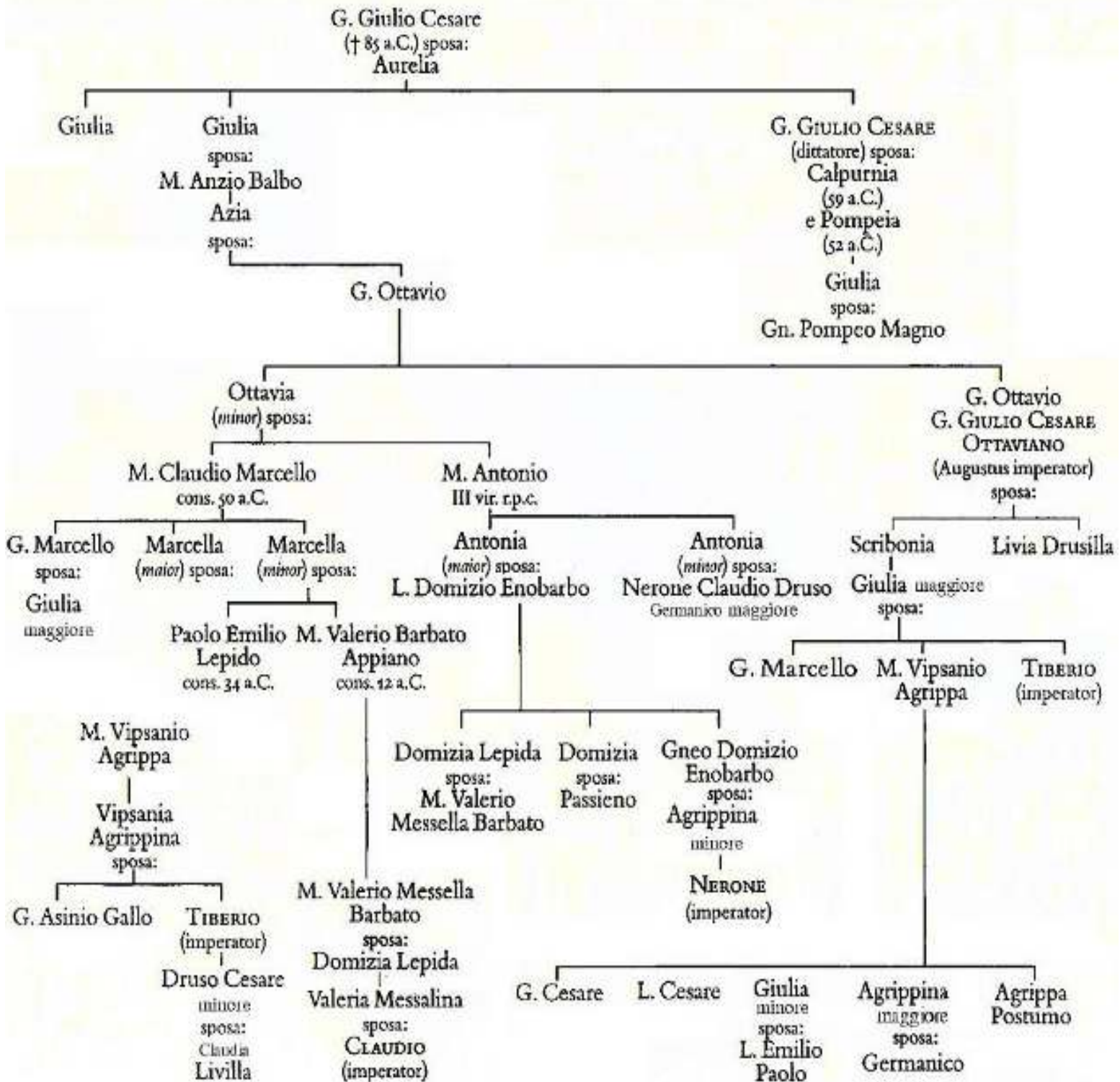


Fig.25

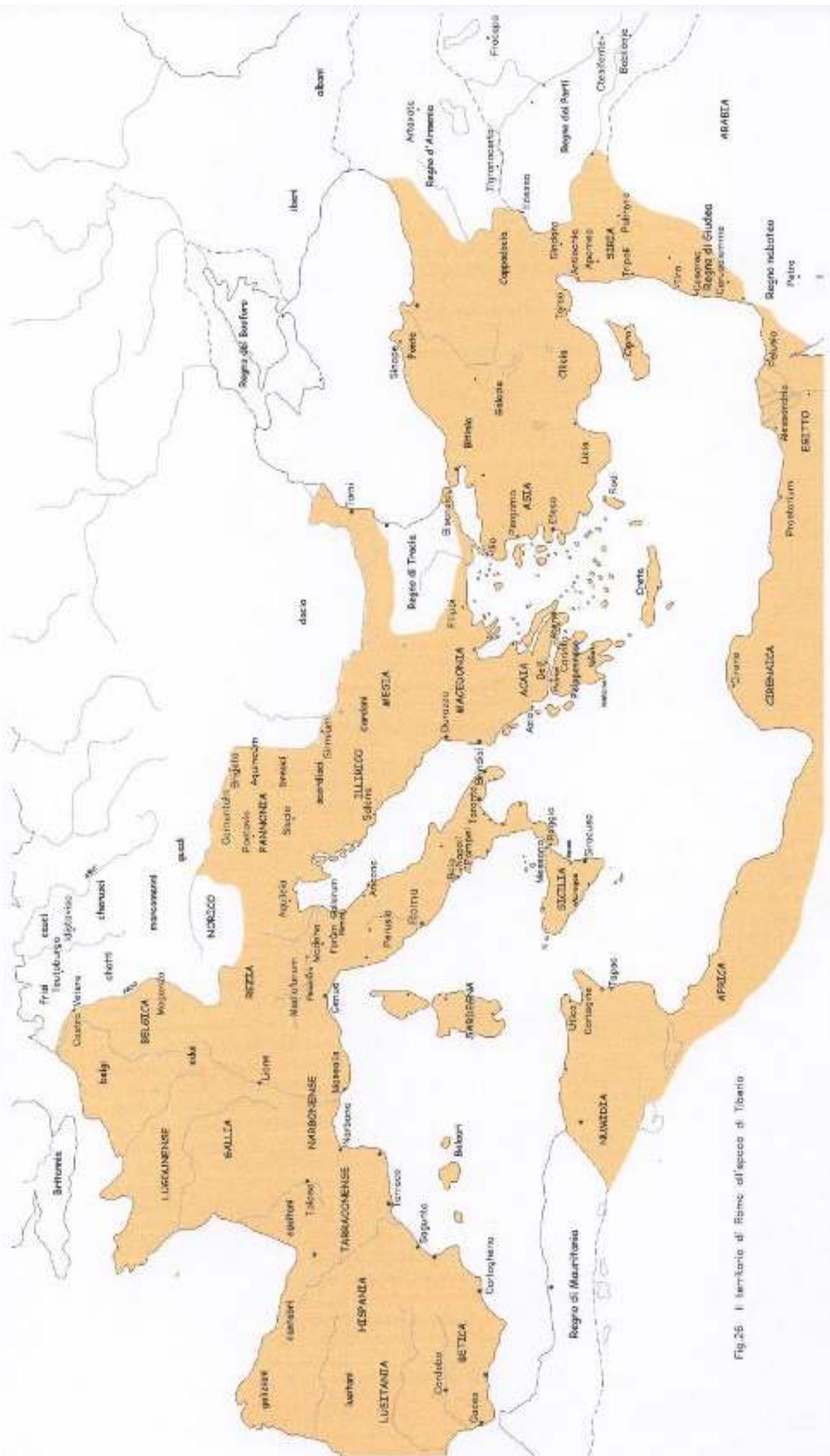


Fig.25 Il territorio di Roma all'apice di Tiburio

Bibliografia:

Fonti antiche:

Augusto, *Res gestae divi Augusti*
Cassio Dione Cocceiano L.C., *Historiarum romanorum, libri LVI-LVII*
Cesare C.G., *De bello civili*
Flavio Giuseppe T., *De bello iudaico*
Ovidio P.N., *Ars amatoria*
Id., *Tristia*
Patercolo Velleio M., *Historiae, libro II*
Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*
Plutarco, *Vite parallele*
Seneca L.A., *De beneficiis*
Id., *De Clementia*
Svetonio Tranquillo C., *De vita Caesarum*
Tacito P.C., *Annales, libri I-VI*

Fonti moderne:

AA.VV., *Egitto, la terra dei faraoni*, Konemann, Colonia 1997
AA.VV., *Grande atlante storico mondiale*, De Agostini, Novara 1997
Andreau J., Descat R., *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, il Mulino, Bologna 2014
Arborio Mella F.A., *L'Egitto dei faraoni*, Mursia, Milano 1976
Id., *L'impero persiano. Da Ciro il grande alla conquista araba. Storia civiltà, cultura*, Mursia, Milano 1979
Arcuri R., *Moderatio. Problematiche economiche e dinamiche sociali nel principato di Tiberio*, Jouvence, Milano 2014
Aurora M., Lavorini M., *I gladiatori: condannati a vincere*, in *Storia e Dossier*, n.155, dicembre 2000
Barrett A.A., *Livia. La first Lady dell'Impero*, Edizioni dell'Altana, Roma 2006
Bartolini R., *Monete di Roma imperiale*, Mondadori, Milano 1996
Battistin A., Pallavisini A., *I grandi contestatori: Bruto*, Mondadori, Milano 1973
Bianchi Bandinelli R., *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Rizzoli, Milano 2006
Bocchiola M., Sartori M., *Teutoburgo. La selva che inghiottì le legioni di Augusto*, Mondadori, Milano 2014
Bourbon F., *Petra. Archeologia. Le guide White Star*, White Star, Vercelli 2004
Braccesi L., *Giulia, la figlia di Augusto*, Laterza, Bari 2012
Id., *Agrippina, la sposa di un mito*, Laterza, Bari, 2015
Id., *Livia*, Salerno editrice, Roma 2016
Brambach J., *Cleopatra*, Il Giornale biblioteca storica, Roma 1997
Brizzi G., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Il Giornale biblioteca storica, Bologna 2002
Id., *Roma. Potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano*, Pàtron editore, Bologna 2012
Buongiorno P., *Claudio. Il principe inatteso*, 21 editore, Palermo 2017
Canali L., *Tra Cesare e Cristo. Misteri, atrocità, splendori di un secolo che cambiò il corso della storia*, Ponte alle Grazie, Milano 1999
Canfora L., *La prima marcia su Roma*, Laterza, Bari 2007
Id., *Augusto figlio di Dio*, Laterza, Bari 2015
Cantarella E., *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, Feltrinelli, Milano 2009
Id., *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2013
Id., *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Bologna 2016
Carandini A., Bruno D., *La casa di Augusto. Dai "Lupercalia" al Natale*, Laterza, Bari 2008
Id., *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, De Agostini, Novara 2014
Cascio M.L., *Roma repubblicana: il pirata Sesto Pompeo*, in *Storia e Dossier*, n.159, aprile 2000
Chamoux F., *Marco Antonio. Ultimo principe dell'Oriente greco*, Rusconi, Milano 1988
Clarke M.L., *Bruto, l'uomo che uccise Cesare*, Bompiani, Milano 1984
Colledge M., *L'impero dei Parti*, Newton & Compton, Roma 1979
Cornell T., Matthews J., *Atlante del mondo romano*, De Agostini, Novara 1984
Costabile F., *Caius Iulius Caesar dal Dictator al Princeps dal Divi filius al Cristo. Augusto e le maschere del potere*, L'Erma, Roma 2013
De Sanctis G., *La guerra sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1976
D'Onofrio G., *Caste o castigate: le vestali dell'antica Roma*, in *Storia e Dossier*, n.139, maggio 1999
Eck W., *Augusto e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 2010

Fabbri G.S., *Aquile. Armi e tattiche della marina romana*, in *Storia e Dossier*, n.160, maggio 2001

Fraschetti A., *Roma al femminile*, a cura di, Laterza, Bari 1994

Id., *Augusto*, Laterza, Bari 1998

Id., *Roma e il principe*, Laterza, Bari 2005

Frediani A., *Le grandi battaglie di Roma antica*, Newton & Compton, Roma 2002

Id., *I grandi generali di Roma antica*, Il Giornale biblioteca storica, Roma 2003

Id., Prossomariti S., *Le grandi dinastie dell'antica Roma. Storie e segreti. Dagli Scipioni ai Giulio Claudi, da Fabio Massimo a Costantino, i personaggi che hanno cambiato la storia della città eterna*, Newton & Compton, Roma 2017

Galbiati E., *La chiesa delle origini negli atti degli apostoli e nei loro scritti*, ISG, Vicenza 1979

Gallotta B., *Germanico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1987

Giardina A., *L'uomo romano*, Laterza, Bari 2009

Gorio N., *La trappola di Arminio*, in *Focus Storia*, n.15, agosto-settembre 2007

Id., *Il grande Erode*, in *Focus Storia*, n.19, aprile-maggio 2008

Gourevitch D., Raepsaet-Charlier M.T., *La donna nella Roma antica*, Giunti, Milano 2003

Grant M., *Gli imperatori romani. Storia e segreti*, Il Giornale biblioteca storica, Roma 2005

Graves R., *Il divo Claudio e sua moglie Messalina*, Mondadori, Milano 1974

Id., *Io Claudio*, Milano 2017

Grimal P., *Cicerone*, Il Giornale biblioteca storica, Milano 1986

Gros P., Torelli M., *Storia dell'urbanistica: il mondo romano*, Laterza, Bari 1988

Jones A.H.M., *Augusto, vita di un imperatore*, Il Giornale biblioteca storica, Milano 1970

Levi M.A., *Augusto e il suo tempo*, Rusconi, Milano 1994

Lewin A., *Limes. La frontiera romana nel deserto*, inserto de *Storia e Dossier*, n.136, marzo 1999

Luttwak E.N., *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Rizzoli, Milano 1991

Maiuri A., *Lettere di Tiberio da Capri*, Rusconi, Milano 1993

Mazzei F., *Messalina*, Rusconi, Milano 1983

Momigliano A., *L'opera dell'imperatore Claudio*, Jouvence, Milano 2017

Nardi C., *Cesare Augusto*, Liberamente, Siena 2009

Nony D., *Caligola*, Il Giornale biblioteca storica, Milano 1988

Perelli L., *Storia della letteratura latina*, Torino 1984

Pittoni L., *L'adultera senza volto. Gilvia la figlia del divo Augusto*, Deluca, Roma 1999

Ranieri Panetta M., *Messalina e la Roma imperiale dei suoi tempi*, Salani, Roma 2016

Rinaldi S., Tufi, *Pompei. La vita quotidiana*, Inserto de *Storia e Dossier*, n.156, gennaio 2001

Sampoli F., *Marco Antonio*, Fabbri, Bergamo 2001

Id., *Le grandi donne di Roma antica. Le 19 donne che hanno avuto un ruolo al centro del potere dell'antica città eterna*, Il Giornale biblioteca storica, Milano 2003

Sestili A., *Cavalli e cavalieri nel mondo antico*, Firenze Atheneum, Firenze 2004

Shotter D., *Tiberio Cesare*, Ecia, Genova 1994

Sordi M., *I cristiani e l'impero romano*, Jaka Book, Milano 2006

Sørensen V., *Seneca*, Il Giornale biblioteca storica, Roma 1988

Spinosa A., *Tiberio, l'imperatore che non amava Roma*, Il Giornale biblioteca storica, Milano 1985

Id., *Augusto il grande baro*, Mondadori, Milano 1996

Storoni Mazzolani L., *Tiberio o la spirale del potere*, Rizzoli, Milano 1981

Id., *Una moglie*, Sellerio, Roma 1997

Id., *Tiberio*, Corriere della Sera, Milano 2006

Syme R., *L'aristocrazia augustea*, Rizzoli, Milano 2001

Id., *Tacito*, Paideia, Brescia 2011

Id., *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino 2014

Traina G., *Marco Antonio*, Laterza, Bari 2003

Turcan R., *Vivere alla corte dei Cesari*, Giunti, Firenze 1991

Id., *La vita alla corte degli imperatori romani. Da Augusto a Diocleziano*, LEG, Gorizia 2017

Yavetz Z., *Tiberio. Dalla finzione alla pazzia. Con un'appendice su: Tacito. Il trauma della tirannia*, Edipuglia, Bari 1999

Wells P.S., *La battaglia che fermò l'impero romano. La disfatta di Quintilio Varo nella selva di Teutoburbo*, Il Saggiatore, Milano 2004

Winterling A., *Caligola. Dietro la follia*, Laterza, Bari 2005

Zanker P., *Augusto e il potere delle immagini*, Bolatti Boringhieri, Torino 2006

Id., *Arte romana*, Laterza, Bari 2012

Id., *La città romana*, Laterza, Bari 2013

Cronologia:

42 a.C. (16.11)	Tiberio nasce a Roma	(04/23.10) due battaglie di Filippi
41		(fino a marzo del 40) guerra di Perugia
40	fuga a Napoli, in Sicilia e Grecia	(autunno) accordi di Brindisi
39	ritorno a Roma	(estate) accordi di capo Miseno
(ottobre)	separazione dalla madre	
38	nasce il fratello Druso maggiore	Ottaviano sposa Livia
37	morte del padre: Tiberio affidato a Ottaviano	(estate) accordi di Taranto
36		campagna partica di M. Antonio (settembre) sconfitta di S. Pompeo
35		campagne illiriche di Ottaviano
34		campagna di M. Antonio in Armenia
32	Ottavia e figli a Palazzo	divorzio di M. Antonio da Ottavia
31		battaglia di Azio
30		morte di M. Antonio e Cleopatra
29	Tiberio al trionfo di Ottaviano	
27	indossa la <i>toga virilis</i> in Gallia con Augusto	"restitutio": Ottaviano Augusto
(primavera)		
25	tribuno militare in Spagna	guerra cantabrica (primavera) Marcello sposa Giulia
24	questore	
21	missione in Armenia	Agrippa sposa Giulia
20	sposa Vipsania Agrippina	
17		Augusto adotta Gaio e Lucio
16	pretore	
15	campagne in Rezia e Norico	Agrippa e Giulia in Oriente
14	nasce Druso minore	
13	primo consolato, campagne in Pannonia	
12		Augusto Pontefice massimo morte di Agrippa
11	sposa Giulia	
9	in Germania	morte di Druso maggiore
7	secondo consolato, trionfo sui Germani	
6	esilio a Rodi	
2		Augusto Padre della Patria condanna di Giulia
1		Gaio Cesare in Oriente
2 d.C.	ritorno a Roma	morte di Lucio Cesare Gaio Cesare ferito in Oriente
4	(giugno) adozione da parte di Augusto	(febbraio) morte di Gaio Cesare
5		rivolta pannonica
6	campagne pannoniche	
7		esilio di Agrippa postumo

8		esilio di Juiliola ed Ovidio
9	(autunno) in Germania	(settembre) Teutoburgo
12	trionfo su Germani	
13	rinnovo della <i>tribunicia potestas</i>	
14	(17.09) successione ad Augusto	(19.08) morte di Augusto (autunno) rivolte legionarie
15		campagne renane di Germanico Seiano Prefetto del Pretorio
16		Idistaviso
17		(maggio) trionfo di Germanico (fine anno) Germanico in Oriente
19		morte di Germanico
21		rivolte in Gallia
23		morte di Druso minore
28	(circa) Tiberio a Capri	
29		condanna di Agrippina maggiore
30		Seiano console, Caligola a Capri
31		condanna di Seiano
35		guerra ai Parti
37	(16.03) morte a Baia	Caligola imperatore
38		morte di Tiberio gemello
39		Caligola in Germania
41		(24.01) uccisione di Caligola Claudio imperatore
43		conquista della Britannia
47		<i>Ludi Saeculares</i>
48		condanna di Messalina
49		matrimonio con Agrippina minore
50		Claudio adotta Nerone
54		(13.10) morte di Claudio Nerone imperatore

Indice delle illustrazioni:

1. Busto in marmo di Vipsania Agrippina, Musei Capitolini, Roma	pag. 56
2. Calco in gesso del busto di Tiberio, Museo dell'Ara Pacis, Roma, l'originale presso la Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen	56
3. Busto in bronzo di Tiberio, Museo Archeologico, Firenze	56
4. Busto in marmo di Tiberio, Museo del Louvre, Parigi	56
5. Statua in marmo di Tiberio in trono, Musei Vaticani, Roma	57
6. Cammeo in turchese con profilo di Tiberio, Kunsthistorisches Museum, Vienna	57
7. Busto in marmo di Livia Drusilla, Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen	57
8. Busto in marmo di Augusto, Musei Capitolini, Roma	59
9. L'Augusto di Prima Porta, statua in marmo, Musei Vaticani, Roma	59
10. Busto in marmo di Giulia, Museo Nazionale Romano	59
11. Busto in marmo di Agrippa, Louvre, Parigi	59
12. Busto in marmo di Gaio Cesare, Museo Archeologico di Aquileia (Ud)	148
13. Busto in marmo di Tiberio, Museo Archeologico di Venezia	148
14. Busto in marmo di Germanico, Musei Capitolini, Roma	148
15. Busto in marmo di Agrippina maggiore, Musei Capitolini, Roma	148
16. Busto in marmo di Druso minore, Museo del Prado, Madrid	148
17. Busto in marmo di Nerone Cesare, Museo Archeologico di Tarragona	148
18. Busto in marmo di Caligola, Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen	149
19. Busto in marmo di Agrippina minore, Museo Archeologico di Napoli	149
20. Testa colossale in marmo di Antonia minore, Palazzo Altamps, Roma	149
21. Planimetria di villa Jovis a Capri	149
22. Ricostruzione prospettica di villa Jovis a Capri	149
23. Busto in marmo di Claudio imperatore, Museo Archeologico di Napoli	149
24. Albero genealogico dei Claudii	205
25. Albero genealogico dei Giulii	206
26. Il territorio di Roma all'epoca di Tiberio	207

Un caro ringraziamento a Caterina Sorrenti e Luca Fumagalli per il loro fondamentale contributo alla stesura, revisione e correzione di questa mia fatica.